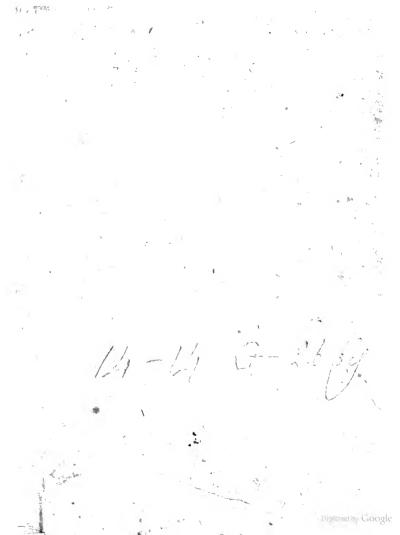
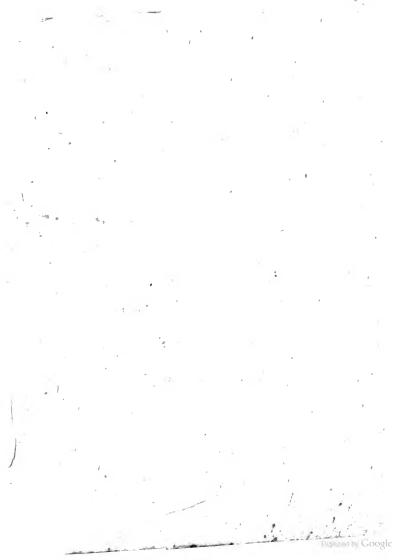
CHIMICA FILOSOFICA O'VERO PROBLEMI NATURALI SCIOLTI IN USO MORALE DAL P. BENEDETTO ...

Benedetto Chiarello









CHIMICA FILOSOFICA

O' VERO

PROBLEMI NATURALI

Sciolti

IN USO MORALE

DAL

P. BENEDETTO

CHIARELLO

DELLA COMPAGNIA DI GIESU'.





LIBRO TERZO.





IN MESSINA



Nella Stamparia di D. Antonino Massei 1702. Per D. Vittorino Massei . Imp. Can. Silvestro Vic. Ge. Imp. Guascone pro Ill. de Giusino. P.

INDICE

DE' PROBLEMI, E DISCORSI

Del Terzo Libro.



I.

Come nuotano parecchi fiumi fopra d'altri,cioè uniti,e non mescolati? I modi di conversar co'malvagi senza intaccarsi de loro vizij.

II.

In qual modo la natura, o'l caso dipinge, ò scolpisce quasi co arte pietre, e legni? I tiri della Providenza divina ascosi dentro accidenti fortuiti.

Ш.

Dove in noi han fissa la stanza le passioni fensitive?

La lingua sede di tutti gli affetti rei.

Perche vivono alcuni a gran tempo fenza cibo, ò bevanda?

I più meritevoli non han fame d'onori, e ji pascono sol di sè stessi.

L'e-

L'estremo de' sette fratelli maschi, nati legittimamente senza interruzzion di semina, sana naturalmente le Scrosole?

Il premio sol dovuto alla virtù maschia nè mai inseminita ò rimessa nell'operar bene...

VI.

Le Nature mezzane, cioè Satiri, Sirene, Ippocentauri, Tritoni, e simili, son veri huomini?

La mostruosità di chi accoppia vizio a virtù . VII.

Perche molti hanno naturale aversione ad alcuni cibi?

Non s'odii l'odiato da' nostri amici. VIII.

Perche il Diletico muove in parecchi contorcimento, e rifo?

Il piacevole rifentimento, da mostrarsi conschi adula.

IX.

Che sorte di prosetare è l'Afflato? Lo spirito diabolico di chi sempre prenunzizcose infauste.

In

In che consisse la Virtù Magnetica, ò ver attrattiva?

L'utile derivante a' figliuoli uniti a' lor genitori.

XI.

La respirazione puo mai cessar lungo tepo senza pericolo della vita?

La necessità dello svagamento ne i fatiganti:

XII.

E forse senza pori il vetro?
I più uniti son men superabili che i più sord.
XIII.

Perche due corpi di peso ineguale scendono giù con moto eguale?

Il pari discendere sotterra de Grandi, e de

XIV.

D'onde avvien l'orrore nella pelle, ò la flupidezza ne' denti per lo stridere delle lime, e simiglianti cose?

L'orrore, che deve metterci una lingua corrofiva dell'altrui fama.

XV.

Di che, e da cui si formano in aria le imagini, ò santasime d'animali, ò

ď

d'huomini in battaglia?

La potenza del demonio contra noi tutt'aerea.

XVI.

Vi furono mai Isole natanti?

La leggerezza, e l'instabiltà d'huomini gravissimi.

ΧVII.

I danari, e tesori, che scuopre il demonio, son veri, ò apparenti? Le ricchezge tutte fallaci.

XVIII.

La Polvere detta, Simpatica, risalda le ferite naturalmente di lontano?

La mirabile cura, che delle piaghe dell'animo fa la polvere de' sepolcri.

XIX.

E' forse vero, e d'onde proviene il fascino, ò la malia? I danni dell'Invidia.

XX.

Si puo mai trovar la Pietra filosofica? Le maraviglie della Grazia divina.

PROBLEMA

L

Come nuotano parecchi fiumi fopra d'altri, cioe uniti e non mescolati?

I medi di conversar co malvagi senza intaccarsi de loro vizi.



Ono sì strane le propietà de' fonti, che non so dirmi se, a. contarle qui tutte, accenderebbono la sete, ò più tosto col tedio la spegnerebbono alla curiolità più ardente di se sapere. Mi stringo però volentieri a quell'una propostavi a discutere, incui men si truova fondo da' psù penetranti ingegni. Nel Messico, Regno illustre dell'America, vi ha un lago d'oltre a cencinquanta miglia di circuito, sembrante un picciolo mare, o coronato in giro da trenta ben grosse Castella, e Terre. Egli quasi ermafrodito dell'acque nella metà di sè è dolce, ma falso nell'altra: e inquella serba colla dolcezza anco la quiete, inquesta colla salsedine marina pur le smanie delle correnti, con sì maraviglioso arcano, che tali Lib. III. acque

acque potrebbono nobilitarsi col naufragio di più Aristotelici intelletti disperati di trovarne l' origine. Ma non è ciò sì raro, che nel Mondo e nuovo e vecchio sia unico. Nella stessa America spiccia altaméte di mezzo al profondissimo mare del Chile un fonte dolcissimo: tal parimente forge con più bocchette dentro il porto Siracusano l'Alfeo illustrato di finti amori colle favole Greche; e più maraviglioso è il pozzo ultimamente scoperto in Malta, detto ivi del Dragone, vicinissimo al mare, per teneracque dolci in cinque palmi d'altezza sopra le salse, che ne hantrenta di fondo. In quanto a'fiumi però, che quasi a nuoto l'un sopra l'altro, ò ver correnti di pari fianco a fianco, senza mischiarsi, ritenendo ciascun per sè le natie, e primiere qualità del propio fonte si nel colore come nel sapore, v'ha più di stupore, che nelle accennate acque di fopra. Strana lega in vero, e dubiterei a dirla ò più innocente nell'unirsi, e non contaminarsi, ò più dannevole per l'amistà non comunicativa de' propi beni, contra le leggi dell'amicizia, quantunque, perche scritte in acqua, sieno dispensabili. Di tal fatta è l'acqua Vergine in Italia, che ferba purità nel letto nuzziale, là dove congiugnefi coll'Ercolano rivo: il Tigre coll'Eufrate. quando colà fotto Mansoria s'incontrano in guifa, che l'un ritiene da questo canto le sue acque torbide, l'altro da quello le sue chiare: quel fonte nell'Isola Spagnuola, che corre con onde boglienti sopra un tal altro di qualità freddissima, ed altri in gran numero, che lungo a dis-

misura riuscirebbe a mentovarli. Piacemi solo nel sì ricantato Peneo, oggi detto, Silampria,intertenervi alquanto più; giàche è il più ameno tra fiumi, ed è non picciola parte di quel paradiso della Tessaglia, che andò già col celebrato sopranome di Tempe. Sorge egli da tramontana. ne' più alti gioghi, che serrano quella provincia, e la dividono dall'Epiro, e confumando il suo corso di sessanta miglia, si scarica nel golfo di Salonichi, dove mette foce presso la Città di Licostome. Per la metà di sè dal mare in sù è navigabile, & ha dalla sua parte destra l'Olimpo, dall'altra l'Ossa, monti infamati dalla ruina de' poetici Giganti. In mezzo di essi serpeggia egli lungo tratto in feno di selvosa valle quasi in unlaberinto; d'onde felicemente disciolto taglia, ò forma i giardini di Tempe distesi lungo le sue rive per quasi cinque miglia di paese. Le delizie, onde qui il Peneo abbonda d'ogni sorte, caminando lentamente in letto lastricato a verdi sassi ma con onda lucida, e cristallina, degno specchio alle collinette tutte inarborate, e messe a lavorio, a coltura vaghissima, che lo incoronano, son più adatto argomento alle iperboli de' Poeti, che alle verità filosofiche. Nulladimeno di quivi non scendono gran fatto le sue acque d'argento, che tosto s'affrontano in quelle dell'Euroton, ò come i più lo dicono, Titaresso, fiumicello di non chiara sorgente anzi torbida e negra, di cui il Peneo non rifiuta il tributo, mano ricusa l'abbraccio, lo accetta, ma no'l ripone nel suo tesoro, lo ammerte sù le sue spalle non già

dentro le sue viscere, temendone confusione a lui obbrobiosa, e con una ritrosa, fui per dire, e casta avarizia piglia, ma non assorbe tal sozzo lucro. Indi a breve spazio pur tutto, come l'ebbe, rilascia egli il Titaresso, lo rigetta altrove, e se ne scarica, paventando da quel giusto ma vil guadagno offuscamento alla sua integrità, nè sperando di dar mai ad un tristo compagno miglioramento, dove anzi il lungo conversar col cattivo potrebbe corromperne la sua bontà. Tutto ciò Plinio col suo stretto, e arguto stile spiego così. Accipit amnem Euroton non recipit, sed olei modo supernatantem brevi spatio portatum abdicat, panales aquas, dirisque genitas suis argenteis misceri recusans.

8. Nat. Niff.

que full.

Piace a molti dar per vera cagione di tal notar or deTer- d'acque sopra le altre, ò restar disgiunte ancorra, o a- che assembrate di corso, la rapidità, con cui si precipitano. Il che a mio avviso potrebbe in tal modo avverarsi . Prorompono certi fiumi dalla lor forgiva con insieme gran quantità d'aliti acrei, generati forse nelle caverne da' fuochi perpetui di continuo scaldanti le acque condottate per vene di sotterra. Quindi cotai vapori porrano seco, e al fonte compagno si fatta violenza, che per gran tratto tengono in collo non solo le acque d'altro fonte più lento di corso, ma pur corpi più gravi a galla, attesa la propietà dell'aria, che li sostiene in sù. E per tal causa forse quella sorgente in Arabia, e quell'altra presso Agrigento in Sicilia per ragguaglio di Plinio rifiutano d'assorbire eziandio i sassi . E qual maraviglia ci puo

puo far tal effetto di velocità vaporosa e naturale, mentre sappiamo, che l'arte ha saputo in que. sto nostro secolo lavorare in Olanda cocchi a ve- coronel. la, invenzione di Simone Stevino, che, dove ben Viag. p.2. gli seconda il vento, corrono sì rapidamente, che appena segnano il terreno, ò la superficie de laghi; portando una volta in due ore il Conte Maurizio di Nassau per 42. miglia di paese? E v'è testimonio il Gassendo: Restagnantes aquas superficie Gassend. in Fita

tenus dumtaxat attingunt.

Periefkij. Meglio però s'appongono altri a riconoscere di tal naturale segreto il principio nella qualità oleaginosa di parecchi fiumi, e però crassa, tenace, e viscosa in guisa, che difficilmente vengano penetrati eziandio da altri licori, a modo dell'olio, che non si mesce con altri corpi liquidi. E si conosce questa propietà dal pochissimo strepitare, e dal lento, e cheto scorrere, che fa tal acqua, qual è, a squittinio satto dal Bavio, l'acqua de Tyberi del Tevere, cui però egli disappruova per bevanda. Et indi è buon indizio di leggerezza nell'acqua lo stridor, che fa nello scendere. Ve no sono di si fatte acque oleaginose in non pochi luoghi; e forse tal è la dianzi mentovata dell'Euroton, cui Strabone chiama bituminosa, e Plinio par, che l'accenni nelle sue poco sa riferite parole. Tal è medesimamente quella descritta da Marco Polo nel paese de' Gorgiani, che serve colà lib. 1.c. 1. per mantener il fuoco nelle lucerne, unico e- 5 28. sempio di amicizia tra due elementi sempremai discordi. Tal è per fine quel fiume, che ricorda lib.9. Hist. l'Oviedo lungo le spiagge dell'Isola Cuba, dove 2.

sboc-

sbocca in mare, siche a molte leghe ritien sopra l'onde le sue qualità, e a maniera di vero olio vi sornuota, adoperato però quivi ad uso di medicina in vari morbi: e simile a questo era il lago d' Agrigento, dove per sede di Solino, Oleum supernatat, e se ne componeva Unguentum medicum ad armentarios morbos.

Solin.de Sicil.

> Non è fuori troppo del vero l'opinione d'altri, che a nulla più che a ragione d'antipatia attribuiscono lo spiegato effetto delle acque. E di vero queste traggono da'canali, onde passano, diversi accidenti, e qual sa di salnitro, qual di zolfo, questa acida per vitriolo, quella dolce per lambicco di creta, e di rena, l'una fredda, l'altra tiepida, siche indubitata appare la nimicizia fra esse. E qual altra può esser la cagione, perche il fiume Tigri, in entrando nel lago Aretusa, non sol con esso punto non si mischia, ma perde ancor i pesci, che seco porta, a cagion che questi hanno quell'onda nuova in orrore, e si tornano in dietro!perche un fiume presso Granoble gitta di tratto in tratto gruppi di fiamme, e per opposto in Toscana altri sì freddi, che petrificano? perche in Irlanda un fonte rende canuto chi si lava con le sue acque,e per converso quivi un altro, che preserva dalla canutezza, assai però frequetato dalle done? perche un fonte presso Gela in Sicilia lascia sterile la donna per altro feconda,e per opposto un altro a lui vicino muta in feconde le sterili, se non mentisce Solino? perche sanguigno abbia il colore quel di Giaffa, cilestro quel di Termopoli, bianco l'Albula, fosco la

Girald.de Hibern.

Nera in Italia? Di certo fa di mestieri affermar contrarietà di cagioni, dove si vede opposizion d'effetti, e in consequenza tal nimicizia, che può ben anco forzar l'una a non mischiarsi coll'altra Ben è vero, che sì fatte voci, antipatia, nimicizia, e simili, come metaforiche, son oggidì sbandire dalla filosofia.

Ma poiche delle filosofiche brighe s'avvera quel paradosso Profetico, Concipietis ardores, & 150. 330 parietis stipulas, cioè dal fuoco contenzioso delle ingegnose dispute altro non si crea che arida. stoppia, da nutrirsi maggior incendio, sottentri al diletto increscevole della specolativa l'utile più stimabile della pratica. Da i fiumi notanti s' apprenda come non meno puo ben riuscire alla natura l'unire senza intaccamento la buona colla cattiva acqua, che all'arte morale il far conversar i giusti co' malvagi senza mistion di vizio: giàche di tal simbolo si valse Gregorio Nazianzeno a 8 spiegar il ben vivere e suo e del gran Basilio in mezzo alla corrottissima Atene, Quod fi quis est or. 30. de fluvius per mare dulcis fluens , boc ipsi inter sodalium Basil. greges eramus.

Parlo con chi nell'usar co' malvagi ha necessità ò di natural condizione, qual è la parentela, ò ver d'obbligo civile e morale, qual è un particolar ufficio e carico, fia temporale, fia spiritualespoiche a costui è indirizzato l'avviso del Savio: Fascinatio nugacitatis obscurat bona. Tal grado di persone si come tien assai pericoli d'incattivire, così ha mestieri di grandi preservativi contra la peste de gli scandali, e mali esempj. Ed ò di quan-

ti poderosi mezzi e di umane, e di divine ragioni ha bisogno di fornirsi, per non annegrire ne' costumi, chi vive tra'l fumo de gli ambiziosi; per non imbrattarsi infra i pantani de' lascivi; per non gonfiare al soffio de' mantici adulatori! Non fentir altro che profumi di pompe, e pur correggerne il senso, con averli a conto di puzzor fastoso? Non mirar, dovunque si volga l'occhio, che siamme d'ira, e d'odio, e di vendetta, in cui mille cuori e mille ardono vittime all'idolo della riputazione, e nondimeno non sentire in mezzo di loro altri calori che di carità, altri ribollimenti che di tenera compassione? Veder quà co là turbe d'intemperanti, che per empiere un palmo di stomaco mettono sossopra e mari, e selve; e ciò non ostante tenerci a freno stretto d'astinenze? Questi in ozio novellando, quelli in giuochi scherzando, altri in godimento di comiche scene mezzo beati, altri in sedie di presidenze mezze divinità, e tutti quasi studiando a carezzar la carne vile con ben vestirla, profumarla, renderla anco giacente in quella mezza sepoltura del fonno, Delicate tumentis thori plumeo sepulchro superbam, giusto il bel dire di San Zenone. E pur contra la corrente di tante lusinghe, tenerci a piè fermo, e professar anima Stoica simile al fondatore di questa Setta, Zenone, in cui niente più disse d'ammirar il Rè Antigono, che fra i tanti onori, e doni fattigli da lui, Nunquam emollitus appareret? O' questo ha del tanto difficile, che, quantunque d'aver tal anima si vanti un Seneca, ei pur teme d'ammollirsi, e sdrucciolare,

Ser. de

Laert.

9

scrivendo al suo Lucilio: Inimica est multorum con- Er. 7: versatio. Nemo non aliquid nobis vitium aut commendat (per commento di Lipfie) coll'esempio, aut imprimit colle parole, aut allinit col converfare. O'quanti Annibali di cristiana fortezza si mostrarono Querce saldissime tra le battaglie di Canne, e poi furon canne fievoli all'aura foave de' balsami Capuani! Un moderno scrittore des- Erman. crive quasi mostri un tal pajo d'huomini, l'un de' Grube de quali era divenuto similissimo nella voce, e nel idu Tasalto a i gatti, il cui sangue di gran tempo per Ungere configlio de' medici era usato a bere, l'altro vol- 1.de moftr. tolavasi nel fango a guisa di porco, della cui car- 6. 15. ne per lunga consuetudine solamente godeva cibarfi. Nè diverso è il rischio dell'anima; cioè soventemente imbestiare nel dimestico trattar con persone di brutali costumi. Quindi per le assai ordinarie esperienze de gli spiriti puri, usciti fozzi dalle conversazioni di rado non immonde, configlia Tertulliano a chi fa profession di virtù, di scansare a tutto potere, Conversationis de Orat. humana inquinamentum. Ne in ciò vale per avvifo di Bernardo la confidenza nelle propie forze, essendo che, per quanto paragonata sia la virtù, Sæpe familiaritas vicit, quos vitium superare non potuit.

Adunque, per fuggire un sì pericoloso incontro, bisognerà per avventura farsi l'huomo salvatico e foresto, e per non venir offuscato da torbidi torrenti de' viziosi, forse gli converrà d'imitar quei siumi, che si nascondono sotterra, confepellirsi tra le caverne romite? Non è ciò mica Lib. III.

District on Google

bisognevole a tutti, nè a parecchi è spediente, anzi è talora dannevole, come già poc'anzi dicemmo. Obligati sì costoro saranno a portarsi almeno come i fiumi Notanti, dove non potranno anzi convertire, e trassormare colla lor industria in buono il reo. Con i trasgressori della Legge (scrivea a quei di Tessalonica Paolo Apostolo) non vi stringete dimesticamente, quantunque non possiate ò nè men dobbiate ssuggirne la vicinanza; non vi unite in lega d'amicizie, avvengache non è dovere, che voltiate loro la faccia come a nemici: Nè commiscennii, sed notice quasi

Ep.2,c.3.

inimicum existimare. Anzi che ben è giusto, che stiate sempre coll'occhio sopra essi per invitati al bene, colla lingua di continuo sciolta nelle correzzioni de'loro difetti, col cuore frequentemente aperto in amorevolezze di sovvenirli. Si vuole confessar con Bernardo, che a viver

Serm.44.

bene fra mali non basta un'ordinaria virtù: Non mediocris profettò virtutis est inter pravos viverebonum. Chi però ha necessità di convitto, averà pur Dio, che rinoverà in lui cogli ajuti della grazia i trionsi di Daniello fra i lioni, di Noè in mezzo alle fiere dell'Arca, della Sposa conservantesi giglio fra le spine, dove pur egli vi metterà anco il travaglio della sua cooperazione. E di sicuro, a ben custodirsi, gli gioverà non poco il provedersi il cuore di sode massime Cristiane, le quali ne gli assati de gli scandali ci servono come ritirate, per ivi ricoglierci, e ribatterli; ci vagliono a maraviglia come paste aromatiche, a cui ricorre il medico nell'accostarsi a gl'infermi di morbo

bo attaccaticcio, e puzzolente. Di sì fatte cautele di spirito ce ne dà l'Evangelio in gran copia; & assai confacevoli al bisogno le proveremo, dove col lungo uso, & abito di ponderarle in serie meditazioni, avranno elle gittate alte radiche nel nostro animo. Principale in questo genere Marchel. (configliava l'ammirabile Pietro d'Alcantara a' in eine suoi Religiosi) è l'esercizio vivo della presenza Vit. di Dio. Imitate (diceva loro) i pesci del mare, che dentro l'impazzar furioso delle tempeste, si ricoverano a certi lor nascondigli: e voi fra le violente follie del secolo adentratevi nelle cellette del vostro cuore. In questa rammentiamoci, star noi al cospetto di quel Dio, che tutto vede, e tutto nota a' suoi conti:in quella profondiamoci col pensiero all'eterno totmento, onde il medesimo Dio presto punirà quel breve, e forsennato gioir de' mondani; in quell'altra innalziamoci colla mente al sempre durevole diletto, che il Signore ha preparato in Cielo a chi non fi lascia quì giù adescar dal vano sollazzo delle temporali delizie. E così appunto facea quell'anima. santa della Cantica, spiccatasi frequentemente coll'animo di mezzo al Diferto, ove abitava incontinuo pericolo di restar cibo di fiere: Ascendit per desertum, cioè (per vera ristessione di Ric- Ricc. cap. cardo)per mundi amatores, cum eis CONVERSANS 9.inCant. corpore, sed mente eos trascendens. Non men efficace preservativo contra la pestilenza de gli scandalosi è per documento di Sato Eucherio il riflettere, che, dovendo noi esser da Dio giudicati de' nostri soli fatti, non dobbiamo però curarci de'

Epist. Pa. mali csempj d'altri. Actus quenque non populus abren. ad solvent. Delictumided alienum semper ut opprobrium Valer. respice nunquam ut exemplum.

Ma non men necessaria ella è a tal fine la serietà, e compostezza grave dell'esterno sembiante. Peròche questa ha mirabile forza di tener a freno la licenziosità de' dissoluti, la cui leggerezza non è credibile quanto di peso trae da un volto grave. Anco le Leggi umane prescrivono a' Presidenti delle provincie una maestosa modestia, nel conversare dimestico; acciòche col troppo familiarizzarsi, non mettano in altri considenza, al mal fare, e disprezzo di lor presenza: Nam ex

D. de off. Pref.l.19.

conversatione equali contemptio dignitatis nascitur. D'una sfrontata Donna, gran maestra d'infami disonestà nelle publiche scene, si racconta nelle storie Romane, che su'l punto di rappresentar in teatro una sconcia azzione, fu veduta vergognosa arrestarsi, e stringersi il velo in faccia, in incontrar, che fece coll'occhio, il viso serio del gran Catone, che per accidente venne a passar di colà. Così in un'anima sì perduta d'onore un ciglio fevero ebbe forza più di tanti occhi ammiratori, e di tante bocche sodatrici; & in volto di rea femina, che Erubescere alienis sub coloribus nescit, non sa mai arrossire eziandio sotto i cinabri, si videro brace di vergogna accese per andiperistasi d' un freddo, e sobrio sembiante. lo intesi contar d' un gran Principe Siciliano, che, avvenutofi di passare in una stessa gondola un tratto di mare in Vinegia col famoso per la sua maledicenza,e però non Cigno ma Cerbero tra Poeti l'Aretino, si

Ser. des Impud.

recò in sembiante di tanta compostezza, tutto in maniere seriose, e da non curarlo, che quegli non ardi con quella sua sempremai, dovunque si fosse, scioltissima lingua prorompere in verun. motteggio eziandio lieve dell'altrui nome. In tal modo questo prudente Signore tenne sè stesso incontaminato dal veleno di quel pernicioso morditore, e col solo aspetto gli diè canoni di ben parlare, facendo suo l'elogio dato da San. Zenone ad Abramo abitante fra gli scostumati Gentili: Ejus conversatio lex fuit. Sarebbe però sta- S. Zen. to bastevole in questo punto il solo esempio las- Ser. 30 ciatoci da Cristo. Era egli dentro i confini de' Samaritani; onde, per trovarsi fra tal gente contraria a gli Ebrei di riti, e religione, prese un'aria di volto come di viandante, che tutto co' penfierialtrove, e poco avvertente alle cose e persone, in cui si abbatte per via, passa e non mira. Spirava il suo volto un desiderio di prestamente trasferirsi in Gerusalemme, che suona nelle Scritture simbolicamente, il Paradiso. Da un tal portamento di vita, e di sembianze ricolsero bene quei del paese la diversità de' costumi, e del genio opposto al loro: esi rirennero dal praticar con luis Quia facies ejus erat euntis in Hierusalem. Luce 90 Nè il divin Maestro pretese altro in simil fatto, 53. che dar lezzione a'suoi seguaci intorno al modo, con cui si volessero diportare nell'esterno, quando per sorte si fossero trovati fra gente scandalosa, con rischio d'attaccarsi loro il mal esempio. Quindi ne cava instruzzione un acutissimo Sponitore, che in sì fatte occasioni non ci voglianu

Bafil.

Seleuc.

Or. 13.

tenere bastantemente forniti col solo spirito interno, se pur non ci armiamo colla modestia dell'estrinseco, che reprima la libertà de' perversi.

Olive in Cum ad prophana divertis, operibus impone faciem_s freemat. spectantis aternitatem. Nam cor non sufficit, niss vul-1.13.

tus quoque Hierosolimam spiret.
Se però secondo il debito delle circostanzo

cadrà destro d'adoperar parimente la lingua in fanti, e salutevoli ragionamenti, allor certamente si renderà sicura la persona non che di sempre resistere invitta, maaltresi di trionfare alcuna volta de' viziosi. La nave, in cui andava il Profeta Giona, oltre l'esser ella, come l'è ogni altra, ordinario steccato di gente bestemmiatrice, era ancor governata da persone tanto lontane da. Dio, quanto il sono gl'Idolatri. Ma egli, entrando bel bello in discorsi sopra la conoscenza, e'l timor di Dio, mise in cuore de' naviganti si chiari lumi del lor andar traviati dal più degno porto della salute, e si fe' loro Maestro di si miglior Nautica circa l'offervazione delle vere stelle, onde regolarsi al più diritto camino dell'eternità, che il vascello divenne mediante lui una mobile accademia di pietà: Dei cognoscendi praco navem Relizionis scholam fecit. E questa senza dubbio è l'opportunità da farsi approvar l'huomo nelle conversazioni per sale evangelico; cioè condir colle spirituali ammonizioni le corruttele di coloro, che son tutto dati a' pensieri di senfo.

Si vuole qui per ultimo fare una necessaria avvertenza. Ed è che la gravità nel conversare

non

non sappia dello spiacevole, nè abbia punto di quella contegnosa ritrosia in atti, e parole, che metta anzi orrore, che venerazione di sè. Di vero non v'è cosa, in cui tanto giuochi la prudenza, quanto in dare una tal tempera alla modestia nel trattare, che non sembri malinconia, molto meno rusticità; ma sia a guisa di quella dell'Imperador M. Antonino il Filosofo, di cui lasciò scritto Capitolino: Erat sine tristitia gravis: anzi del santo Vescovo di Burges Simplicio, il quale per memoria avvtane da Sidonio: Non erat indiscreta familiaritate vilescens, sed examinata sodalitate pretiosus. Ed un tal essere compagnevole ma circospetto, e di maniere non schive ma con savio riguardo accommodate al comune delle persone secondo l'Apostolo omnibus omnia factus, quadra principalmente a chi professa zelo, e cura dell'altrui bene. La piegatura di tratto reverendo co' gravi, faceto co' festevoli, non è arte sola dell'amor profano, in cui fu dal Poeta descritta per Idea quella Maga, la quale

116.7.

Nè con tutti nè sempre un stesso volto Serba, ma cangia a tempo atti, e sembiante. Ella altresi è lodevolissimo impiego della carità. A postolica, che procura prendere i cuori ciascuno per lo suo verso. E ben ella sapendo, como pescatrice d'anime, che non tutti i pesci si prendono a un modo, si serve di varietà d'ordegni, d'esca, d'industrie, cattivando questi a primo assalto di sisseine, quelli con aguati di nasse, sciapiche: i più gentili con sili di seta, i più sorti con trincee di suni altri con barlumi di stamme,

altri

altri colle lusinghe di canto simpatico : & essendovene de gli arditi a guisa delle Spigole, e de gli Scari, che presi all'amo tagliano il laccio co' denti, de gli altieri, e guerrieri, che più feriti più infuriano, come fanno i Pescispada, co' primi stima bisognevole una celere forza,co' secondi una simulata indulgenza, lasciandoli in libertà incatenata, finche si ssiatino nel corso, e si confessino vinti alla corda, che paziente seguitò la lor fuga. Indi avviene felicemente, che d'ogni compagno di Pietro nella pesca de gli animi s'avveri ciò, che di lui si notò: Nibil relinguit incaptum. Intal arte fu sì perito quell'altro grande Apostolo del nuovo mondo Francesco Saverio, che come il Cherubino di quattro aspetti, secondo il richiesto prendea or il visaggio di Lione nel correggere, or quel d'huomo in accomunarsi al genio altrui, ne quel d'Aquila, onde eziandio co gli occhi del corpo non che della mente stava continuo elevato al Cielo, gl'impediva di farsi a veder parimente d'ora in ora Bue tutto intento alle facende della terra. E si contano sopra ciò di lui maraviglie; poiche a' giucatori disperati nella disdetta compariva si compassionevole, che loro stava a' fianchi nel giuoco, configliandoli al dare ò ricevere gl'inviti: a' publici concubinari si presentava nelle lor case, faceva mercè di fua persona nelle mense, lodava di belle le lor femine di piacere, sì che poscia, dopo averli guadagnati a sè, destramente li ligava anco a Dio . Con ciò fosse cosa che il suo si fatto conversare

non era dissoluzione ma piegamento, adeo ut non Se

se frangeret comitate, sed flefteret; potrebbe dir di lui l'allegato Sidonio: s'inchinava a caduti per follevarli: fecondo il configlio di Crifostomoa' ministri dell'Evangelio, essendo lor debito Mul- Chrisof.b6 ta condescensione se dimittere, & obsecundare . Ne in 6.c. 4. de ciò fare si scapita punto di reputazione appresso i faggi, che non sono nel giudicare leggieri come quei maligni, che dicean di Cristo, Cum publicanis manducat Magister vester. Poiche anzi ne commendano la carità dolce, e industriosa che li fa operare a maniera d'una balia, quando per insegnar la favella al suo tenero infante, no s'incresce, e grava di farsi ancor ella bambina nel parlar con mezza lingua, con parole storpie, con filtabe masticate, accennando spesso, e non distinguendo le voci, fin che si snodi al suo allievo lo scilinguajolo, e batta con giuste articolazioni il fuono dalle parole. In si fatto modo la conversazione con i cattivi non ci recherà perdita, ma doppio guadagno, cioè di merito a noi, e di salute ad altri, come si gloriava Paolo, fa-Etus sum Iudeis tamqua Indeus: infirmis infirmus , ut eos

ed Cor. 9 20.0 22,

lucrifacere .

PROBLEMA II.

In qual modo la natura, o'l cafo dipinge, ò scolpisce quasi con arte pietre, è legni?

I tiri della Providenza divina ascosi den-



Uantunque le opere dell'Arte fieno tanto inferiori a quelle della natura quanto va di fotto al vero il finto, all'originale il ritratto, onde anco d'un Salomone fregiato col più prezioso delleterre, e de' mari confes-

siamo per obbligazion di sede divina, che sia minor in tal pregio eziandio ad un volgar, & esimero giglio: nulla ciò ostante arrivano talora i lavori artificiosi, dove sieno usciti di mano d'eccellente Meccanico, a guadagnarsi diletto, e stima, e prezzo maggior delle cose naturali, siche soventemente noi, nel voler lodare queste, ci prestiamo i vocaboli, e i titoli dalle artesiciate. Per tanto a commendar voi un gentilissimo frutto, ò di Pero muscato, ò di Cedro odoroso, non vi service mai d'altri termini migliori, che comparandolia' simili frutti di cera, in cui

Di natura arte par, che per diletto

L'imitatrice sua scherzando imiti.

16.50

Ma forse che ciò s'avvera nel solo senso del viso. per cui incantare basta l'estrinseca apparenza? Metter le ali a i legni, la parola a i bronzi, il canto a' metalli cosi è fuor delle forze di natura. com'è stato praticabile nelle colombe volanti d' Archita, nelle tefte parlanti d'Alberto Magno, ne gli uccellini di marmo variamente armonici fu la battuta de'raggi folari nel sepolcio di Mennone, e in quei d'oro similmente cantori per artificio Idraulico di Teofilo Imperadore, e nel real giardino di Versaglies. Se però a mio giudicio potesse in petro alla natura cader zelo d'emulazione verso le imprese dell'arte, sarebbe senza fallo nel genere della Pittura. Peròche in ciò ella la natura porterebbe vanto di saper con minor dispendio di tempo, in più varietà di luoghi, senza ranto concorso di cause, e disposizioni produrre simigliantillimo al reale il finto, e huomini, e bruti, e piante: per forza di sole linee formare in corpi piani, e vicini d'una fortilissima tela ò tavela il rilevato, il ritondo, lo sfondato, il lontano: per via di colori variamente allumati, e macchiari far comparire in pochi palmi più paesi, ad un sol guardo più storie, in fragile materia la durazione in più secoli di cose, ch'ella la natura non potrebbe conservare gran tempo; tralasciando qui di ricordare il grand'utile, che colle Imagini facre si reca alla virtà, & alla Fede

C 2

Cri-

Cristiana tanto profittevoli quanto calunniate. e perseguitate dall'Inferno mediante gli Eretici Iconaclausti. Ma non fa mestieri di controvertere se la natura in questo modo di figurare quasi con regole proprie della Dipintura sia emula. dell'arte, mentre la sperienza continova non ci lascia campo di quistionar sopra altro che del af. Athan. modo com'ella operi. Adunque per soli tratti Kircher.t. fortuiti di caso, & per combinazione accidentale 2. Mundi formarsi in pierre, e legne, pirture, e scolture quafi con istrumenti d'arte, dicono parecchi; a quella guisa, che nelle nuvole variamente accozzate dal vento si mostrano mille capricciose: figure spiccanti a chiaro scuro di quei negri vapori lumeggiati con proporzioni dall'incidenza della luce. Quindi è che in non poche rupisi rappresentano di lontano per disposizion casuale di prospettiva figure quasi nate da erudito scarpello, come si vede in Palermo quella gentihistima testa d'huomo, che ivi ha dato nome al luogo di Monte della Medaglia. Un così semplice filosofare senza indagazione d'altro più ascoso principio, benche si fondi bastevolmente sù l'essere si fatte Imagini per lo più storpie, ò senza finimento (che suol esser proprietà d'effetto accidentale) veggendosi spesso imperferte, nondimeno non ha luogo in quelle altre non imperfette (che diconsi Camei) nè situate in prospettiva, maben contornate di pianta, tratteggiate con dilicatezza di lineamenti, e compite di tutto punto. E di vero chi mai puo credere fat-

tura di caso quel capo coronato di Rè, che vide

Al-

Alberto Magno dentro un marmo segato in Ve-116.2.Minezia? Una ben attondata, e spiccante effigie d' mer. traff. un Cristo Crocifisso non di rado veduta nel mi-3.6.1. dollo de' tronchi, ò de' fassi, qual si ammira, e si venera in Caltanissetta popolatissima Città di Sicilia? L'Agata famosa di Pirro, Non arte, sed lib. 37. sponte natura, (per fede di Plinio) esprimente a maraviglia le nove Muse col lor Apolline? Li ventitre sassolini, non so dove, cavati di sotterra colla figura in ciascuno d'alcuna lettera dell'A- Brevius becedario, e altrove formanti il nome del Rè Lu- Relat. igi XIII? Le rante pietre (per non andar più oltre f. 177. in sì fatte storie innumerabili) scolpite qui in. lingue, ò schiene di qualunque sorte di Pesci, là in chiocciole di tutte specie, in più luoghi in teste anco d'Elefanti, di cui Io ne vidi un dente conservato da un tal Medico ad uso di Bezoar, e mille altri simiglianti cose? So, che alcuni ricorrono alle inondazioni, e massimamente al Diluvio universale, quando

Piscium summi genus hasit Ulmo; perche radunandosi insieme in cotal accidente fend. de le materie omogenee quà, e là, e facendovi po- Metale fatura, poscia impierrarono in una massa, siche come da miniera inesausta sempremai se ne cavano per ragion d'esempio le lingue di Pesci, e gli Scorsonetti nell'Isola di Malta, le Conchiglie

di varie sorti anco ne' monti,.

Et procul a pelago concha jacuere marina. Gassendo però vuol, che dalle lagune salmastre, onde il mare si dirama sotterra, si portino i semi delle sudette cose. Ma dove tal congettura fosse

veri-

ap. Gaf-

Du-ba-

mel. in

verisimile nelle accennate materie, come sussifte nella mentovata Gemma di Pirro, e ne tronchi. de gli Alberi effigiati, e coloriti come dicemmo, in sembianze umane? Senza che si vorrebbe divisar qui il modo della petrificazione, ò a dir meglio, trasformazione di carne in sasso. Eintorno a questo dubbio v'è chi si fa a rispondere, Lib. Phil. che i sudetti animali, ò altro che sia, sotterrati per sorte di presso a quelle vene di terra, in cui sia sugo, ò fermento Lapidifico, come lo dicono i Mineralisti, dopo d'essere ivi per forza di fuoco ò calor sotterraneo calcinati, bel bello si legano, e indurano in sassi, ritenendo la natia, e primiera figura. In pruova di ciò ne ha copilati un valente huomo eruditi trattati; attribuendo alle inondazioni di mare,ò di fiumi il trasportarsi a i mointr. Solid, ti le conchiglie, e simili cose viventi nel fluido. L'istesso, proporzionalmente parlando secondo tal discorso, avvien ne' legni delineati in figure di perfetto disegno. Ma se già spolverata, e guasta rimase l'antica forma, e sembianza, d'onde giudicheremo, che risaltino i lineamenti antichi nella nuova materia? Dunque altri supponendo, che i fassi eziandio di più dura vena sogliano per umor d'acqua, ò d'altro licor che sia, ammollarsi in tenera pasta, ne diduce, che se per sortes'uniscano allora con qualch'ella sia imagine, ò artificiosa, ò di corpo naturale, se ne imprimono d'essa, e stampano come ne' lavori di getto, sìche poscia riacquistando l'antica durezza, si restano con quella impronta quasi fosse loro inge-

nita, e nativa. E in quanto al mollificarsi de' mar-

mi,

mi, Referunt fide digni (testifica il Padre Bernar- caput de do Cesio) se marmoris durissimi partemintra ter- Mineral. ram invenisse aquis mollitam, cum reliquo ejus corpori sua maneret durities. Narra a tal proposito il Borrelli d'aversi talvolta veduti gran pezzi di Borr. Cent. ghiaccio figurato ad aivole d'ogni forte di fiori. E chi volesse applicare in tal caso la sudetta dottrina circa i marmi, non giudicherebbe male. Resta qui però tuttavia indecisa la lite principale circa le figure di sol colorito, che non essendo in veruna parte concave secondo le forme usate a trarne stampa, non potran mai nel molle sasso imprimere il loro ritratto. Senza che in quella. forte di pietre, ò metalli, che in parecchi luoghi si son veduti in figura di piantarelle ramose, quasi cresciute con anima vegetante a guisa, che sa dentro mare il Corallo, non so quanto bene s'adatti la precedente dottrina: anzi che pur sembra affai inverisimile, che l'innumerabile, e mai non finita quantità delle mentovate Lingue di pesci, e de gli scorsonerti in Malta tutta sia continuo lavoro di stampa: molto più che un Scrit- Abela lib. tore Maltese ci assicura, ch'esti vadan crescen- di Malia do, veggendosi in prima piccoli, e dipoi a poco 6. 12. a poco aumentare. E in quanto a cotali materie percinenti a scoltura (essendovi per quelle di pittura bisogno di più alto filosofare, come più forto diremo) gravislimi Filosofi riconoscono una virtù seminale, per cui la terra secondo le varie sue disposizioni, qui si forma in figura d'una, ò altra specie di chiocciole, là di Serpi, a quel modo, che in un luogo si crean diamanti,

24

in un altro smeraldi. E di vero colà ne' paesi dell'India Orientale si generano sotterra alcuni co-Nicrimme globi, che a maniera de' frutti ne gli Alberi Lergh. fi maturano fra certo spazio di tempo, e allora Hiff. Nat. lib. des : sbalzano, e scoppiano, spargendo una preziosa-Lapid, grandine di ametisti, topazi, e simiglianti geme. Lessi in Silvestro Rattray, che le Conchiglie Theatr. Symp.poft spolverizzate,e seminate in terreno irrigato con pref. acqua falfa, non altrimenti dell'erbe, e pianto rivengono, e si multiplicano: e la pruova del vero non costerà gran fatto a chi non s'inchina a. crederlo. Narra il Signor de Spon d'aver egli ve-Ne' Suoi duto in Atene due come alberetti d'Arancio dis-Viaggi sotterrati in quella campagna: nè si ha più per novità tra i filosofi, ò per finzione poetica il prodursi talora dentro terra i metalli a modo de' lesebott, in gni co' suoi tronchi e rami, e frutti se però vegetando per forza di sugo, e nutrimento cir-Pbyf.Cur. colare, ò se per additionem partis ad partem, come fi quistiona de' capegli del nostro capo, non abbia qui luogo ad esaminarlo. Gli Storici ci afficurano, che nell'Isola Spagnuola vi sieno Piante con vene d'oro, e nella Giava altre tutte fin alla cima con midolla di ferro, e diconfi, Metrofidere. Se così vadano di verità le Imagini di scoltura, che ci proponemmo a discutere, resterà almeno sotto un giudicio probabile. Quanto si è però a quelle pittoresche, di cui parecchi esempj ne abbiam ricordati più avanti, a me sembra di doversi riconoscere una cagion più che natu-Gaffarel. rale, attribuendone a' fini ascosi di Dio il princi-Curiof. pio. Così giudiconne un erudito Filosofo di quelingud. 12

District by Google

la figura d'un vecchio Monaco, riferita dal Brevio come testimonio di veduta, in un sasso della grotta di Betlem: perche volle Dio quivi esprimere un ritratto di San Girolamo. Così pure discorre il Nidero, dove narra di quel Crocifisso in Nider. in pietra, serbato dal Marchese di Baden: stimando- Fornes. 19 lo pittura di providenza divina, mentre si vede offuscato alla presenza di donne impure. Ma piacemi d'allegarne qui in pruova un sol pajo di casi avvenuti nell'Isola del Giappone, e narrati fedelmente dall'infigne Istorico delle cose nostre in quel paese il Padre Daniello Bartoli. In. Obama (metterò in iscorcio ciò, ch'egli alla distesa racconta) terricciuola trè scarse leghe lontana da Arima, Città capitale nel regno del medesimo nome, un divoto Cristiano ito a far legna d'un Albero già mezzo morto, ch'era lungo la via, e colà chiamato, Tara, appresso gl'Idolatri di grande stima, perche il credono contrario a' Demonj, sul fenderne colla scure il ceppo grosso da sette palmi all'intorno, e partirlo in due pezzi, vide in amendue le parti una Croce figurata, che non si potea meglio da qualunque buon dipintore. Era ella col suo titolo in testa attraversato, e tutta di color mezzo bruno, ma in campo bianchissimo, senza tintura, nè macchia. Se ne sparse incontanente la sama, e v'accorsero a vederla fin da Arima i nostri Missionari, operando tosto Dio mediante essa molte maraviglie anco di pazzi ritornati in cervello. Or del come tal Bartol. 16. Croce fosse in quel midollo di tronco nata, e cresciuta, ne diè primieramente chiari argomen-

L15.111.

2. dell' 1-

ti

ti il Rè medesimo venuto quivi in persona a mirarla. Peròche subitamente battendo insieme le mani, gridò, E questa è d'essa: e rivoltosi a' Padri raccontò un fogno d'alquanti mesi addietro(ma fogno, che avea assai della veglia) in cui due gran personaggi discesi dal Cielo, dopo averlo dolcemente ripreso dello spirito rattepidito, e d'alcune sue colpe, sappiate, ultimamente gli dissero, che nelle vostre terre si truova un segno di Giesù, abbiatelo caro, perche égli Non è fatto per mano d'huomini. A questo avvenimento svelato nell'anno 1589, quando in quel gran Regno la fede di Cristo, assai pargoletta, e contrastara, avea gran bisogno di simiglianti segni miracolosi per sostentarsi, come difatto non poco si sostentò sù questo tronco prodigioso, ne seguì indi a due anni un altro dell'istessa maniera in Facundà terra del regno d'Omura, se non se accadde questo indiverso Arbore similmente diviso, ed aperto, in cui apparirono quattro Croci anco di più misteriose circostanze, quanto al disegno, che la prima d'Obama, comprovate anco per fattura celeste, e tenute in publica venerazione. Simighanti cose vedute in altri paesi si contano da più Scrittori, e delle Imagini di Maria Vergine in particolare se ne leggono mille, e mille, fra le quali sono assai famose, e quella di Castiglione detra della Noce, e quella di Pezzurain Moscovia, che si chiama Arborea, e la Perla di Loreto, e'l Saltiro di Roma credute già lavo-

Cumpem- ro Angelico, atteso che Non casu hoc sactum (nobergh.de) tò in tal materia un gravissimo autore) quando Imag.E.V. tò in tal materia un gravissimo autore) & miracula memorantur ad bas I cones facta, Questi semplici racconti bastano su questa materia. a tirar decisione così in ragion fisica, come più in ragion Morale, che spesso i tiri della Providenza divina stiano ascosi dentro cose credute lavori del salo.

Caso, e Providenza son cose tra se così opposte, quanto è l'essere l'un cieco, l'altra tutt'occhi, l'un disennato l'altra savia, l'un cadente l'altra caminante al fine. Nulla ciò ostante, la Politica di Dio spesso li mette in lega, amando di celare le sue disposizioni sotto il manto del caso per buona regola di governo, secondo la quale pur gli antichi Romani in significato di segreto ne' configli posero l'altare della Prudenza insotterranei luoghi. Motivo di ciò sarà per avventura il voler talora egli mostrar meglio la sua potenza, e sapienza, pigliando mezzi ò contrarj, ò deboli al fine inteso, e cavando da gli accidenti la sustanza. Il celebre Architetto, e Scultore Michel AngeloBuonarota, dovendo ornar di statue il sepoleto di Giulio II, una fra le altre volle Vasari lavorarne, che uscisse di mano della negligenza, Pita de' e della imperizia, ma riuscisse opera della più efatta diligenza, e perizia. Dunque mise il marmo sotto i ferri d'un rozzo artefice, a cui egli colla voce regolava il braccio or all'offervanza delle misure, e delle proporzioni, or alla varietà delle vedute, or allo scaricar de' colpi quando lenti, quando gagliardi, e dove scheggiare, dove incavare, dove pullre, si fattamente, che il lavoro condotto per sola maestria di lingua compar-

D 2

Ed eccovi qui espresso il non raro operar di Dio, che per mostra di sua provida saviezza fa uscir di mano del più cieco, & ignorante artefice, cioè del caso, le opere più belle di sua potenza, siche egli, che tutto fa, nulla si scuopre se non se a gli occhi di chi non è privo di quei della mente, e ragione. Qual più disadatto mezzo a liberar huomini dalla morte, che l'Orso affamato? E pure un contadino sepellito per disgrazia in un cavo tronco colmo di mele ne usci vivo con afferrarsi alla coda di cotal bestia venuta quivi a pascersi di quel licore. Qual più fiacco strumento a fugar un esercito di nemici, che un minuto fanciullo? E non di meno una tal Città ricordata da Olao Magno restò sciolta da lungo assedio conun tiro di cannone, a cui un pargoletto casualmente diè fuoco, e colpì il Capitano del campo ostile. Qual più sproporzionato ordegno da salvar la vita pericolante, che una palla vomitata dalle bombarde micidiali? lo però intesi, che le squadre Cristiane nelle ultime guerre di Candia

intorniate da' nemici Turchi in un tal luogo povero affatto d'acque in guisa, che si morivan di sete, mediante un globo di ferro fulminato contra esse dalle artiglierie Otomanne, cavarono dal sianco d'una rupe vicina, che ne restò ferita daquello, un copioso sonte. Hanno mai i navigli cosa, che tolga loro di vista e terra, e cielo più presto che una furiosa procella? E nondimeno

ve poco men, che se avesse favessa e vita. Capriccio di verità da non cimentarvisi salvoche Scultore di persettissima arte, e simile ad un Angelo.

Caufino Belles Massime

116.9.

fap-

sappiamo che Dio non poche volte ha eletti i cafi lagrimevoli di navi poco men che naufraghe in gran tempesta per causa di scoprir nuove terre, e di portar a queste la Fede e'l Cielo, come appunto ci scrivono poco fa dall'India d'Oriente aversi trovate l'Isole Caroline da gli Spagnuoli dopo un orribil Tifone. Ma fuor di numero sono i casi, che Dio ha presi ò per solo strumento da fignificar la sua amorevole Providenza, come fu in Napoli la statua del Rè Teodorico Processi. cadente a pezzo a pezzo poc'avati il tempo qua. Historia do dovea morir ciascun Regnante Goto, finche lib. 1. s'estinse la linea tirannica de' successori di lui. Arriani come lui: ò per cagion immediata de' buoni effetti pretesi dal medesimo Dio, come fu il Cavallo, così adombrato, e divenuto restio, sù l'entrar nella breccia di Pavia il Rè Alboino se- Paul. Didente sopra la di lui schiena per metter quella. ac. lib. 2. Città a sangue, e suoco dopo trè anni d'assedio, "27: che per quanto lo spronasse non su mai possibile passar oltre, se non dove s'accorse il Barbaro per configlio d'un fanto huomo di starvi nascosa in tal accidente la mano del Signore vietantegli quella strage. E le simiglianti storie si leggono fuor di numero: Qua ita fortuitò acciderunt, ut con- Plutar.in silium, vel Providentiam causam babuisse videantur: Sertorio notò un antico. Notabile però e degno di più distesa memoria è l'avvenimento in tal genere ricordato dalle Storie Siciliane. Dionigi Tiranno di Siracufa era con poderosa armata passato in-Italia per congiugnerla al suo imperio; quando Dione suo gran nemico quantunque con poche trup-

truppe di soldatesca procurò di cacciarlo affatto dall'antico Regno dell'Isola. Timocrate, lasciatovial governo, speditosto con un messo una lettera d'avviso al Monarca lontano. Il corriero, avendo ricevuto per la via da un amico un presente di carne per suo sostentamento, riposela nella tasca, in cui portava la lettera. S'adagiò costui la notte in campagna per alquanto dormire, ed ecco un Lupo, uscito della vicina selva, al sentor di carne s'accostò a lui, e rapita la bolgia, portossela nel covile. Svegliatosi al farsi giorno il buon huomo, nè veduto a canto di sè il sacchetto, fece le disperazioni, e consigliato dal suo timore, voltò camino, e si fuggi altrove. Fratanto spensierato Dionigi sopra quanto perdea, stava inteso a' nuovi acquisti, finche tardi al bisogno risapute le rivolte di Sicilia, v'accorse, ma non con altro guadagno che della vita campata a gran ventura dalle armi sediziose, salvandosi colla fuga in Corinto, e mutando in ferla lo scet-

Pol.

tro. Ma A quo Deo? (riflette qui Giusto Lipsio) ad cap. 5. Deo, qui inopinatum illud interiecit. Che più fortuito sonno preso dal messaggiero? ma qual più savio mezzo del comun Padre, e Reggitore vegliante alla sicurezza de' popoli? Potea darsi più impensato successo di quella carne regalata, e posta nel cuojo medesimo della epistola? E pur non potea meglio giucar Dio di potenza industriosa a salvar da' continui macelli questo Regno dominato da si gran carnefice. Porea darsi cosa più casuale d'un Lupo rapitor di carta così importante? E nondimeno questo fuil mezzo

prc-

Hom. 6. adPopul. Ant.

ubiq;

71.

ubique omnia proprià dispensans sapientià. Or dove sono quelle bocche sacrileghe, che

dall'offervar nel mondo certi casi strani, & im-

pensati accidenti, che metton disordini, e perturbano ò la quiete comune, ò la privata tranquillità de gli animi buoni, accusano Dio di nulla curante fuorche del goder di sua felicità collo spirito adunato, & estatico nel proprio bello, secondo la sciocca eresia de' Valentiniani: In otio plurime placida, & stupentis divinitatis: lasciando il governo di quagiù in man della sorte, e del configlio pazzo del caso? Due forse le più sottili, e più dotte menti, che mai ebbe la terra, Tomaso d'Aquino, e Tertulliano Cartaginese dan loro la mentita. E'l primo dichiara le disavveture di sembiante accidentale per ottima regola di pietà, e prudenza divina, in quanto dal quasi no curare il poco ne trae la cura, e la salute del Cora Gt- molto: Negligere aliquem defestum in parte, ut faout. 3. c. ciat augumentum bonitatis in toto . A quella guifa, che la natura detta all'Elefante lo schiantarsi il dente d'avorio, e gittarlo a' cacciatori, per mettere in salvo la vita, consiglia a' nocchieri il far getto di robbe, per assicurar nelle tempeste la nave, e trascura nelle violente piogge la perdita di pochi germogli, per dar a tutto il resto delle piante ristoro e vita. Così permette Dio, e quasi per accidente lascia lontano dal Cenacolo Tomaso, onde segui la sua discredenza, acciòche

> egli poscia da cieco impugnatore del risorgimeto di Cristo ne diventasse testimonio oculato; e toccando le piaghe di lui, guarisse le sue d'infe-

del-

deltà, e corroborasse la fede de' posteri. Non boc Hom. 26. casu, sed divina dispensatione gestum est (così la sen- in Evang. te Gregorio il Pontefice) plus enim nobis Thomæ infidelitas ad fidem, quam fides credentium profuit. All'istessa maniera ebbe apparenza di casuale capriccio quell'altare in Atene confagrato Deo ignoto. Ma fu pur vero, che Dio (offervo S. Crisostomo) mediante la bocca di Paolo fece nascere dall'ignoranza la sapienza, dalle tenebre la luce, Et inscriptio erroris veritati testimonium praberet. Il secondo de gli allegati Dottori, a persuaderci, che Dio tutto ordina a nostro bene eziandio ne' maggiori disordini, in cui sembra, che tutto lasci ad arbitrio del caso indiscreto, ci mette avanti a gli occhi una nave in tempesta, che, perdutaogni arte, si lascia portare a disposizione della fortuna, e dell'onde, siche venga a trovar per forte un seno, un porto, in cui riparare, e salvarsi: Nonnunquam & in procella, confusis vestigijs Cali, & Tertull. freti, aliquis portus oftenditur prospero errore. E co- 1.de Anital disgrazia fortunata vien ordinata da Dio, per tirar a se con occulta ma opportuna maniera. della sua grazia le volontà di parecchi perversi. Gran peso a tal verità fra mille esempi puo darne quel di Tomaso Pondo Cavaliere Inglese. Giovane, in cui mai la natura come in lui avesse più largamente versato il meglio delle doti cosi di corpo come d'animo, non era stato a memoria d'huomini in quel paese. La bellezza del volto, la grande e disposta persona, l'agilità e gagliardia delle membra erano così animate dalla vivacità dell'ingegno, dalla facondia del parlare, Lib. III.

D. Paula

dalla magnanimità, e da tutte le virtù proprie d' un Nobile, che appena da gli studi Legali passò egli in Corte, che si guadagnò la grazia, e i primi favori di Lisabetta allora Regnante, alla maniera, che altresì questa Circe lasciva trasse, e trasformò lui, almeno in quanto all'apparenza esterna, tutto in sembiante, e professione della sua Setta perversa. Or in quei dì, che corrono tra il Natale, e l'Epifania soliti in quella Corte a pasfar tutti in festini, e balli, Tomaso ebbe dalla Reina la cura di regolarne tutto il disegno e l'opera, atteso principalmente il merito della sua gran maestria nel danzare. E danzò egli una sera così leggiadramente, coronando la fatica, conmenar in circolo la vita sopra un sol piè a grantempo, che dietro le acclamazioni del teatro si mosse Lisabetta a dargli la manoignuda, e coprirgli la testa col cappello tratto di suo pugno al suo favorito il Conte di Leicester. Ma non tardò a voltar la ruota di sì gran fortuna più oltre, che fu invitato egli a replicar la pruova maravigliosa di quelle ruote nel ballo. Peròche in brevi rivolte preso da un forte capogirlo cadde stramazzone su'l pavimento. Caso su questo doppiamente inaspettato, ò se ne consideri in quel mestiere la valentia del personaggio sì lungamente esercitato, ò ciò, che trasse anzi di scherno che di compassione. A misura de' poc'anzi ricevuti applaufi dall'adunanza, e de' gran favori della-Reina furono le risa, e le besse fatte da quella, e glistrapazzi da questa, che non più la mano gli diè a sollevarlo, ma un calcio a colpirlo, soggi ugnenugnendogli in atto dispettoso: lievati Bue. Ma fotto un tal caso chi avesse creduto mai nascondersi un de' colpi più periti della pietà di Dio, che humiliat, & sublevat? Dirizzò questo come invisibile maestro di quel ballo le cadenze del corpo a gl'innalzamenti dello spirito, e sece conoscere al Pondo nelle bilance inique della fortuna del mondo quanto vana e leggiera fia la gloria terrena contrapelata con quella, che l'Apostolo chiama: Æternum gloria pondus . Danque a gran pena potè Tomaso levarsi sopra un ginocchio, che fu inteso a voce bassa ridire: Sic transit gloria Mundi. Da quella vertiginosa perdita di cervello, dalle ruote mal augurate del corpo apprese i giri funesti della ruota del mondo. Entrò in istanti in più fermo senno, e dal disprezzo ricevuto imparò a disprezzar le Corti;nel cui suolo chi vi gira, e si sollieva, sempremai va a finir in cadenze mortali. Per ultimo il motteggio di Lisabetra, ond'ella chiamollo, Bue, fu profezia, in quanto Tomaso si mostrò da quell'ora in avanti d'essere quel Bue veduto da Ezechiello cambiato in Cherubino. Poiche mutando la Corte in eremo, la Reggia in solitudine, le delicatezze in austerità, già riconciliato colla Chiesa e con Dio, su poscia un illustrissimo Confessore di Cristo ne' quarantasette anni, che sopravisse, tenutosi alla pruova di lunghe prigionie, e d'indicibili patimenti. Talmenteche del suo caso ò cadimento di corpo, che gli fu follievo nell'anima, e Accademia da formar lui, e da confermar quei combattuti Cattolici per buoni scolari della vera sapienza de' Santi, si puo dire quanto dell' accidentale caduta, e morte d'Eurico in Troade nel mezzo della predicazione di San Paolo, che miracolosamente il risuscitò, scrisse Crisostomo: Et Casus pro Dostore fuit: non sol perche rinacque questo a miglior vita di servente discepolo della Croce, ma pur in riguardo all'utile derivato ne gli spettatori, come osserva Beda: Occurrit occasso curationis, ut dulcedine miraculi sermo sirmetur, & memoria Magistri altiùs mentibus infigatur.

Hom. 43. in c. 20. 46. Ap.

PROBLEMA III.

Dove in noi han fissa la stanza le passioni sensitive?



La lingua sede di tutti gli affetti rei.



A Cordica gemma de' cuori, così detta, per lo variar di luce, e di colori, siche or dimostra in campo negro un cuore bianco, or in campo bianco un cuore negro, è un mostro di

preziosità, un ritratto del cuore umano espresso dalla natura a chiari oscuri. Peròche se mai sosse a gli occhi nostri aperto, e manifesto il cuore dell'huomo, definito da quel Filososo. Minimum

Ma-

Maximum, per lo chiudersi in sì picciola sfera vastità quasi immensa d'affetti, ò che bel vedere farebbe quante mutazioni, e diverse apparenze fa in un'ora questa scenetta, ad un sol batter d' ordegni dominati dalla fanțasia: in quanta varietà d'atteggiamenti, e sembianze, si figuri questa tela a un sol tratto or di lume, or d'ombra. della imaginativa dipintrice. Egli or dalla collera negra si tinge in fosco, or dalla flava s'accende in vampa. Appena dall'orrore si chiude, e si scolora, che dal gaudio s'allarga, e si rabbella. L'orrore, e la fuga poco fa schizzollo a macchie gialle di tossicoso fiele, e tosto il desiderio il rinnettò con antidoti di simpatia. L'amor con dolce fuoco non ben anco tutto l'imporpora a color di sangue, che il gielo della gelosia il tramuta in ghiaccio. L'ira pur or cambiollo in mezzo acceso carbone, & ecco la mansuetudine in cera molle, e lagrimante il trasforma. Ma da un cotal dire non vi forga pensiere, che già s'abbia aggiudicato il cuore per abitazione assoluta delle pailioni sensitive. Il vedremo quivi a poco.

Dunque si come due son gli appetiti, l'un ragionevole, l'altro corporeo, ò sensitivo; così del primo altra non è la stanza ordinaria, che l'anima, e la volontà; del secondo però, chiamato da Platone bestia di molti capi, traendo seco i moti de gli affetti, che riguardano il bene, ò male sensibile, non se ne ha certa notizia ancora, per quanto l'abbiano con diligente studio ricercata i Notomisti della filosofia antica, e nuova. Zenone con i suoi Stoici s'avvisò esser l'albergo delle Passioni l'intelletto, stimando, elle non altro importare, che mera opinione. Ma erra di grosso, perche come dicemmo, appartengono esse all'appetito sensitivo, che noi abbiam comune colle bestie. E veramente questo Filosofo, quando sul ricevere il finto avviso de' suoi poderi saccheggiati da' nemici, Tristior effectus est, fortemente turbossi, mostrò che gli si dibattea in quel caso più il cuore, che la mente, il cui oggetto fol è il vero, non già il male. Che sia il cuore ricettalo, e covile, ove s'annidano sì fatte fiere, attesta Aristotele con tutta la sua numerosa

Ap. Com-Etb. 9.2. art. 2.

Laers. in

Zen.

imbr.d.6. scuola. Nè il contradice Galeno nel libro de Placitis Hippocratis; argomentandolo dal sensibile alterarsi in noi il cuore tostamente, che ò l'allegria, ò la mestizia, ò qual ch'ella sia perturbazion d'animo ci si sveglia, e ci combatte. E indi fu, che Erasistrato venne in cognizione, da un tal batter di polsi, dell'amore, ond'ardea in febre il figliastro di Stratonica, quando a lui questa affacciavasi. Il comun detto, e'l volgar parlare ciò parimente conferma, non avendo noi più frequente alla lingua, nel voler esprimere gli affetti interni, il cuor mi si perde, il cuor mi salta, e forme simiglianti di parlare; atteso che, Passione, altro non suona, che movimento, perturbazione, e guerra nel campo del cuore.

· Fer. in Phyfiol. 1. 29.

Il Fernelio celebratissimo Medico consente a costoro quanto alle passioni della Concupiscibile, non già dell'Irascibile, di cui assegna propia abitazione il fegato. Ma par, che suppongadistinti, anzi separati tra sè gli appetiti secondo

l'in-

l'infegnamento di Platone; quando conforme al comun sentire essi in sostanza sono una stessa cosa, quantunque sieno molti in virtù non diversamente delle porenze dell'anima con lei indivisibili, benche ne gli uffici, e nelle operazioni sieno molte, alla guisa che da un medesimo Sole ne provien la luce, e'l calore, e'l moto, che son diversi effetti d'una cagione.

Nemesio al solo timore dà particolare, e distinto appartamento, cioè l'orificio, ò bocca del ventricolo; a cagion che l'impaurire (dic'egli) nasce in noi dalla flava bile, che su'l primo muoversi, va a mordere il ventre, e co' vomitoriscaricandosi ella, fugge seco il timore. Mase dal sopradetto umore s'ecciti tal passione, si vor-

rebbe miglior pruova. ..

Vogliono alcuni, che altre passioni s'allogano, e fermano nel cuore, altre nel fangue, che con ciascuna d'esse sempre ribolle, e si commuove, altre nel celabro, altre in questa, ò quella. parte, offervandosi, che il capo, e le mascelle, e le gambe, si risentono, e si dolgono massimamente nell'erubescenza, e vergogna. Tal'effetto però più tosto sorge dal dolore residente nel cuore, d'onde si sparge,e diffonde nell'estremità del corpo il sangue incalorito dall'agitazione.

Ma chi sentenzia in favor totalmente del ce- Austor. labro, suppone per certe molte cose in parte ve- Philos. re, e parte false, ò almen assai dubbiose. Dice in 3.9.3. prima, che l'origine più alta delle passioni sia l' ar. 1. imaginativa, ò fantasia, come quella, che figura i primi abbozzi del bene, ò del male: di più ch'

lib. 6. de

2. tr. 9.

essa determina l'appetito, e'l moto sensitivo: e. dice vero. Sostiene in oltre, che il senso, ò imaginazione sia realmente un istesso coll'inchinazione, ò appetito padre delle passioni: Necre, nec subietto, sed officio tantum, & cogitatione dixtinguitur. Onde poi ne cava, che se l'una rissede nel celabro, quivi pure sia la stanza del altro, e di là commovendo gli spiriti suoi ministri principali, li precipita giù per li nervi al cuore, ch'è la ruota mastra di questa machina, e secondo il variar de gli affetti vi ritarda, ò accelera il moto del sangue eziandio nelle parti esterne, siche rutto il corpo prende l'aria, il visaggio, el'impressione della fantasia. Ma tutto questo per altro buon discorso s'appoggia sul falso, in quanto l'imaginativa, che sol apprende, e rappresenta l'oggetto, dev'esser cosa distinta dalla potenza d'abbracciarlo, ò fuggirlo, che tutti i Filosofi chiamano, appetito dell'anima sensitiva, onde questo deve ancora, ò almen puo aver luogo separato da quella, quantunque da lei riceva il moto mediante gli spiriti animali.

In Phys.l. 20.de Appersect.3.

Per tanto Pietro Gassendo divisa all'appetito, e a' suoi affetti la stanza nel cuore, quando sol dipendono dal moto, e cenno della santasia, che guardi il ben, e'l mal distante, ò passato sia, ò avvenire. Peròche, dic'egli per ragion d'esempio, sul primo ricordarci noi d'una lodata nostra azzione, quasi con noi stessi congratulandoci, ci sentiamo dilatar i seni del cuore, si come per opposto ristringersi, & angustiarsi come da pentimento, sul pensar lo biasimo ricevuto ad

un mal fatto da noi. Non altrimenti, in concepir noi un bene da sperarlo ò desiarlo, in istanti si rialza il petto, prestissimo è il sangue al tragittarsi per i pulmoni, spessi, e concitati sono contra questi i colpi del diaframma, e in conseguenza più frequente l'ansia, e'l respiro. Tutto al rovescio accade nel temere, ò aborrire un male imaginato a succdere, quado il petto quasi in se stesso si rifuggia, e si preme, e per lo ristagnar quivi del sangue, trae lenta la respirazione, c sfoga in sospiri. Quando però, siegue il sudetto Autore, l'oggetto buono, ò reo della fantasia è presente, e vien quasi tocca la parte del corpo, a cui quello più ò men si conviene, l'appetito par, che in essa abiti, e si svegli non già principalmete nel cuore, e però dicesi volgarmente la parte affetta. Indi è, che sul primo veder noi un grato cibo, di presente le fauci dal desiderio di questo commuovonsi, e'l palato, e la lingua bagnansi di saliva, come già ne gustassero; il che tanto più ingagliardisce, quanto più le imaginazioni dell' oggetto si rinovano. D'onde si capisce il perche tanto spesso l'appetito sensitivo prevalga alla. ragione, e la trae a suo grado massimamente ne' primi moti; e forse aciò, per mio avviso, alludea l'Apostolo: Video legem in membris meis capti- Paul.ad vantem me.

Ro.2.23.

Ma chi non vede per avventura, che l'asse. gnarsi dal Gassendo sì numerose abitazioni a gli affetti circa il bene, ò mal presente quanti sono i membri del corpo, tien del superfluo, e ridondante alla natura? Peròche ben si puo dire, che Lib. III. la

la commozion della parte affetta sia per ministero de gli spiriti, i quali per mezzo de' nervi ò dal celabro, ò dal cuore, ò da qualunque altra sede dell'appetito sensitivo si scaricano a ferir principalmente in quel luogo, ò senso del corpo, ch'è in tal passione il più interessato, e ciò tutto per opera dell'imaginativa. Il vedersi però qualunque sia parte recisa de gl'Insetti mostrar passion d'ira, ò che che altro sia quel risentirsi alle punture, non pruova che in tutto il loro corpo vi sieno stanze delle passioni anco ne gli animali perfetti. Conciò sia che quel loro dibattersi,ò provien da gli spiriti rimasti in quella parte, ò che, avendo essi molto impersetti gli organi del senso interno, serva loro tutto il corpo per istrumento delle sensazioni in ordine all'appetito.

So, che il comun detto de' Medici va designado in quei due versetti la stanza a ciaschedun

de gli affetti:

Cor sapit, & pulmo loquitur, sel commovet iras,

Splen riderefacit, cogit amare jecur.

Questi nulladimeno meglio direbbonsi lor camerieri che celle, ospizi più tosto che nidi. Io ne addurrò una nuova opinione, parlando in termini fisici, benche antica in dottrina morale, additando per sede universale di tutte le passioni sregolate la Lingua.

Quanto v'è di maligno, e corrotto ne gli umori, e nelle viscere de gl'infermi, tutto si trassonde nella Lingua, dal cui colore, ò assirezza, ò gonsiaggione prendono più che altronde i Medi-

dici gli indizi, e fanno i prognostici del valor, e del corso del morbo. E tanto avvien parimente nelle scommozioni interne dell'animo, che son le sue passioni, e infermità, le quali mirabilmente rispondono alla Lingua: onde ben la definì l' Apostolo Giacomo: Universitas iniquitatis, Ella. 146.3.6 però vien paragonata all'indice de gli orivoli, in cui ogni moto quantunque menomo delle ruote si comunica indivisibilmente allo stilo, e alla saetta di fuori. Assomigliasi alla linguetta delle bilance, il cui maggior, ò minor contrapeso, e crollo eziandio minutissimo in quella prestamete deriva, e s'appalesa. S'esprime nell'ago, ò calamita della bussola, Perdono di veduta soventemente a notte buja, e tempestosa i miseri nocchieri ogni stella, sdegnandosi loro col mare anco il Cielo, che turbato s'immaschera d'ira nuvolosa. Nè più sanno la di lui positura, i climi, i paralleli, e i rombi de' venti, con cui voltar diritto, e chi di lor venuti in duello prevalga, e signoreggi, sia padron del campo, e dell'onde, per cedere al vincitor le vele, e correre a sua balia, e discrezione or a filo, e distesamente, or prueggiando, dove temano ò insidie di scogli ciechi, ò abbracci micidiali della terra. Ma del tutto fedelmente allora gl'informa la picciola linguetta della bussola, in cui corrispondono tutti i varj movimenti della fortuna, e gli smarriti odono con tacita favella spiegarsi, e le forze, e le battaglie, e i trionfi de' venti, e qual cielo, e qual mare li tenga, qual fine, qual ventura ò buona, ò rea gli aspetti. Appunto nella lingua umana s'accol-

gono, e stringono tutti i siati, e le alterazioni impetuose de gli assetti guerrieri. Ella d'ora in ora è la scuola, ove s'insegna qual più, qual men di loro predomini dentro un cuor tempestoso, secondo quel sì decantato proverbio, Loquere, ut te videam: e quell'altro delle scritture, ex abundantia cordis os loquitur, cioè per Crisostomo:

Hom. 29. Quale cor unusquisque habet, talia loquitur werba. ad Epbes. Vi cadde mai dubbio (v'interroga un'Ingegnoso) intorno al querelarsi Cristo sù la Croce di null'altro fra tanti suoi tormenti, che della sola lingua arsa di sete, Sitio ? Egli ben si sa per fede divina, che volle sopra il suo corpo innocente portare Iniquitates omnium nostrûm, a fin di scontarle con pene proporzionate. Ma non si lagna. della carne impiagata, in cui pagava le sfrenatezze della nostra, non del capo straziato da una selva di spine, onde contracambiava gli eccessi del nostro nell'astuzia, nella superbia, e ambizion d'onori; non delle mani inchiodate, colle quali compensava la libertà delle nostre avare nelle rapine, e crudeli nelle vendette; non della nudità obbrobriosa delle membra, mediante cui scontava i debiti de' lussi, e de' fasti pomposi. Sol del cruccio, che sentiva nella lingua inaridita. dalla sete, muove in compassionevoli lamenti la lingua, perche in essa s'adunava il peso universale de' nostri vizi, e in conseguenza il total suo

oliva fir, tormento. Sitts Linguam Domini torfit, ut flagitium 1. 15.in... lingua Multiplex deleretur.

loan. Il venirci adombrato ciò ne' divini libri non è fola riflession moderna. Anco gli antichi Padri

45

riflettono, che non sia altro il misterio del lagnarsi l'Epulone dannato della sola lingua priva di refrigerio, Mitte Lazarum, ut refrigeret linguam meam; che il dichiararci in questa pena tutto compendiarsi il suo inferno circa i sensi, sicome nella lingua s'epiloga ogni colpa, da punirsi in quel luogo: nè adombrarsi altro in Isaia purificato nella bocca con un acceso carbone per man di Serafino, fuorche il rendersi atto strumento al servigio di Dio tanto sol, che tenesse ben pura la lingua d'ogni sua imperfezzione. In oltre cifrarsi, dicono, non altro nella santificazion de gli Apostoli, mediante una pioggia di lingue focose, che il doversi presto distruggere ogni vizio del mondo, fol tanto, che fosse loro riformata la lingua, ricettacolo d'ogni reo appetito della natura corrotta. Ma vaglia per moltissime allegorie sagre, da potersi qui annoverare, la sola di San Giacomo, che ha più dell'acuto, e del bello. Egli in quella sua epistola, dove a tutto potere combatte il mal della lingua, la paragona al fuoco, che Inflammat rotam nativi- Iac. 3? tatis nostra. E se ben mille interpetrazioni mistiche si fan da gli Spositori intorno a cotal ruota; confacevole assai è quella di Vatablo, che in essa intende il nostro corpo, come cocchio, ch'egli è dell'anima, acceso, e infocato mediante la fiaccola della linguain ogni vizio attenente così al fomire della concupiscibile, come dell'irascibile: molto più che ivi l'Apostolo aggiunge, che Totum corpus maculat. Ma soprabella, e nienteme dicevole è la spiegazione, che dà il Serario, e die-

tro lui altri Commentatori di primo grido: Rota est nativa qualibet perturbatio, quà buc illuc agitamur. Rota nativa, cioè in noi fin dal nascimento intrinseca, è quel girevole commovimento di qualunque passione; con cui or di quà ci volge l'animo, e'l cuore, la speranza, or di là il timore, quinci un impensato orrore, e quindi subitamente un' ebbra allegrezza, da questo verso un celere defio, da quella banda un geloso sdegno, rota più che Islionea, che non mai ha posa, nè quiete, e facilissima allo svoltarsi con empito, quando colle ire precipitose, quando co gli amori ardenti, in un'ora ò colle inquiete triftezze, ò co' vani diletti. In un sì continuo girar dell'animo, non gode egli mai pace, e sol pruova in cotal ruota uno sconvolgimento tirannico di fortuna, cioè d'accidenti stravolti. Ma sarebbe mal sofferibile questo sol rotarsi d'affetti contrari, perche sovente il lor girar ci giova a qualche buon fine. Il mal è, ch'essi girano tutti su'l fuoco della Lingua: Et Lingua ignis est (dicesi nell'allegato testo) e delle vampe tien il colore, la figura piramidale, e la volubilità, siche da lei prendono fiamme, come metalli in fornace, e bollono, e imperversano, e scintillano con eccessivo ardore di tutto l'huomo, che sta sù la ruota loro steso, e ligato, a maniera di quei tormentati all'uso antico sopra la ruota, e l'asse volgentesi sù le vive brace, come il ricorda Terrulliano, consucto a praricarsi da' Tiranni Idolatri co' santi Martiri di Cristo: Ad stipitem dimidi axis revincti sarmento-

rum ambitu exurimur.

Or

Or veggiam più da presso come il fuoco della lingua ha tutta la cagion universale nell'infocamento delle Passioni tormentarrici. Il cieco Amore, non v'ha dubbio, nasce ordinariamente, da gli occhi, e da' curiosi sguardi, ma sempre, quasi, come il parto dell'Orsa, nasce informe, e sol dalla lingua si persezziona, e si nutre, e cresce. Nelle parole accende le sue facelle, tempera gli anelli forti di sue catene, imbeve di soave veleno la punta di sue saette. E in tal materia, che nonpossono, e non ottengono le canzoni lascivette, le scene impudiche, le promesse, le lusinghe, gli inviti, le lodi, i motti leggiadri, e melati?

Et in Lingua amorofa i dolci detti?

Fsce da vaghe labbra aurea catena, Che l'alme a suo voler prende, & affrena.

La fucina, e l'incudine, ove l'odio affoca il ferro, e affila il taglio, e aguzza la punta delle sue arme, per tagliar cuore da cuore colle aversioni, per ferir, per uccidere, non sono le calunnie, le detrazzioni, gli scherni, i motteggiamenti, le villanie, e besti pungenti?

----- Manet alta mente repostum

Iudicium Paridis, spretaque iniuria forma.

Lo sperimentò la Reggia di Erode, quando per un mordace detto, onde la bellissima Reina Marianne tacciò la suocera di vil nascimento, si levò si alto, e sì inestinguibile l'incendio di vendetta, che non sinì, se non col sangue, e collamorte violenta della lingua, da cui ebbe principio. Lo sperimentano ognidi le famiglie, in cui tra padri, e figliuoli, tra i mariti, e le mogli, tra i pa-

Cant. 4.

A. 83.

i padroni, e servi semina siamme d'eterne discordie un susurro detestabile di lingua riportatrice
di parole, che se ben in quanto all'esser socosasomiglia a quella della sposa de' Cantici, Lingua
tua sicut vitta coccinea: non è però suoco di cario,
che liga, ma d'astio, che separa: Lingua bec mala,

che liga, ma d'astio, che separa: Lingua bec mala, 28.incai. (è bel sentimento dell'Abbate Giliberto) coccinea est fed vitta non est, male succendit, quia succi-

dit unita, quia dissidy verbascintillat.

Il dolore, la tristezza, e l'ira, passioni di dente tossicoso, e corrosivo sin delle midolla, arruotano, e assottigliano mai la lor punta mortalissima sopra altra cote, che della lingua? Intorno a cui, come sopra la selce sa l'accialino, gittano gruppi di scintille le disperazioni rabbiose, le bestemmie orrende, le imprecazioni smanianti. La lingua è lo sperone dell'iracondia, a senno di quel Beta, che descrive i Cartaginesi insuriati contra i Romani a persuasioni d'Annibale:

Silius I-

Effundunt gemitum, atque omnia tristia vertunt Instirpem Æneidum; stimulant clamoribus iras. Nè diversamente accade a gli appetiti non menovementi, cioè il diletto, e'lgaudio, che hanno il suo maggior nutrimento, nel trabboccare in parole ò di scherzo, ò di propia lode, ò di vilipendio altrui. Un disonesso valta trae i suoi infami piaceri più nel raccontar gli stratagemmi, co i trionsi delle sue libidini, che nel praticarle, come suole, miste al siele de' timori, e delle gelosie. O' come esulta, e gioisce ne' mordaci ditteri, nelle salite facezie, nelle argute irrisioni un Satirico! Sentirei più disgusto (consessava il Maledico

ziale) in ritenermi in bocca un detto feritore. che un acceso carbone; e più mi cale perder l'amico, che il motto acuto, e penetrante.

Mail Desiderio, e la Fuga affetti, ò fiere tra se contrarie di natura, ma concordi nel rotar con opposti, e tormentosissimi moti un cuore invidioso, s'allogano più, che qualunque altra passione, nella lingua. Vaglia a spiegar ciò il Sola- Manbiel! tro maggiore, piantarella di veleno burlesco, con altro nome, detta, Bella donna. La sua radice, macerata per alquante ore nel vino, gl'infon- Dur. in de qualità sì strane, che se'l darete a bere ad alcuno de' convitati su'I principio del pranso, ve lo renderà un vero Tantalo collo stomaco accefo da una fame non medicabile anco dalle mense lautissime di Vitellio, e d'Apicio. Manel tempo stesso egli starà con un palato sì nauseativo di cibi, che una briciola gli serve per vomitorio di viscere. Stizzato egli agramente va golando con impazienza di fauci squarciare ogni vivanda, ma con tal contradizzione di voglie opposte, che nel punto, che la brama, la schifa, tosto che la bacia, la sdegna, quasi volesse in un'ora e disuolesse, portasse sù le labra lo spron battente dell'apperenza, con insieme il freno stretto del dissapore, novello mostro di temperanza crapulosa, ansibio di sobria voracità, Cariddi di gola, e Anacoreta dell'astinenza. Un si strano morbo cagionato dalla bile sollevata sù la bocca del ventricolo da quella bevanda farnetica, ci dichiara qual sia l'invidia d'un linguacciuto, desinita dal Nisseno: Natura morbus, bilis venenosa. Lib. III. Ella

in 4. Diofcor. 19 Caftor-Herb.

Lib. T.

Florid.

Ella è un misto antipatico di Concupiscibile, & Irascibile, cioè di fame, e di svogliatezza, appetendo il bene altrui, ma insieme nauseandolo, e disprezzandolo, perche è d'altrui. Quorum similitudinem desperant (scrisse de' tormentati di si si si fatta guerra intestina esce in campo, e s'unisce nella lingua: che ad un'ora stessa si vede vibrar in lode del ben desiato, e in biasimo; dissa cendosi la cupidigia coll'astio nauseativo, e distruggendosi la voglia col livore maledico. Innalza alle stelle un invido il valor, la virtù, la fortuna altrui, e subitamente ne sparla, e l'avvilisce movendo ad imitazione di quell'assuto, e maligno la lingua

Nuovi, che sono accuse, e pajon lodi.

Gran cose di somma estimazione ne starà predicando egli de' costumi ammirabili di Catone, mostrandone estremo desiderio di simiglianza;a gran pena però li sente encomiare dalla facondia d'un Tullio, che (come si narra di Giulio Cesare) arma in contrario la lingua a tesser Satire, e comporre l'Anticatone. Maraviglie jeri ne dicea dell'integrità di quel Principe talmente, che sommo onore, e giusto desiderio sarebbe il servirlo in questo, ò quel posto, e carico: ma in sentire oggi d'esser l'ussicio spacciato in persona altruisecco sdegnarlo con vomiti d'abborrimento, screditandolo come splendida schiavitù, come eima di vertiginose cure, come anticamera d'inferno. Che non disse poco fa in commendazion. deldella nobiltà, della bellezza, della modestia di quella giovane, mentre pur anco sperava di cadergli essa in fortunata sposa? E che di male non singe, e publica, or che la sente destinata a gentiluomo sorse più meritevole di lui, stomacandola come frutto di pianta ignobile, di spregievole vista, di spiacevole, e fracido sapor di onestà?

Da quanto abbiam fin ora ragionato, vorrei, che si diduca da chi legge, una non men legittima, che profittevole conseguenza, cioè dir: dal ben reggersi la lingua, derivar il buon uso, e regolamento de gli appetiti animaleschi: e di questi s'otterrà vittoria in un colpo medesimo, che si soggiogherà la lor fortezza mastra, il lor campo di battaglia, la Lingua. Metter a costei il freno, torna un istesso, che domar tutta la cavalleria de gli affetti insani, ci promette l'

Apostolo: Qui refrenat linguam fuam, potest etiam frono circumducere totum corpus. E per corpo intende Origene Passiones
corporis, quibus infelix anima
velut equitans vectatur,
fertur ad pracipitia...

Zac. 3.

Orig. bom.
15.in Io-

PROBLEMA. IV.

Perche vivano alcuni a gran tempo senza cibo, ò bevanda ?

I più meritevoli non han fame d'onori; e si pascono sol di sè stessi.



On cade in dubbio lo stato della Quistione, cioè dell'esservi non pochi, che vivano per anni ed anni senza bere, è cibarsi di sorte veruna salvo che di puro elemento, e ciò pariando in termi-

ni di natura, e fuor di favor divino, e miracoloso. Imperòche non solamente gli Scrittori antichi e moderni ne allegano numerose storie di tal fatta, ma quasi ciascheduno in sua vita ne sarà testimonio di osservazione. Che vi sieno stati popoli presso il sonte del Gange nati senza bocca, e però denominati, Astomi, a' quali mancava d'huomo un senso, che ci sa spesso men che huomini, onde alimentavansi di sola aria prosumata da certe arle radici aromatiche attratta per le narici, l'assermano parecchi Autori; onde forse si cofermò nella sua opinione Guglielmo Parigino dell'esser nutritiva l'odorosa esalazione. Chi non si sente inchinato a prestar fede a tal ragguaglio,

Gulielm. in Sacramental.

la

la presti ad Olimpiodoro interpetre d'Aristote- ap. Rodile, e similmente a Platone, che si scrivono cono- gin. 1.24, scitori di veduta, in quanto alla sudetta proprietà, di due huomini, che non mai in vita presero alimento se non dal Sole, la cui aria calda solo traevano; e bisognava dire, che costoro banchettavano splendidamente, avendo in quel padre della luce quanto non desideravano più nelle laute mense de' Grandi. Alberto Magno pari- lib. 7. mente attesta d'aver veduto un tal altro, che di tanto in tanto a più mesi non dava più allo stomaco che acqua chiara; tutto all'opposto d'un tal gentiluomo in Malta, di cui, tempi addietro. mi riferirono persone fededegne essere scorsi già 25. anni da che non bevea più gocciola di liquido di qualunque sorte; e d'una tal monaca nel chiostro di sagre Vergini in certa Città di Sicilia medesimemente mi assicurò il medico del Monistero, che mai non soglia bere per tutta la state, finche non cessino i calori: strano natural di donna, che nulla si altera contra i latrati più rabbiofi delle Canicole, e de' ruggiti più fervidi de' Sollioni. Simigliantissimo è il caso d'Ammone, e Lisarta, de' quali narra Ateneo, che mai in lor vita sorbirono licore alcuno ò naturale, ò preparato dall'arte, quantunque fossero ghiotti di cibi faliti, senza pericolo di provocar la sete, che infierisce a maraviglia col sale. Il Quercetano, che cita si fatta storia, non poche simili ne riferifce decantate anco a' suoi tempi, cosi circa la in Thaubevanda come in ordine al cibo . Jonstono più di mai. Claf. tutti ne tesse un lungo catalogo, e massimamen-

te di femine, tra le quali una per undici anni, un' altra per diciotto non mai interrotti vissero senza bere e magnare. Quindi si pruova salsa quella sì assoluta, e generale decisione d'Ippocrate, odi Galeno, dove non più di sette giorni assegnano di termine alla vita non ristorata da cibo, e di

Plinio, che ne assegna undici.

Or prima d'entrare nell'arringo delle varie opinioni intorno a questa materia non è giusto tacere ciò, che (principalmente del cibo) giudica l'impareggiabile huomo in genere di naturale dottrina il Goez autor della Fisica Coimbricese. Egli dunque, sostenendo esser semplicemente di necessità per esigenza di natura la nutrizione ne gli animali viventi, e in conseguenza il proporzionato alimento a fin, che si tengano in equilibrio ben temperati gli umori, dove consiste la vita, in verun conto si vuol piegare a credere primamente, che possa mai alcuno sostentarsi di soli, e puri elementi, se non in quanto stanno uniti ne' misti; a cagione di non potersi elli alterare, e ridursi in proporzionato alimento del nostro corpo, per aver qualità a lui assai contrarie, essendo sommamente caldo il fuoco, ed estremamente fredda l'acqua'. Quindi riprova come favoloso quanto si dice della Pirausta, che viva di solo fuoco tra le fornaci di Cipro, ma di pietre ivi calcinate, e del Camaleonte, che fol d'aria si pasce, detto però da Tertulliano, Iejunus semper, et inrefectus: essendosi anzi osservato. dic'egli, che si nutre di mosche, e di simili insetti, alla cui caccia usa con mirabil arte la lingua, che

per offervazion d'un moderno è lunga un pal- P.le Commo di materia sì vischiosa, che colla punta d'esfa toccata vien subito e fermata la mosca. Ha per della Cifavola, che gli Astomis'alimetano di sol odore; no mat. 2. porendo questo in quanto è qualità accidentale produrre, e riparar la sostanza del vivente diminuita dal calor vitale, nè potendo in quanto è fumosa esalazione, attrarsi fuorche dal celabro non già dal ventricolo, di cui sol è propio il nutrire .

In oltre non potendo l'allegato Scrittore negar parecchi sperienze sopramentovate, s'induce a concedere un certo poco spazio di tempo, in cui sol possano le complessioni di corpi freddi, e pituitosi, come l'ha l'Orso, vivere senza alimento, e rinfresco, benche non senza nutrimento dal cibo una volta preso, e lungamente tenuto a concuocersi. Ma in quanto allo star per anni ed anni, ha le addotte storie in sospetto ò di non vere, ò di sopranaturali: poiche dice: si vera narrent,idq; 116. decenatura vi accidat; quod tamen verisimile non est.

mer.c. 5.q.

L'aver premessa una si fatta dottrina almeno giova non poco all'intendere le risoluzioni varie, che del proposto Quesito sto peraddurre quì fotto brevemente. Stando dunque nella supposizione già dal principio fatta circa la verità delle annoverate sperienze. La cagione di tal miracolo (diciamolo così) di natura vien attribuita da parecchi alla diminuzione e mancãaza dell'appetenza. Il che succede ò quando i meati, per onde cola il sugo ò fermento digestivo, sieno oftrutti, ò le vene lattee, ò meseraiche,

per-

perduta la virtù attrattiva, fan perdere l'appetenza all'orificio del ventricolo, ò alle parti nervose della sua tonaca interiore, dove stanno i déti della same, e l'arsura della sete. Avvenendo ciò, come dissi, ò per ostruzzione di crasse materie, ò per istemperamento di calore, ò per la copia della pituita, e linsa, ò per qualche altro sia argine al solito passaggio de gli spiriti animali illanguiditi.

Ma tutto ciò spiega l'origine varia della svogliatezza, non già il sonte propio del durar invita l'animale, non ostante la privazion del cibo ancorche cagionata dalla inappetenza. Il Langio ne assegna il rilassamento de' nervi, che stanno in sommo al ventricolo: ma poco più di

nulla aggiunge al detto di sopra.

Più acconciamente al dubbioGiuseppe Quercetano riconosce per sostentamento della vita in sì fatto star con lunga inedia, l'aria succhiata colla respirazione, onde si fermentano gli spiriti del cuore, supponendosi esservi un natural asfai freddo. In pruova di che potrebbe servire a mio giudicio quanto ho letto di quell'animale dell'India, chiamato da Portoghesi, Pigrizia, per gli umori suoi così gelidi, che sta due giorni per falir fopra un albero, & altertanti al discendere quantunque spronato con battiture. Quindi egli di nulla si pasce fuorche di aria: sed caput, & os semper obvertere conspiciebatur unde ventus spirabat. A dir vero però quì tornano le difficoltà de gl'. increduli sopramentovate: e quanto si è all'aria, ella è una sola parte non già formale della nu-

Ovied. Hist. Indic. trizione: ma fol instrumentale sì per la pressione, che fa continuata, sì per le particelle menstrue, ò dissolventi, ch'ella in sè contiene.

Dunque meglio de' fin ora rapportati pareri ci sodisfà quel dell'ingegnoso, e dottissimo Sennerto, che ne dà la vittoria di sì pertinace, e totale aftinenza al calor dolce, e benigno, che si truova in certi corpi viventi così ben forti per altro, e ben commessi, che nulla traspirando infumi, in sudori, e simili escrementi, non consumano l'umido loro tenace, e viscoso, in guisa. che sta in concordia tale col calore, che non si danneggiano l'un l'altro, nè scemano. Sol quì potrebbesi opporre la corrente oggidi opinione, che vuole poco necessario il calore alla digestione del cibo, non facendofi questa a modo di cocimento ò a lesso. Porche freddissimo anco al tatto è il ventricolo de' Pesci,e pure ve ne son de' tanto voraci, che a poco tempo consumano grofso pasto. Senzache il bollimento,e lessatura, non potendo farsi senza la compagnia dell'acqua,no puo in conseguenza seguir mai in parecchi, che a guisa de gli animali nelle Isole Caribe in Ame- Tozzi de rica, ò pochissimo, ò non mai bevono. Nè in fine Vegetat. per grande che sia il calore puo aver virtù, che basti al mutarsi del cibo in altra sustanza. Matutto ciò non contradice all'allegato Sennerto, che altrove pur insegna esser necessario alla cozzione nutritiva unito al calore anco un tal fermento, che per lui è l'umore acido sumministrato dalle glandule del ventricolo, e de gl'intestini, nè già acido di sapore, ma per aver forza disfol-Lib. III.

Borrell. Cent. 2. Sylvius.

solvente, benche altri vogliano esfer la bile, altri la saliva, osservandosi, che non altronde che per essa arrivano alcuni animali a digerire le ofla, & il ferro, e mediante essa si fan de gli ulceri

net.2.lettre 14.

nelle gengie. A qual proposito lessi, che le For-Memoires miche bianche dell'India si fanno pasto di tutte de la Chi- le robbe, & anco dell'oro, attesa la lor saliva, onde a guisa d'acqua forte lo solvono. Ben è vero, che un tal sugo ò salino, ò acido, ò com'è più probabile, composto dell'un è l'altro, per esser fermento del cibo, ha di bisogno principalmente de gli spiriti animali assai valevoli a penetrare,et incidere : e quindi sorge dopo il pasto l'orrore ò rigore per le meinbra; per trovarsi allora i sudetti spiriti applicati alla sola digestione.

Per ultimo diasi luogo al discorso prudentislib.2.Di/q. simo di Martin del Rio, il quale non una, ma va-9.21. ria, nè la medesima in tutti vuol, che sia la causa di tal mancanza di sete, ò di same. Peròche esfendo questa non altro che un'esigenza d'alimeto ne i membri, i quali cercando di rubbarne quanto puo l'uno dall'altro, si vengono a contrarre, con tormento e convulsione del ventricolo, sopra cui si scarica tutta la contesa come in dispensa comune, ben puo accadere in certi corpi freddi, che ò per morbo precedente, ò per altra qualunque passion violenta la slemma s'aumenta, e ne rintuzza il calore, siche non corroda, come avanti facea, l'umido, e'l sugo delle parti del corpo. In certi altri puo avvenir questo cessar di contrazzione nel ventricolo, e in cosequenza dell'appetenza, salva la vita, per la

gran-

grande umidità del lor celabro, d'onde scorrendo a poco a poco la pituita, quasi olio al fuoco della lucerna, supplisce alla mancanza del cibo, e della bevanda. În altri potrà avvenire sì per la pigrizia del lor calore naturale, sì per una gran riplezion di vitto, ò licere, onde sia necessario gran tempo a farne le tre solite cocozzioni; molto più se, come avvien ne gli Orsi, e ne' Ghiri, s' aggiunge l'ozio, e'l lungo fonno, che fomenta la freddezza dell'umido, in guisa che il tenue calore ha onde lentamente pascersi; veggendosi infatti, che gli Orsi dopo l'essere dimorati lunga stagione quasi morti nelle spelonche, sciolti poi da quel letargo, cercan d'eccitare il calore ammortito nel ventre coll'erba Ari caldissima, e così dissipar la smoderata pinguedine cresciuta in quel tempo (giusta l'osservazion d'Alberto Magno) per lo snervamento del calore, che nonrompe, nè concuoce il copioso umore; onde questo si rapprende in grassezza.

Io in comprovazion delle fin ora accennate dottrine mi ricordo d'aver letto, che gl'Indiani Nicolò d'Occidente usano di comporre certe pallotto- Monard. line dell'erba Tabbacco, che colà provien più Tab. che altrove poderosa di virtù, e quelle tengono tra i denti e'l labro inferiore, sugandole a poco a a poco in occasione di lungo viaggio, a fin di non sentir esigenza talora per quattro e più giorni di cibo, e bevanda, mediante quell'erba adattifsima a chiamar in sù l'umor flemmatico, che ringhiottito pasce il calore naturale, e rintuzza la sedizion della bile, principale strumento del-

H 2

Tratt. del

la fame, e sete. Del resto se vere sieno le storie de gli Astomi, e simili ò animali, ò huomini, che di nulla mai si cibano, non bisogna filosofarvi di sopra, ma consessario per arcano di natura nondiversamente di quel che bisogna fare nella Quistione contraria, cio è della cagione de soverchiamente voraci: tra quali è celebre quel Lazaro detto, Vitri-verax, solito di mangiare quanto se gli offeriva, eziandio di panni, di fieno, di tutto, in guisache divoratosi un di un gra sacco di carboni nella Speziaria di un tal Martino Padovano, Et sacculum insuper devoravit, il quale se l'acceiò di bottega, Veritus ne se cum taberna, & vassa bestaret: attesta di veduta Realdo Colombo.

InAnatom. lib. ult.

Or sia varia la cagione di non sentirsi la fame da molti; quanto a me il non averla gli Umili in ordine a gli onorevoli uffici, non puo derivar altronde, che dal solo lor merito, di cui solamente vivono, e si pascono. E questa è la decisione del dub-

bio assai più degna di tenerci in discorso.

L'appetenza de gli onori, di cui vive sì famelica la natura dell'huomo, è gagliarda tanto più, che no è la corporale dell'alimento, quanto non di rado veggiamo, che per appagarla, fi mette in non cale e robba, e vita, in guifache Agrippina fi contentò di morir trafitta dall'empio figliuolo, purche avesselo a lasciar Imperadore di Roma; ed Humaja aspirante alla corona di Cordo-

Impr.Pol. va disse a gli amici, i quali per le grandi dissicoltà lo dissuadevano, chiamatemi oggi Rè, e dimani Iuliani... Quindi S. Girolamo non altra più acconcia definizion morale diede dell'huomo, che,

Glo-

Gloria animal & vile mancipium; confrontandosi a quell'altra data da Tertulliano, dove lo chia- delireina mò Gloria libidinosum.

c. 13.

Io, vaglia il vero, non posso negar, che le publiche, e onorate cariche sieno ancor elle oggetto dell'appetito buono, virtuoso, e meritevole, qualor naice dall'ottimo fine, ch'egli è, l'adoperarsi in utile comune, et a mantener nelle Città la giustizia. So, che questa sia tal virtù, che più d' ogni altra ci fa simiglianti al supremo governator del mondo Iddio; e lo decise con rigidezza Stoica il Morale: Iustitià Principes Di fiunt. E giu- Senecin stamente al vero; perciòche stando i Governanti Ludo fopra di tutti, e nondimeno sottomettendosi a tutti con splendida sì ma vera servitù, nell'impiegarsi al ben universale de' popoli, cui sostentano sempre col capo in lor cura, col braccio sempre in opera, dispensando or premio, or pena, che son per detto di Platone le due colonne del mondo, son altro che ritratto espressivo dell'impiego più nobile di Dio? Se danno nuovo leggi, se conservano il vigore alle vecchie, se le interpetrano con equità clemente, non è questo il continuo mestier di Dio? Se sono possenti a mansuefar le fiere de gl'insolenti colla verga più che Circea di lor giustizia; se con essa meglio, che non riusci a Giacobbe colle sue bacchette in acqua, fanno prender colore a quanto si concepisce in un regno; se soli, e pochi possono migliorar molti col loro csempio, non è questa la propia, e più special divisa di Dio? Se tengono a segno e in ordinanza tanta diversità di gradi, e sta-

mantenendo a tutti il suo dovere, procurando con lor sollecitudine a ciascuno la quiere, non è questo l'esercizio più usato della Providenza di Dio? Quando sudano nelle assemblee, nelle segretarie, ne' tribunali, per tagliar nodi di controversie litigiose, per esiliar pesti di scandali, per metter freno alla licenza de' facinorosi, per risuscitar l'uccisa reputazione a' calunniati, la rotta fede a' contratti, la morta consolazione a gli afflitti, sollevandoli quasi in estasi di giubilo con una buona occhiata, con un sol atto cortese, e per fine quando vegliano al riposo delle case, alla sicurezza de' viandanti, all'abbondanza delle piazze, all'anima de' commerci, e a dir tutto in breve, ad oppressar il vizio, ad esaltar la virtù, importa altro che render le Città Paradifi, e far beati i popoli; ch'è l'arte, il fine, la gloria maggior di Dio? giàche: Ob rectum imperium populi sors tota beata est: cantò come di cosa fuor di dubbio quel Principe de' Poeti. Quindi son più biasimevoli talora quei, che adulando ò la lor dapocaggine, ò la lor poca fortuna, biasimano le cariche, e lodano la vita privata: Ferias inhonoratorum laudant vitio desidia non studio persectionis:

ti d'huomini, collegando gl'infimi co' supremi,

Homer.in

Ep.7.1.1. scrisse a tal proposito il Vescovo Sidonio.

Ma, Dio buono, quanto ha del raro, e per così dir del miracolofo ne gli huomini un appetito di cariche illustri sì puro,e procedente da' foli accennati motivi del ben altrui! Sia egli nondimeno agevolissimo a trovarsi in molti: quanto però più facile è l'accader, che un tal huomo

lo-

fopra il fatto non stia fermo, e nella pruova non si tenga a martello, pravè sentiens, atque apoten- or. 30. de tia, & auftoritate dementatus, scriffe Nazianzeno? Laud.Ba-E di vero non v'è proverbio più autenticato dal- M. le sperienze com'è quello si ricantato: mutant mores. Se milie e mille pericoli di prevaricare, che continuo affediano la reggia dell'onore, non trionfarono di pochi Eroi, si tiene inconto di prodigio di grazia divina, e s'ammira. per bastevole testimonio di santità non volgare; essendo in più numero quelli, a' quali col piacevole stile di Sidonio allegato si puo fare quella spiacevole satira fatta già da lui a chi nel primo governo rubbò i cuori de' sudditi, ma poi le suftanze: Primam prafecturam exercuit magna cum_ sid. l.t. popularitate, subsequentem magna cum populatione. ep. 7. Quel dovere star in altezza di grado senza patir vertigini di debolezza, abitar in case piene di lumi ò fumi di lusso, e non perdere gli occhi della mente abbagliata, natar in fiumi di mele nello dolcezze de gli offequi, del comandare, delle commodità d'ogni sorte, e non morirvi suffocato in troppe delizie, scordevole del peso, come avvenne nel medefimo mele al Glauco de gli antichi, quel tosar il propio gregge per tesserne vesti a' suoi vassalli non al suo propio commodo, quel non amar la propia felicità se non per comunicarla con sua inquietudine a' sudditi, quell'esser Padrone di sè tanto difficile a collegarsi colla padronanza sopra de gli altri, quell' obbligo di far intendere le sue leggi anco a' sordi, cioè coll'integrità del buon elemplo, per nul-

64 la più dire d'infinite altre necessità di cose simiglianti, suole mettere in chi è vero savio, ch'è quanto dire, in chi conosce la propia fiacchezza; e diffida di sue forze, tale orrore de' posti onorevoii, che non ostante il retto fine di giovar con essi non poco al publico, li disama, e abborrisce,

e fugge con accapriccio.

Ma chi mai così operarono, ed operano? quei foli che fono umili, cioè i veramente meritevoli, non altro appetendo, nè d'altro pascendosi che della loro bontà, per la cui conservazione si rimuovono a tutt'huomo dalle nemiche occasioni di perderla, quali sono le dignità: per lo cui acquisto sol quella parte fanno, che non possono non farla, cioè il meritarle, come di colui difse Plinio, Quod Imperator fieret nibil fecit, nist quod meruit.

E quindis'intende la sodezza della mia proposizione; non trovandosi mai huomo di merito, e di virtù, che non sentisse nausea de gli onori, anco proferti, anco venuti di lor grado a investirlo. Probus se solo contentus vivit, & ne virtutem perdat, abscondit: notò come cosa indubitata s. l. in Iof. 5. 4. in dottrina, morale quel gravissimo ingegno. Il voler in materia sì evidente allegar pruove di esempj è un affettato peccar contra l'arte, o nella troppa copia trovar penuria. Piacciavi che vi ricordi un folo perche tra migliori è un Maffimo già santo Vescovo di Torino. Nell' orazione panegirica, che di lui ne lasciò in vago stile Eusebio Emisseno, per farne spiccar più vivi i gran meriti, ond'era ripieno, lungamente si ampli-

Maximo

Lib. III.

District by Google

gio-

In Episaph.Pau-Le.

gioranze, stancò gli assedianti; onde costoro si tornarono alla Città, ed egli alla sua solitudine. Non andò però a gran tempo, che s'avverò di lui quell'enimma di Girolamo : Latebat: & non latebat; gloriam fugiendo, zloriam aucupabatur . Poiche la sua Patria inviogli solenne ambasceria, pregandolo di governarla in utficio di Padre, e Prelato. Ma egli duro contra le tenerezze de' suoi, inflessibile alle suppliche de' paesani, insensibile di gusto al solletico di si graditi ossequi, per sol prodigio d'umiltà si rese invisibile alla luce sì eccessiva di onoranze. Dunque non indugiò puto a sottrarsi; e montata di nascoso una barchetta, giù per lo fiume navigò fin al mare, i cui pericoli benche sopra legno sì minuto non curò in paragone delle tempeste da sè temute nelle dignità: nè pigliò porto mai se prima fuori delle Gallie non trovò in incognita spelonca la sicurezza della sua vita privata. Deh (parmi di veder in questa seconda fuga il suo Eusebio dietro lui in corsa, e che a lui gridi) Deh, qual sorte di nemici combatte, e mette in orrido spavento l' anima tua si grande ? Deh qual forza d'occultaantipatia ti strappa, e si lontano ti caccia da gli amorosi amplessi de' tuoi compatrioti? Tanta. avversione tra nati in un medesimo suolo, sotto un istesso Cielo? Chi ti mette l'ali a' piedi fra tanti bei lacci d'amorevolezze, e d'onori? Chi ti. spinge a voltar le spalle, quando anzi le douresti piegare al carico di tanto merito? Il merito (già intendo chi sia l'autore della tua fuga vittoriosa) il merito di tua virtù, di cui fol vivi contento, e ri-

ripieno, fuol rendere svogliato l'animo di qual ch'egli sia bene apparente del mondo: peròche: Meriti prarogativa est honoris repulsa: Vattene dunque a tua posta, ed io or m'avveggo, che sei di fatti egualmente, e di nome Massimo; giàche tu stimandoti minimo, ti fai veder sì sublime di spirito e di merito, che le grandezze delle dignità più alte non ti possono punto arrivare.

Ma finisca di provarsi e di rilucere verità sì poco e da pochi riconosciuta col paragone del suo contrario, cioè a dire del poco ò niun merito, che tiene dentro di se l'ambizioso di preminenze, siche anzi suol esser pieno di mali umori, e per consequenza d'anima indegna. Parlando però quì con persone acute d'ingegno, vo' mettervi avanti a gli occhi dottrine di sagre si mamisteriose riflessioni, riuscendo alle menti erudite più graditi, e gustosi i cibi un pò disficili a masticare, che i piani, e ad un sol boccone facili all'inghiottire. Avrete non poche volte nelle divine Scritture letta quella divisione in più luoghi ricordata del fiume Giordano, in occasione di far quivi passaggio l'Arca di Dio; ma non so se mai vi fermaste a considerare in sì strano avvenimento la maniera stravagante, con cui le sue acque si appesero, e si gonsiarono, in guisa che assomigliavano una montagna, Ad instar Montis Ios. 16. intumescentes. Grande era l'onore da farsi al Giordano con quel santo deposito dell'Arca, ma assai più grande è il suo invanimento, la sua ambizione, il suo orgoglio, nel voler pareggiare in altezza, e gareggiar di capo colle cime elevate

Exod.14.

tensione col riscontro del mare Rosso, allorche nel passaggio de gli Ebrei volle elevarsi alto, ma non più che alla misura d'un semplice muro : Erat enim aquaquasi murus a dextera eoru & lava. Anco sarebbe stata troppa vanità in questo il pretendere altura di monte, quantunque non sia deciso ancor da Filosofi, se il mare in profondità tenga maggior capitale che la terra: e pur egli, volendo grandeggiare, non brama di comparir sublime più d'una muraglia. E che vuole dirsi d' un picciolo fiume, delicatissima vena del mare stesso, sottile fibra del gran cuor del mondo cioè il pelago, minuto capello del suo gran capo l' Oceano, or che monta, e formonta colle sue onde, dove non ofa di falire il fuo corpo, il fuo cuore, il suo capo, il mare? E pure l'Eritreo, perche dovizioso di margarite, perche di spalle abili al sostegno di flotte reali, perche di color tanto vicino alle porpore dominanti, quanta cagione tenea a cercar il suo ingrandimento maggior del Giordano così scarso di fondo, così fangoso di letto, così degno di mala fine, quant'è il morir in seno ad una fetidissima palude del mare Morto, ove scarica, si sepellisce, e si perde? E nondimeno questo è, che leva cotante chimere, caccia verso il Cielo la fronte, e sa da Olimpo, da Atlante con boria di soprastare anco alle nuvole, instar montis? Si (potrebbe qui acconciamente servir l'avvertimento di Bernardo) in lui fiume basso, sozzo, & abietto abita l'alteriggia, vizio fozzissimo, propio d'animi vili, & infimi di grado.

delle montagne. Spicca più la sua superba pre-

do. Ambitio spurcum vitium in imo jacet . L'ambizi- Epif. 116; one animale schifoso, non vive in mari di gran. fondo, cioè in petti d'anima piena di meriti, che soli le bastano per ogni altezza, ma dimora in fiumi limacciosi, di basso, e sprezzabile guado. cioè in cuori scarsi di virtù, paludosi, e per reità puzzolenti, in imo jacet : Dò fine, e conchiusione a tutto, ch'ho detto, col lepidissimo Apologo di Cirillo (forse non l'Alessandrino, ma Siciliano 116.2. 4002 fecondo l'opinione d'alcuni) dove introduce la log. Mo-Canna volgare, che con parole arroganti, e pie-ral. leg. ne di fasto sprezzante addimandava da una Can-fine Comm. namele, che le stava a canto, da quanto tempo Ecclesiast. oramai era quivi piantata? Inteso da questa, che da due anni avanti; ed io, soggiunse, fra lo spazio d'un sol anno spuntai, crebbi, e m'elevai all'alta statura, in che or mi vedi, e me la devi invidiare, per esfer ella molto maggiore della tua. Al vano millantarsi di lei rispose l'altra : rimanti tu colla tua altezza, a cui non aspira, e di cui non si gloria, se non chi a tua simiglianza è vacante in sè di sugo e di sustanza. Nè per ciò te la invidio, ma più tosto priego il Cielo, che te la coservi in tanti pericoli di divenir trastullo di qualunque sossio d'aura leggiera. A me basto io medesima. Vivo umile e bassa; perche in me stessa truovo giocondità, essendo io colma, e ripiena di dolcissima. polpa,e però son di mio stato contenta. Nè altro fi vuole quì aggiugnere in dichiarazion della favola, se non che ricordando quanto da principio dissi, cioè i veramente meritevoli pascersi di sè foli non già d'alture vane, cibo d'animo vaneggiante. PRO-

PROBLEMA

V.

L'estremo de' sette fratelli maschi nati legittimamëte senza interruzzion di semina, sana naturalmente le Scrosole?

Il premio fol dovuro alla virtù maschia nè mai inseminira è rimessa nell'operar bene.



'istessa lite si agita intorno all'ultima delle sette Sorelle nate al modo sopra spiegato, quato alla virtù di facilitare il parto alle Donne, come dicono parecchi. E se va così, ben pare conveniete, che in sì gran privile-

Bovill. de nü.TV arius de fasc.

gio di guarire,e dar sanirà ad un tocco solo, l'un sesso non avesse a portar invidia all'altro. Il numero settennario di verità egli è sì ben augurato, e per assa in quel della grazia; quali in se chiude, così sempremai tenuto in conto e stima, che noi abbiam in proverbio, dove alcuno ha satto per mala sorte un mal negozio, & un peggior gua-

guadagno, il dire sotto ridente ironia: hai fatto Sette: in fignificato d'esser egli errato dal fine preteso. Et in quanto alle sue naturali prerogative (per nulla qui dire de' nomi di base, di vincolo, di corona di tutto il perfetto, che a lui danno quelle due vanissime Sette de' Piragorici e Cabalisti, la cui scienza è fondata in sù i numeri, ò per meglio dire, in su'l zero) basta dire, che di tal numero son composti e Cieli, e Pianeti, e periodi di Sole ne' suoi Equinozzi, e Solstizi nel settimo segno, e della Luna nelle sue muranze di sette, in sette giorni, da cui dipendono tutte le cose sotto di lei. E parlando dell'huomo, così egli nel settimo mese riceve la maturità d'essere partorito, come ad ogni altrettanti anni il com-. pimento or nell'uso della ragione, or nella fecondità di generare, or nel maturo discorso. Inoltre in lui la natura con sette offa fabrica il corpo, con altrettante coniugazioni di nervi liga il corpo. Se riguardiam poi il Settennario ne' suoi privilegi fopraumani, basta dire, che, dopoche Dio Benedixit diei Septimo, e'l fantifico, facendolo Gen. 2. cola fua, perche al dir di Procopio, Universi continet consumationem, si ebbe sempre tal numero per cosa sacrosanta, siche dopo serte anni si rimettea in libertà il servo appresso gli Ebrei per Exod.21. legge divina; per lui Davidde, e poscia il Clero Cristiano stabilirono le ore di lode a Dio: Septies Pfal.118. in die laudem dixi tibi: e con lui, a dir tutto in breve, espresse Cristo a' Sacerdoti l'uso illimitato della sua elemenza verso i penitenti: Septuagies Septies: cioè per Ugon Cardinale: Quotiescunque, 18.

72

o femper. E interno a simiglianti cose leggasi Gregorio Naziazeno nell'orazione 44.e'l suo fratello Cesario nel dialogo 40. Quindi non poca forza d'argomento cava ciascuna delle schiero fra sè contrarie nell'arbitrare sopra il nostro Questro. Conciò sia cosache dalle accenate qualità misteriose di natura, che in sè contiene il settennario, non pochi con Pomponazio, ricordan-

lib.deIn-

tennario, non pochi con Pomponazio, ricordando quell'Aforismo di Filone, Gaudet Natura Septenario, si fanno a dir, che sia tutta virtù naturale il guarir delle Scrofole per mano del fettimo fratello maschio. Imperòche, si come parecchi cose massimamente l'argento fra i metalli, e'l zucchero fra i licori, sette volte purgati acquistan perfezzione, il figliuolo nell'utero dopo sette corsi di Luna pur (come dicemmo) si matura all'uscita vitale, così parimente potrà la settima generazion di maschi non interrotti sar bastevole indizio di essere allor sì purgata la virtù ne' generanti, che trasfonda al figliuolo qualche arcana qualità valevole a dissipar quell'umore pituitoso, e mordace, che giù dal celabro, lentamente calando per li tendoni della parte esterna del capo, si rapprende presso alla gola, e vi faquegli ulceri, che diciamo, Scrofole. In oltre le la Natura a questa e a quell'erba, ò pietra diè potenza di risanar questa ò quella infermità; per. che non averà medesimamente dato un simil valore al tocco del corpo umano, siche non s'abbiano a dir naturali le cure de' morsi velenosi fatte da i nati il di consagrato all'annovale memoria dell'Apostolo San Paolo, forse per qualche

che propia influenza di stelle imbevuta loro in quel tempo? la sanità data a' sebricitanti colla saliva di quegli altri nominati in Ispagna, Saluatadori? e per finirla, le guarigioni, che, come si cruc. lib. narra del dito grosso di Pirro in altro genere di morbi, danno pure col loro tatto alle Aposteme mentovate della gola i settimi maschi? Lascio qui di ricordar come indegna anco a sentirsi l' l'opinione del Cardano sopra il risanar che sanimi in lib.ce; no i Rè di Francia le Scrosole, attribuendone l' rade effetto al lungo lor uso di adoperar nelle vivan-

de gli Aromi.

Or non altrimenti gli Autori, a' quali piace riconoscere nell' argomento della nostra Cotroversia cagion sopranaturale, e dono gratuito di Dio, dalle già più addietro dichiarate doti sagre del Settennario non poco si confermano nella lor opinione. Ma del perchenel caso nostro Dio si compiaccia concedere al Settimo maschio la virtù sopradetta, la cagione a mio giudicio è di pari ascosa, che quella del Baston dis. Cirico, che pur baciato da gl'infermi di Scro-Giraldus fole, dà loro sanità. Si sa però ad indovinarla. 1. 5. Hi-Martin del Rio, dove avvenutosi a parlare così della nostra Quistione, come de' nati il Venerdì Santo, adoperati in Fiandra senza veruno scrupolo alla cura de' febricitanti, e con ottima riuscita, scrive: Non absimile verò est ob diei honorem, Dila. Ma-& mystery sanctitatem) poscia alludendo a i no-gia. 1.3.9. stri settimi maschi) & in honorem Coningii hoc De- 4.6.3. um concessisse. Ragione non isprezzabile di tal setenza sarà per avventura il dir, che alla guisa, Lib. III. K on-

onde Dio per onorare appresso i popoli l'autorità Regia graziosamente, com'è indubitabile, concedette fin da tempi di Clodoveo a i Monarchi Francesi,& a quei d'Inghilterra (finche questi non s'ammorbarono colle più orribili Aposteme dell'anima l'Apostasia dalla fede, soprache in contraria pruova ne han compilati voluvid. del mi gli Eretici, ma pieni di sfrontate menzogne Rio loc. secondo il lor costume adulatore) il dono di guarir col tatto le Aposteme della gola cioè le Scrofole, a quei d'Ungheria gl'infermi d'Itteride firumis zia secondo riferisce Andrea Lorenzio, a gli Faber de Arciduchi d'Austria nella valle d'Alberstat di Hist. Sueu. snodar le lingue troglieggianti; avrà parimente Lic. 15. Dio voluto onorare il Matrimonio, dando a i generati in settimo luogo (egli sa perche a soli costoro) virtà risanativa delle Scrosole. Confermasi tal effetto per sopranaturale col perdere, ch'essi fanno, quella virtù (secondo comunemete dicesi) col primo perdere la verginità, quasi in loro la grazia del guarire fosse anco premio dell'innocenza, com'era nelle Sibille quella del proferare (giusto il detto di Girolamo) & pramium Virginitatis divinatio. Giacomo Primi-Erre. 216, rosio in oltre argomentando da par suo, cioè da 1.4.c. 49. prosessore di Medicina, così impugna i mantenitori della prima sentenza. Se ne' Settimi cotal virtù fosse naturale per qual ch'ella sia qualità occulta, che abbiano in sè, contraria all'umor pituitoso, corrotto, e fissaro nelle fauci, perche

parimente non l'hanno per guarir tante altre simili infermità provenienti dall'istessa origine in

cis.

altre parti del corpo? Indi egli però, forse come invidiante a chi dan la salute non secondo le regole dell'arte sua, non si puo affatto inchinare a credere tal effetto per dono gratuito, e forte dubita se si vuole più tosto dir demoniaco, ò talora accidentale, in quanto ne' fanciulli, in cui spesso accadono le Scrosole, solendo per ordinario col tempo concuocersi, e dissolversi quell'umor flemmatico, ch'è la cagione, se avvien per caso, che in cotal tempo sieno toccati da' Settimi, se ne aggiudica a costoro la cura. Ma che che dica costui, il quale a me fa poco credito, per esfere tutto inteso nel suo libro a discredere a tutti; moltissimi in vero di più sapere, e di più fino giudicio alla men trista non condannano nè la prima, nè la seconda opinione, e come veri scienziati perche umili rimettono ad altrui arbitrio la decisione di questa lite. E di costoro è il dottissimo Mendo, che intorno al nostro Pro- In Epit. blema così lasciò scritto. Que sita eveniant, ali- Opin. Mocui qualitati provenienti ab ipsa natura tribuendum ral. V. est. At non video si detur ex se causa proportionata. Alij judicent. Ma dunque lasceremo sospeso il giudicio nella causa con interesse delle parti? Io dunque mi proverò ad accordarle ambedue, c con guadagno comune, nella seguente decisione utilissima. Il premio è sol dovuto alla Virtù Maschia nè mai infeminita, ò rimessa nell'operar bene.

Giovanni Crisostomo tuttoche di sottilissimo ingegno confessava più volte al popolo ne' suoi ragionamenti di non saper comprendere l'onde

mai il diletto fugace e passaggiero, che ci da un sonaror di cetera, ò un Comico recitante in publica scena, ingeneri nell'huomo tanta fermezza di tenersi immobile per gran tempo senza increscimento; & al contrario la deliziosissima, e certa speranza del premio eterno promesso alla virtù non truovi, salvoche pochi, che durino in una vita buona, anzi in un santo esercizio. Non v'ha dubbio però, che oltre le universali cagioni cioè la gran forza dell'oggetto sensibile, e la grande inclinazione della nostra corrotta natura al male, concorrano medesimamente altre private ragioni al rallentarfi l'animo nelle opere virtuose. Ed è in altri la stanchezza propia de' moti violenti, che consumando al primo empito le forze, sentono lassitudine, inditedio, e per ultimo desiderio di riposo, a simiglianza di quel famoso Dipintore in Atene, che volendo effigiar sopra una tela li dodici Dei, tanto vi spele d'arre, e di studio nella prima figura di Nettunno, che non ebbe altro d'aggiung re di più bello e più maestoso in quelle di Marte, e di Val. Max. Giove, e lasciolle imperfette: Omni impetu cogitationis in superiori opere absumpto. In altri una prefunzione, ò sdegnosità d'animo di più combattere; dove non vedendo essi più resistenza dalla parte contraria, si restano, non sapendo, che le passioni cattive come l'Anteo delle favole, quando son più atterrate più rivengono. In altri sarà una tal sicurezza ne' passati meriti, quali stimano sufficienti all'acquisto del premio, al cui confeguimento poco v'abbifogni, dove molto fie-

1.8.6. 11.

fieno iti avanzi nel corfo; a fidanza che quelladimora non apporta rilassamento nel bene; non sapendo, che noi circa le cose dello spirito siam come quei vasi ò machinette Idrauliche così fordechale, mate, che per quanto di licore s'infonda dentro se come di loro, mai non si restano di riceverlo, e trassonderlo; ma in un sol mometo, in cui si tarda a verfarlo, non son più atte ad ammetterne stillade per l'interposizione dell'aria.

E tanto in ciò vanno costoro errati, quanto falsamente pensano, che il guadagnar la meta, e la palma nella carriera della virtù costi all' istesso prezzo di fatiga, che si spende all'ottener quella delle altre imprese del Mondo. Mettesi Sidonio Apollinare in un de' suoi poetici Panegirici a lodar un suo amico di Narbone per nome Consenzio E fra le molte doti di corpo, e d' animo una principalmente gliene ricorda e descrive alla distesa, cioè la somma destrezza, e maestria nel regger, e portar le Quadrighe nel Circo sempremai con vittoria tanto più ammirabile quanto inaspetrata. Conciò sia cosache si predea piacere questo Cavaliero in quei sette giri, che intorno all'ultima meta si solean fare in cotal forte di giuochi Olimpici, mostrarsi in alcuni studiosamente pigro, & imperito fuorche nell'estremo, quando improvisamente avanzandosi sopra i concorrenti rubava loro il premio, e l' applauso di tutto il teatro:

Stringis Quadriugos, & arte fumma Ingyrum bene feptimum refervas: volendo egli mostrare, che sapea vincere vinci-

Carm. 23.

to-

tori, che colla lenzezza crescon le Palme, e che un sommo valore anco per man della poltroneria sa tessere le corone. Un sì fatto operare di negligenza artificiosa passa meritamente con ammirazion e lode nelle carriere dell'umana gloria; ma in quelle della virtù sarebbe stato senza fallo occasion di Satire alla penna di Sidonio, ottimo conoscitore, che la Corona celeste non si guadagna da chi non esprime nelle sette età della vita i sette giri de' Cieli tutti regolati adun. istesso tenor di moto dall'impulso del primo Mobile. Poiche verissimo è, che al ben chiudere nel corso dello spirito, non ci posson dare bastevole sicurtà, nè le propie forze, nè le industrie d'arte quanto si voglia destrissima; ma pur v'è d' uopo l'agilità del buon abito, che suol esser maschile parto d'atti non interrotti, e lo stimolo della grazia divina, che non si concede a i rilenti, salvoche in certi casi rari, dove Dio voglia mostrar la sua benignità onnipotente.

Ma forse che nella sola vita avvenire si riserba premio alla virtuosa perseveranza? La volete anco qui giù veder coronata? Questo assai chiaramente ci contrasegna David ne gli abbigliamenti di quell'anima giusta, di cui cantò egli: Omnis gloria ejus in simbriys: cioè che ogni sorte d'onore in lei proviene per l'orlatura ò sia finimento, no già dalla sommità, ò dal principio de' suoi abiti ricchi. Questo ci dinotano le misteriose Melagrane, che portava il sommo Sacerdote di presso a' suoi piedi; quasi che i frutti coronati si diano a chi sa ben finire. Questo c'insegna la spada.

Pf. 44.

di

di David sospesa in troseo nel Tempio, mercèche con essa si compì la vittoria del Gigante cominciata colla frombola. L'aver dopo serte, e sette anni di non mai increscevole servitù Giacob meritata la bella Rachele: l'aver dopo sette continuati precotimenti di piè su'I terreno ottenuta il Rè Joas dal Profeta Elisco sicura promessa di conquistar la Siria, e dopo altrettante lavande nel Giordano assicurara la sua sanità Naman, nè con minor numero di giramenti, e suoni di tromba intorno alle mura di Gerico aver impegnata Dio la caduta di esse a Giosuè, non ci significa altro che il sior de' beni temporali sol meritato da una vita sempre perseverante ne'beni della virtù giusto l'Angelico commento di Tomaso sù l'ultima delle allegate storie sagre: Per circuitum septem dierum totus designatur decur- In Epist.

sus prasentis temporis; non essendo nuovo nelle ad Hebr. Scritture (come osservammo nel Problema) il dichiararsi col Settennario l'intera persezzione

d'un tutto.

Quanto si è però al premio eterno, da sol conseguirsi con opere di non mai infeminita, e rallentata virtù (salva sempre la straordinaria disposizione della misericordia divina secondo il poc'anzi detto) egli è così manifesto sì per ragion naturale, come per fede teologica, che lo, volendone qui ricordar due sacri testimoni, il farò anzi a fin di maggiormente esprimere, che di provar l'argomento. Ed è l'un de Salmi, l'altro della Genesi. In quello si promettono i Giusti col Profeta di dover sicuramente metter piè nelPlal. 121. la Casa di Dio: In domum Domini ibimus: Ma notate la maniera d'incaminarvisi, e di colà salire: Stantes erant pedes nostri in atrijs. Fermarsi nell' arrio, e niente muoversi. Qual opposizione maggior di sì fatti termini? Andar sù a piè inchiodati, ascendere con arrestarsi, vincer camino nella perdita del moto? Dovea saper questo Monarca che le Statue al più son buone ad ornare le regie mura, non a goder le delizie delle stanze reali . Bisogna dire, ch'egli assai più pratico della celeste che della terrena Corte significava meritarsi in quella gli onori non mai per la fortuna volubile, come accade in terra, ma per la fermezza delle opere buone. Quasi avesse detto: chi non è fisso con piè di perseveranza nel centro immobile della Legge, non potrà come il compasso lavorarsi corone, e cerchi d'eternità. Chi non s'impunta con chiodi nella Croce di Cristo, non potrà montare i troni beati: e chi sinalmente si tien fermo alla servitù di Dio nel basso dell'umiltà, nel cortile del Paradiso la fede, e dinanzi la porta del Cielo la Carità, di ficuro saglie al gaudio del palazzo beato: e potrà dire: In domum Domini ibimus. Ma ci si mostri più ben fondata tal verità sopra il sasso di Giacob. In esso avea egli viaggiando posata la testa a prender sonno in mezzo alla via. Ed ecco vede una grande scala di su'l terreno alzarsi, e stendersi in alto fina toccar la sommità de' Cieli, e sù e giù Angeli in moto, e Dio in cima, forse in atto di rincorare i deboli nella lunga falita, e porger la mano in ajuto de' cadenti per buona congettura di

di San Girolamo. Non restò dubbio al santo pasfaggiero, che la scala mettesse capo, e fosse la via al Paradiso: Verè non est hic alsud nist domus Dei, & porta Cali; ma nientemen vero e indubitato dovette conoscere (giudica qui un gravissimo ingegno) che l'appoggiarsi egli su'l fondamento di sasso, spiegava in mistero, che ben s'apre il Cielo a chi sta su'l sodo: Ut disceret tum Calum ho- Oliva minibus patere, cum lapidi adhærent, & quodammo- lib. 9. do pra animi firmitudine vertuntur in saxa. Quindi Giacob sollevò ad usi tanto onorevoli quella. selce, come fu l'ugnerla con olio, e consagrarla in altare a Dio; giàche riscontrò in essa simbolicamente figurata la stabiltà d'un'anima perseverante nel fervigio divino, come unico mezzo a conquistar l'Empireo. Sopra un cotal macigno si rendonaccetti i sagrifici al Signore. Ben attaccato a materia sì grieve, e dura si rende più lieve e spedito l'huomo a salire a guisa d'Angelo alle sublimi sfere. Colui per ultimo si vedrà in pugno le chiavi del Ciclo, che ad esempio di Simone tolto dal mare instabile si muta in pietra immutabile.

E perche tanto promettersi di premitemporali ed eterni al solo Perseverante nella virtù? Senza sallo dev'essere in merito la vittoria, ch'egli riporta del vincitor di qualunque cosa il Tempo. E che oramai non rode, e consuma questo tiranno, cistrato dalle savie savole in Saturno divoratore de' propri figliuoli? Egli, che non ha corpo e vita suorche d'un instante, vive all'Epicurea tutto inteso al ben presente. A conoscersi

Lib. III.

Dig and by Google

il macello, che fa co' suoi denti, e'l pasto della sua insaturabile gola, basta ristettere a i campi delle sì rinomate Siracuse. Quivi coll'un occhio a qualche antica Istoria di Sicilia, e coll'altro in terra, si ricerchi dove sia alcun avanzo ò memoria di quel tanto di bello, di grande, di superbo adunatovi in più secoli da una delle più fiorito Monarchie del Mondo. Il tempo fatto vendicator della natura ha tornata, e rimessa la maggior parte di quelle quattro, ò cinque popolatissime Città in pianura erbosa, & in monti di pietre le motagne, sviscerate per alzar fabriche eccelse. Nè pur ha lasciato egli un segno, un frantume per togliere fra i Topografi i molti litigi del dove fossero le gran Piramidi alzate dopo la sconfitta data a gli Ateniesi, gli arsenali magnisici, in cui si fabricò la smisurara nave d'Jerone, i Colisei superbi, dove pendeano da gustosa maraviglia. innumerabili spettatori di curiose lotte; e i sontuosi Tempi, e i seposcri marmorei, e le statue metalliche di tanti Rè, e Capitani, e Sapienti. Egli è vero, che trouvasi qualche simolacro, ma se pellito per vergogna di comparir sì svisaro dal Tempo; qualche pajo di colonne del famoso tempio di Giove Olimpico, ma per appendervi il distruggitor in troseo le spoglie delle sue vittorie: una Grotta parlante, ma per aver il medesimo Tempo una lingua fra tante rovine, che testimoniasse la sua potenza debellatrice; un qualche pezzo dell'antico serraglio delle fiere nudrite a sangue di gladiatori, ma per insegna della fierezza del Tempo lacerativa d'ogni cosa,

contra la quale sfogo le comuni doglianze il Pocta Latino.

Tempus edax rerum, tuque invidiofa vetuftas

Omnia destruitis. concordemente al Toscano, Egran tempo a i gran nomi è un gran weneno.

Twenf.

Ma che tanto divori il Tempoe ftrugga, fc gli vuole perdonare, perche alla fine mangia del suo, e consuma ciò, che nasce, e dimora sorro il suo dominio. Il più terribile delle sue forzee. che pur abbatta, e consumi in Campioni, stati invincibili da più tiranni, quella virtù, che non sta punto fotto la giuridizzione temporale, ed è patrimonio di spirito indestruibile. Son fuor di numero quei Cedri eletti di santità, che nelle storie Ecclesiastiche veggiamo infracidati dal tarlo invisibile del tedio; rarissimi quei sacri edifici, che ridotti a perfezzione vantino come quelli della Sposa, laquearia cipressina, fornimento di soffitti, e corona di tetti incorruttibili: e appena fra molte migliaja si conta un pajo di anime, che incaminate alla terra promessa, serbino fin al termine l'istesso fervore, onde uscirono dall' Egitto; non essendo suggetta a controversia l'opinione certissima di Riccardo: Procul dubio non est ejusdem facultatis, & facilitatis Ægypto malitatis exire, & Eremum pertransire.

c. 12.

Or dunque quanto dovuta è ogni ragion di premio non sol temporale ma eterno a chi ha saputo vincere il Tempo domator d'ogni cosa ? Certo è, che per divenir simile a Dio, per aver l'onore, e'l privilegio dell'aurorità divina altresì in questa vita, non ebbe miglior e più convenevole

diritto quella grande anima di Moisè, che l'aversi egli, quanto è possibile all'huomo, conformato all'immutabilità di Dio, che gli disse: Conlibi decastitui te Deum Pharaonis, perche a parer di Santo
in. 6.2. Ambrogio, Ad talem dignitatem perpetua se Virtute fermaverat.

PROBLEMA VI.

Le Nature mezzane, cioè Satiri, Sirene, Ippocentauri, Tritoni, e simili, son veri buomini?

La mostruosità di chi accoppia vizio a virtù.



Otto nome di Nature di mezzo non è mia intenzione abbracciare qualunque fia sustanza, che mette dubbio a qualus, è non priva di senso, è acquatica, è terrestru, ella s'attenga. Imperòche delle Piante animali,

d come diconsi in Greca favella, Zoosti, già bafrantemente ragionato ne abbiamo in altro luo-

go:

go: e de gli Anfibi, che così vivono in acqua come fuori di essa, quali sono le Lutre, i Castori. i Vitelli, e Porci marini, non ci si presenta curiosità degna da formarne quistione. Solamento qui ci vien di discutere, se i mezzo bruti, e mezzo huomini, che dell'una e l'altra natura portano fegni, figura, ed argomenti, talmente facciano una terza specie, mezzana tra quelli e questi, che meritino titoli, e privilegi propi de' ragionevoli. Prima d'entrar in isteccato della contesa, per non parer di combattere all'uso de gli Andabati alla cieca, e colle ombre vane, non è fuor di proposito lo stabilir, se mai vi fossero al mondo sì fatte Nature, e se non più oltredel monte Parnasso, cioè della poesia, si ritruovano Satiri, e Sirene. Lungo riuscirebbe a dismisura, se del numero, e de' testi de gli autori del sì, e del nò, si volesse qui fare mostra. Basterà accennare, che i primi le negano sotto la guida, in genere di filosofico discorso la maggiore, cioè d'un Aristote- lib. 3. de le, Seneca, e Galeno, in ragion altresi di civile UsuPart. prudenza dietro i Codici di Giustiniano. Li se- de Inutil. condinientemeno le affermano per vere appres-fipul. \$.5. so l'autorità di San Girolamo, d'Eliano, e di Pli- plin. nio, che si giura testimonio di veduta; essendo a lib.7.6.3. fuoi tempi portato in Roma un Ippocentauro morto, e preservato dalla corruzzione nel mele. So, che un erudito, e gravissimo Scrittor moder- Ciampol. no dà per menzognera; e bugiarda cotal esperi- nelle Profe enza coll'occasione d'un'Idra a sette capi da lui veduta in Venezia in una tal bottega, dove tracva gran folla di popolo a maravigliare, e deci-

dere per vere storie le fin allora stimate favole de' Poeti. Cociò fosse cosache a gran prieghi egli cavò di bocca al padrone, che la tenea, non esser quella vera e naturale Idra, ma un composto dell'arte, e un accozzamento di squame, e teste, e busti di varisferpenti così ben commessi da certi Armeni, che l'occhio de' più sagaci non potesse penetrarne la frode. Quindi (ei siegue a dire) chi m'assicura, che in simigliante fallacia non avessero con Plinio incappari altri, che si chiamano testimoni di viso circa gli addotti Moftri? Ma non ben a mio giudicio costui argomenta dal particolare all'universale. Senzache a tanti altri Scrittori fededegni, che di non morti, ma di pur viventi Satiri, e Tritoni dan testimonianze oculate, in qual giusta maniera si darà fallo,e colpa d'imaginativa delusa? Di due casi in tal lib.3.Gen. genere avvenuti a suo tempo ne sa menzione Adier. c. 8. lessandro ab Alexandro. Mille altri ne contano il Majolo, il Nierimbergh, l'Aldrovando, & in par-

Nas.

L5.cap.4. ticolare il Gesnero d'un tal huomo marino sa se-6 7. Hist. de tutto simigliantissimo a-Monaco, tirato fra le reti de' pescatori nell'età sua, anzi d'un altro, in cui si rappresentava un Vescovo nel mare Baltico riferisce come successo da non dubitarne il si.1.1.3. Padre Gasparo Schotto nella sua Fisica Curiosa.

D'un huomo, che dal cinto in giù era Pesce, coparito nel mare dell'Isola Martiniaca in America con pelle e capegli morbidi, ne mandò nel 1671. solenne e giuridica relazione in Europa. un nostro Missionario di colà. Ma che che sia intorno all'autorità; salda (a giudicio de gli autori contrari, e li discuteremo più avanti) a provar vere le sudette storie è la ragione. Peròche (essi dicono) se continuo accade il partorirsi dallo Donne mostri in varie sorme d'animali, perche non potrà succedere l'istesso nelle Cavalle, ò per sorza d'Imaginativa come avviene in quelle, ò impregnate per più che bestiale libidine d'huomini, e uscirne Ippocentauri; così proporzionalmente parlando in altra specie d'animali è E se dal Pardo, e dalla Leonza se ne genera il Leopardo, dalla Cagna e dal Lupo sa Licissa, perche non di pari un Satiro dalla Capra, e dall'huomo?

Or supponendo in sì fatte Nature prodotte in questo ultimo modo, come par certo al lume di buona filosofia, il non mai darsi unione di doppia natura, per non esser possibili naturalmente in un istesso suggetto à supposto due forme sustanziali, che l'una l'altra s'escludano; a quale specie per avventura si vuol dire ch'elle appartengono, alla brutale più tosto ò all'umana? Fra gli Autori, che difendono le ragioni per l'umana, una schiera così franca e risoluta ne truovo, che fenza voter venire all'armi, cantano la vittoria, allegandone l'evidenza in su'l fatto. E di vero (essi dicono) non fa di mestieri cercar altre pruove, dove affai chiare son date dalla sperienza, apparendo dotata di discorso quella figlivola del pastor Cratinata da madre Capra su'l rag+ guaglio di Plinio; mostrando non sol intelletto ma pietà colui partorito da una Vacca in Fiandra solito eziandio di sar penitenza per lo suo

genitore, ancorche nella favella poco più fi follevasse dal muggire, e si vedesse soventemente, Fragli armenti, e frapaschi errar disciolto.

Hift. Nat. Il Nierimbergh che di tal huomo narra averno locolup.cii. intese relazioni, quantunque da lui non a pieno credute, testifica esservi in Ispagna fama non volgare, che la nobile famiglia de' Marini in Galizia si fosse propagata da un mezzo huomo uscito di mare, che in vocabolo d'antichità chiaman, Tritone. Si sa medesimamente per tradizione ne'

Sax. Grā- paesi oltramontani, che i Rè Danesi sossero demat. Lio. rivati da un Orso, che rapi tra boschi una DonHist. Dan.
zella, da cui n'ebbe un maschio, che portò nome Orso, anzi del Rè Attila v'ha sama appresso
gli Scrittorid'esser nato da donna infantata da,
un cane, e di cane per verirà recò egli se non
il sembiante almeno i costumi rabbiosi, e crude-

li Un picciolo drappello infra gli allegati autori va più confiderato in rifolvere fopra cotal materia, e guerreggia Cunctando a maniera del Massimo Fabio, aspettando il benesicio del tempo. in appeda. Imperòche Andrea Mendo, ch'è un di costoro,

ad Epit. (Caf. de Bapt.n.3.

dando per vere le pur or mentovate-Storie, non vuol che all'universale si tragga la conseguenza da' pochi eventi particolari, quali Dio sa, e per quali suoi ascosi sini sieno accaduti. Quindi loda egli la risoluzione presa da un Vescovo di Spagna di non concedere il Battessimo ad un fanciullo Ermastrodito nato da Vacca nel 1597. Conchiude di non doversi battezzare simigliante parto prima di sette anni, quando potrebbe dar mostre di posseder uso di ragione, potendo ben

essere, che in sembiante umano no avesse perfette le interne organizazioni, e l'ultime disposizioni all'anima ragionevole, ma le sole sufficienti a ricevere la brutale.

La seconda schiera de' Dottori, che condanna i sudetti mostri per totalmente Bruti, si divide ancor essa in due partiti. Il primo coll' Aldovrando ciò fol afferma in supposizione, che In Hist. la Madre concorra pur come il Padre affive alla Monfre generazione. Eusebio Nerimbergh, che loda cotal opinione forzato dalla fola Filosofia, quanto si è però alla ragion Teologica si dichiara seguace del secondo partito, che niega affatto anima ragionevole a gli addotti parti, i quali (dice) Inanes potius mente fuerunt, & semper cum pignore Nat. Hist. aliquo irrationalis natura. Li voglion dunque costoro sentenziar per Mostri in genere di Bruti, atteso che secondo la dottrina Peripatetica l'ef- Conimbr. fetto sempre siegue la natura della cagion più 1. 2. Phis. debole, e meno nobile; onde fia, che un de ge- c.9.quest. neranti essendo fiera, ferino debba riuscire il parto,non ostante l'esterna sembianza d'huomo. Ma se questa ragion sia valida universalmente, lo consideri chi sa di venir ella contradetta dalle sperienze ne gl'Innesti, dove il tronco salvatico ammira vedere intorno a sè prole di legnaggio migliore. Più conveniente a tal proposito è l'ar- schottus gomento di coloro, che supponendo per irrepu- in Phys. gnabile nelle generazioni il doversi nell'utero fup. cit. materno (quantunque questo sol passivè sia necessario) trovar una tal debita, e connatural virtù da conservare, e promuovere la forza forma-Lib. III. tri-

M

trice, e fecondatrice del genitore, dove quella non si troverà, come avvien nel seno d'una fiera, che più tosto, Destruit ejus vim, quam excitat, forza è dire, conchiudono ottimamente, che mai non se ne possa generare corpo dotato d'anima. ragionevole. E se non fosse così; non sarebbe frequentissimo al mondo un sì mostruoso parto, quanto l'è frequente l'orribil vizio della libidinosa bestialità? Da un sì fatto argomentare però, sembrami, che troppo oramai si pruovi; diducendosi contra le sperienze allegate, che nonmai possano venir a luce da madre fiera corpi d' umana figura, alla guisa che non suol mai provenir la semente, nè far germoglio propio di sua specie, dove cada in terreno paludoso, ò comunque si voglia dir, disadatto a svegliar la facoltà produttiva, e vegetabile. Di gran peso deve stimarsi per ultimo la ragion morale, che altri di Muffipont, questa medesima fazzione adducono. Ed è: non Secud. sett. potersi mai huom di senno persuadere, che la 9. 6 ali natura, e Dio voglian dare spirito ragionevole a' corpi prodotti con modi sì ripugnanti, e sì opposti alle loro leggi: anzi il portar essi l'essigio umana non poter esser altro che arte, e lavoro diabolico, non senza permissione divina per castigo di sì sfrenata, e intolerabile disonestà. Quindi per questi Autori le storie soprallegate, ò son favolose, ò alla men trista saranno stati veri huomini i riferiti Tritoni, e Satiri, ma allevati fin da fanciulli, e insalvatichiti questi fra boschi a modo di fiere, quelli in mare, qual fu nel Faro di Messina il famoso Cola Pesce. Del resto a lor av-

in Elyfie Campo.9. 45.

viso i veramete nati da belve in sembiante umano (qual che ne sia la cagione) potersi fra leCittà addimesticare, e vivere all'usanza umana,
e apprenderne la favella vaglia per conceduto;
ma niente più che fan le Simie, & i Pappagalli
per abilità naturale; e se mai altre a ciò mostrarono azzioni, e concetti, che han dall'umano, ò
furono inganni ed illussioni diaboliche, come da
parecchi si dubita nel Satiro chiedente mercè di
orazioni da Santo Antonio, ò su voler di Dio per
sue incognite ordinazioni a simiglianza del giumento di Balaam, secondo giudica Baronio ne'
fatti del detto Santo.

Or noi che diremo? Eccovi dopo sì lunga, e sì Tom. 3. dubbiosa controversia una breve, e indubitata Ann. ad conclusione: è una mostruosità affatto brutale l'u- an. 343.

nir, che fanno non pochi, vizio, e virtà.

I feguaci d'Epicuro (fe pur tali si voglionchiamare, chi non al diletto della virtù ma del
corpo tenendo dierro, andavan tanto lungi dalla via di quel saggio Filosofo, quanto diversa dallo spirito è la carne) solean dipingere, quasi per
insegna della loro Accademia, il Piacere del sensos sonori, e riso, e a piè di lui in atto d'adorazione tutte le principali virtù a maniera di ricever leggi, e consigli, e governo, per vivere inpace, e quiete. Considerò Agostino cotal pittura, e con besti sdegnose sentenziolla nell'invenzione una cosa talmente mostruosa, che i covili
più spaventosi di tutta la sua Africa non potean
darne idea più contrasatta, e desorme; giàche-

M 2

lib. 5. de Civ. Dei cap. 21.

capo in verità sì sconcio, e stomachevole, quanto in apparenza di colori era piacevole, e vago: Nibil hac pictura ingominiosius, ac deformius. Indi siegue egli a divisar in tal quadro i granfalli del disegno repugnantissimo al naturale, e mostrarne la niuna osservanza del decoro, ritenente nulla dell'arte fuorche l'ingannar co gli occhi ancolo spirito, ma di quei per avventura, che punto non ne hanno, cioè i viventi all'Epicurea. E si puo mai imaginar cosa più sdicevole, che veder la Prudenza tener tutti i suoi occhi in veglia per null'altro preveder, e proveder che al ficuro stabilimento del corporale, e sozzo diletto? La Temperanza regger le due redini della Verecondia, e dell'Onestà al cenno, e capriccio della fregolata, e cieca Concupiscibile? La Giustizia piegar le bilance in favor del senso contra la ragione? La Fortezza invilir la sua magnanimità, e costanza in non temer più che i disgusti del palato?

accozzava a' membri così belli, e leggiadri un

Or se tanta mostruosità è sì desorme a vedersi in pittura, quanto più abominevole sarà nel suo vivo originale, cioè ne' costumi d'un huomo? Un di questa reissima razza vivea al tempo del Dottor San Girolamo, che l'ebbe in conto di animato ritratto della sinta chimera de' Poeti. Grunnio era il di lui nome ben conveniente a' suoi porcini diportamenti, ma d'opere sì contraposte, che nel più bello della sua gravità, e modestia saltava in leggerezze di lingua, da vergognarsene i più licenziosi Istrioni. E strana cosa

era a veder costui spesso caminar a passi di testugine quasi sotto il carico di gravi pensieri tutto alla filosofica. Nel coversar poi sì scarso parlava, e con tal brevità di parole accennate più che proferite, che sembrava di singhiozzare anzi che favellare, tornandosi non di rado mezze le voci in bocca, quasi volesse rimettere i concetti alla lima. Ma che? appena si vedea cinto da una degna corona di sè, cioè da' Parasiti, e sfacendati adulatori, quali egli tirava a sè co' buoni, e lauti pransi, dove consumava il suo ricco patrimonio; e allora scappava in sì sfrenate, e malediche dicerie, che parea di voler egli correggere il Senato di Roma. In somma chi l'avesse conosciuto così fuori come dentro la sua casa, non potea risolvere ad averlo per huomo, ò per fiera: così dubbiosi erano in lui gli argomenti, e le mostre d'essere à questa, à quello, e talmente in lui era umanato il vizio, e disumanata la virtù, che non potrebbe comporne una peggiore sconciatura all'occhio Nerone in corpo di Catone, ò a meglio dire, una novella generazion di mostri l'ingegno de' Poeti per oggetto da dilettevo mente spavétare. Intus Nero, foris Cato (scriffe di lui il Santo) Hieron. totus ambiguus, ut ex contrariis, diversisque naturis novum monstrum, novamque bestiam diceres esse com-

Ma la mostruosità di Grunnio quanto è dannevole, tanto è pure insolita a vedersi; mercèche il pessimo vizio della lingua è così indomabile, che mai non suole anco a breve tempo

pactam juxta illud Poetæ: Prima Leo, postrema Dra-

co, media ipfa Chym; ra.

7

ò tenere, ò simulare il freno. Più frequete è quella di vero, che infelicemente unisce un animo forte ed Erculeo sotto figura d'un abbigliato Payone: e ne descrisse di ciò in Achille un esemplare il gran Tertulliano. In questo famoso guerriero la natura spiritosa, il pasto di midolla di Lioni avuto fin dalle fasce in vece di latte feminile, l'educazione ricevuta dal Centauro Chirone statogli gran maestro del mai non cedere a' disagi, a' pericoli, ad accidenti d'ogni sorte, gli aveano fatto un animo di tempera eroica, e più che maschile. Ma l'amor di Deidamia figliuola del Rè di Sciro talmente il trasformò nella persona amata, ch'egli si fece servo di lei accolto tra le altre ancelle in abito, e mestier donnesco. Ed ecco le mani d'Achille stringere fusi, e ventagli, non più scudo e ferro, se non se quello usato ad inanellar capegli.La testa poc'anzi indurata sotto gli elmi, or intrecciata a' fiori: le guance vagamente macchiate di sangue nemico, or tormentate da tinture, e stibii velenosi: tutto il corpo già vestito alla guerriera e sprezzator di caldo, e di gielo, or si tira dietro strascichi di gonne ondeggianti Meandrico fluxu (a parlar colla frate dell'allegato Tertulliano) nè ricamato più di altre ferite che delle fattesi ad uso di portar orecchine e gemme pendenti: Aurium quoque foratu eff minatus. Ed ò che brutto sconcerto facean in lui abiti molli, e spiriti marziali, gale da femina, e magnanimità da Semideo, pompe di snervata Venere, e cuor, basta dir, d'Achille, facendosi in un tempo stesso a veder dell'uno

del-

dell'altro sesso, allorche tra le merci recate in vendita dove abitava, alle sole pertinenti a guerra, cioè a spade, ad archi, a trombe stese la mano infeminita: Monstrum equidem geminum de viro fe- Tertul. 1.

mina, mox de femina vir.

Ma, giàche nominammo le femine, non è fuor di luogo il mostrar in una Vedova le mostruose fattezze, che ci scuopre l'eloquentissimo San Zenone. E non sei tu quella (così ad una d'esse parla il Santo) che poco fa lavasti con lagrime il corpo del defonto consorte, lo rasciugasti co' baci focosi, e a grande interesse del tuo capo il velasti colle trecce recise? Non sei tu quella stessa d'jeri, quando allo spirar del marito ti stracciasti le guance, per non piacer più ad occhio altrui, di poco non ti lacerasti le mammelle, per non esser più madre, e tutta in polvere più che in veste bruna ti sepellisti, per non mostrarti più viva? Non sei tu quella, che poc'anzi lanciasti più voti al Cielo, per non sopravivere al diletto sposo, e forpresa da più svenimenti, mettesti dubbio se un'istessa bara, e sepoltura ti dovea a lui congiongere? Or come cerchi le bussole di colori novelli al tuttor pallido, e graffiato viso; collo stibio fai argine al pianto non ben anco asciutto, e con vezzi d'oro leghi il collo, a cui desideravi lacci, e capestri? Or come dallo specchio,

A misteri di Amor ministro eletto, chiedi lume, e configlio del come allacciar tosto novelli sposi? Ma a tante interrogazioni il santo Vescovo alla fine non truova migliore risposta, che l'aver in conto di Mostro si fatta Donna.

7) num

Unum scio, quod non distat a Prodigio quisquis alterius caussaformam mutat, & mores. Ma non sta quì solamente la mostruosità, essendoche la mutazione è molto connaturale alle femine. Sta pur che tali femine fanno apparenza in un tempo stesso e di vive e di morte, di disamanti, & amanti, d'un mezzo tra Vedove e Spose, abborrendo nuovi amori, e desiandoli. Nè son poche (ei sog-Zeno Ser. giugne) Adulantes vivis , & mortuis suspirantes ; nunc odientes veteres, nunc novos filios & maritos.

deContin.

Manco male però quando sì fatte mostruosità sono in privato, a guisa delle mentovate fin ora, Vi son però delle publiche più assai dannevoli come pure son più dannose, quali sono appunto quelle de' rei Ministri di giustizia, che copariscono Satiri in trono, e Minotauri in corte. Se mai vi faceste a leggere le sante, ed eloquenti lettere di Sidonio Apollinare, avrete senza fallo osfervato quanto dicevamo, in quel governator d' Arvernia, che fin nel nome era Mostro. Eracoflui un tal Seronato, che significa un huomo tardi dato al mondo, quasi al bisogno de' popoli degno di esser assai prima nato, quando in fatti più si conveniva al ben publico, che spuntasse dopo la fin del mondo. Era in lui la malvagità così collegata a virtù, che si confondeano, e l'un' all'altra cedea le sue veci, formando un insolito

lib. 1. E- mutar di scene. In Ecclesia jocatur, in convivio prapift. 2. dicat, in cubiculo damnat, in quaftione dormitat. Era fuo costume star in Chiesa a maniera di ebbro, baccante, ma ne' conviti tutto simigliante ad Apostolo, quasi niente tenesse di parte animales-

ca. Il continuo suo novellar ne' Templ, ridere. motteggiare, con far di quel luogo sagro un ridotto, un teatro di comedia, e della casa di Dio vivo una spelonca di lascivi Fauni, il dichiaravano mezzo capra e mezzo huomo, e tutto bestia. da bosco. Indi per opposto sù la mensa mettersi fu'l serio, e divoto, dichiarar punti di fede divina, alzar pergamo a sconsitta de vizi, infra le tazze de'vini più generofi scaldarsi di zelo santo. e fra le carni ben condite a sodisfazion del corpo pascere le menti altrui con ragionamenti di spirito, il dimostravano un presidente alla cena de' sette Savi di Grecia. Proporzionalmente a ciò vivea Seronato ne gli altri affari del giorno malsimamente in quei del governo, cioè animale. privo di giudicio ne' tribunali, giudice in letto, chiudendo gli occhi al fonno, dove tenerli dovea vegghianti, e aprendoli dove avea necessità di chiuderli al riposo, in guisa che tutto a ritroso al suo ufficio non sapreste dire per qual metà della sua vita egli apparisse huomo,ò siera,quantunque sempre meritevole d'abitar anzinelle foreste che ne' palazzi della Ragione, contra cui dava pruove si manifeste. Mostri di tal fatta volesse il Cielo che si contassero a misura delle nature di mezzo già da noi molto avanti spiegate. Chi si fa a leggere Storie ne potrebbe notare una quantità da formarne spaziosi serragli per galeria di curiofità, e massimamente in quelle de gl' Imperadori Greci. Fra questi s'avanza in cotal infamia Lione Armeno, anima rra le più empie, che mai vivesse sotto del Sole. Ma dove costui Lib. III. comcomparisse più contrafatto era per sorte nella Chiefa in mezzo de' Preti salmeggiante a canto fermo, in qual mestiere si per natura si per arte a difmisura riusciva disacconcio. Dilettavasi egli in particolare di saper con grazia intonar un tal cantico, che comincia, Hantutto effi sprezzato, Signor, per tuo amore. E in ciò movea a risa tutti no fol per la sconcia maniera di tuono, ma per la sua vita affatto opposta al significato di quel versetto. Una tal dissonanza d'ufficio pio, e di regno empio fu così in orrore a Dio, e a gli huomini, che volendolo torre dal mondo, l'uccifero nel medesimo Coro nell'atto stesso, che intonò il citato principio dell'Inno, che permise il Signore, d'essere preso da' congiurati per segno di lanciarsi contra il malvagio. Nel solo Niceta. Coniate infra pochissimi Imperadori di Grecia vivuti a suo tempo, de' quali egli si prende a scrivere i fatti, e le memorie, due ne spiccano così strani di fattezze morali, che gli Anubi, le Sfingi, le Scille avanti loro assaine perderebbono in paragone di laidezza. Furono questi Manuello Conneno, ed Isacio Angelo, amendue a tanto a tanto così pii verso Dio, così amorevoli verso i sudditi, così severi contra le propie inchinazioni, che parevano d'elevarsi sopra gli huomini no fol in dignità di fortuna ma d'animo. Ma questa non era, che una picciola particella della lor vita e persona; perche ad un tratto comparivantutt'altri di prima. E del primo contafi, che nel meglio di biasimare in parole, e in fatti il vivere licenziolo, Omnem jucunditatem despiciendo, & volupta-

Zonar. Glycas

Luptatem in vitio ponendo, davasi in instanti tutto a' piaceri brutali del senso, alle superstiziose vanità dell'Astrologia, a farsi arbitro ne' sacri Concilii in materia di religione, e favorire eresie. Del secondo si riferisce, che facea a gara di mo- 16. 116.33 strarsi ora divoto, ora sacrilego, oggi benigno. dimani crudele, in modo che dopo lo spogliar, che facea i Tempi de' facri arredi, si voltava subito a fabricar nuove Chiese, ò almen adornar le antiche con mostre di si tenera pietà, che avanti le imagini di Maria era veduto struggersi in lagrime. Fra tanto specolava nuove maniere giuste ò non giuste d'ammassar danari, e per ciò vedea gli u.ncj come pomi in piazza con irreparabile rovina delle Leggi, scorticava con continue imposte i sudditi fin al sangue, facea negozio delle cause giudiciali: ed eccolo poco dapoi tutto inteso a dotar Vergini, a fondar ospedali a' pellegrini, ad infermi, ad imbandir laute mensea' bisognosi famelici si fattamente, che con una mano di Nibbio, coll'altra d'Amaltea, ladro insieme e liberale, no dava sicuri indizi per discernere a qual natura più s'appartenesse, all'umana ò alla brutale. E ben di lui si cantò: -:

Diruit, edificat, mutat quadrata rotundis.

Ma Io non mi sento sodisfatto d'aver pienamente descritto le publiche mostruosità per argomento e fine di metterle in abbotrimento a
chi tiene occassione, e rischio di accorle in se stelso, se per ultimo non scuopro quelle de' Cristiani Oratori, qualora alcuni di loro san da Sirene
mezzo tra sacri e profani, siche

N 2

De-

100 Desinit in piscem mulier formosa superne. Non parlo di quei, che danno a' palati guasti del secolo cibi di buon nutrimento insieme e di buo sapore, intorno a che scrisse Agostino: Salubri fuavitate quid melius? So, che l'accompagnare col Christian. frutto il fiore a guisa del Pomogranato, non fi disunisce dalle corone riportate nella vittoria. de' viziosi, come lo notò Arnobio: Verbi virtute Trad. de 7. Verbis quafi flosculis allicere auditores . Ne ha del nuovo il veder moto d'animi al suono dolce d'un argomento soavemente trattato, a quella guisa, onde il Cembalo di S. Teliaco Vescovo Ibernese per divina virtù solea muovere a dolor de' peccati il Febra cuor de' malvagi. Intendo però qui di ragionar anzi di chi tutto inteso all'ornamento, e niente ò pochissimo al sodo de gli argomenti, sotto fintadi screditare il vizio, più tosto lo persuade, abbigliando con uno stile così lascivo, equasi meretricio le storie anco sacre della Scrittura, che non potrebbono averi dipintori miglior idea a delineare un Semicapro. E quadra in vero a cotai campioni dell'Evangelio inquanto all' abito, ma confalonieri della vanità in quanto alla favella, la dimanda satirica di S. Bernardo: Quid est boc Monstri, rogo, cum Clericus, o miles vi-Ep. 78. deri velit, & neutrum fit ? Di tal fatta fu già un Predicatore, e son de gli anni assai, usato in cotal maniera di dire dilettevolmente velenoso; di cui un gran Teologo, dopo averlo un di udito ragionare sopra qual ch'ella si fosse la materia dell'Evangelio, non con altre pruove, che di Betsabea,

e poi di Susanna nude nel bagno, ma da lui trop-

po vestite con impuri concetti, se costui (disse) così predicar suole, Io non iscuserei di peccato grave i suoi uditori. Di sì sconce e sozze dicerie si puo dire con verità quanto delle dipinture oscene scriffe Sidonio: Sieut ornant artem , fic deve- lib.2. Enustant artificem. E in condannazione di esse co- 2if. 2. mandò Dio al Profeta Isaia; che s'ingegnasse di ragionar ne' suoi volumi con sensi, e stile propio d'huomo: Sume tibi librum grandem, & scribe ftylo If. 1.8. bominis: cioè con eloquenza nervosa e maschia, e non incantatrice da Sirena, ò mordacemente comica e faceta da Satiro: riuscendo ella altrimenti una cosa tanto vituperevole in un sacro dicitore, quanto è a dismisura mostruosa, siche ad huomini di buon occhio appaja bruttissima nel troppo bello, per essere assai più perniciosa che dilettevole. E quindi si mosse il gran Girolamo a configliare al suo Neprziano, che sia minor

male il ressere si fatti ragionamenti ignudi affatto, e disadorni eziandio di vaghe, e piacevoli allegorie: Melius est ex duobus imperfectis rusticitatem san-Eta babere, quam eloquentia peccatrice: mercèche sia più da eleggersi il coparir huomo selvaggio, che mez-

zo animal da bosco.



Epifol. ad Nep.

PROBLEMA VII.

Perche molti banno naturale.

aversione ad alcuni cibi?

Non s'odij l'odiato da' nostri amici.



A Cina è regno de' letterati, e monarchia de' sapienti, dove la fortunanon ha nome, nè voti,ma chi più sà più merita, chi più merita ha il diritto maggiore per ottener stima, e privilegi, e cariche anco supreme in o-

gni genere ò civile, ò militare, distribuendosi queste non secondo i gradi di sangue, edi stirpe, ma sol di scienza, e sapere sperimentato a mille pruove d'ogni sino rigore: quasi che in tal pacse più che in verun altro allighi quell'albero della Sapienza, che lodasi appresso l'Ecclesiastico: Rami mei honoris, & gratia. Perciò i Cinesi in niente più s'affaticano, che in pertinacissimi studii di lettere in ogni tempo, e luogo, in guisa che negli spessi conviti, in cui, per lo tiratli, che fanno ad intere giornate, parrebbono ad occhio sorassica.

Cap. 14

stiero in tutto dati alla ghiottoneria, il men, ch' essi gustano, son le vivande ancorche varie, e numerose, e squisite, ma sol si pascono di eruditidiscorsi, di problemi, e quistioni scientifiche, ò morali, che framettono a tanto a tanto, parcissimi nel definare, e però di lunga vita, avidiffimi di disputare, e però d'eccellente letteratura. Or noi faccianla qui da Cinesi, e sopra una parca mensa, in cui v'invito, mettianci a discutere per pasto d'ingegno, e refezzion di mente, il perche altri di questo, altri di quel cibo pruovano aversione, e stomaco Per essere intorno a si fatto natural patimento i più in numero quei, che nauseano il cacio, e simiglianti paste di latticini, talun si farà a gittar la colpa sù l'odorato loro sì fattamente dilicato, e gentile, che assai si grava di quei cibi pingui, e untuofi, e seco muove a sdegno lo stomaco per lo mirabil consenso, che v'e tra loro. Ma non sempre ciò, che naturalmete è odievole al ventre, è spiacevole alle narici. Se però accade che la nutrice, per qualunque sia la cagione, patisse di latte acquagliato e rappreso nelle mammelle, qual morbo da' Medici è via. vedetto, Caseatio, puo ben sortire, che nell'infante kerum. restasse una stucchevole, e nojosa impressione di qualsivoglia latte rappigliato? Ma ciò non è più che indovinare: e che si dirà in oltre di chi sdegnaaltra sorte di pasto? Ricorre più d'uno all' apprensione, ò imaginativa, che han parecchi mal affettichi ad una, chi ad altra vivanda, perche forse non conficevole alla sanità. Si vorrebbe qui però in oltre assegnare l'onde i fanciulli,

che non foglion avertal cantela, e paura, anzi gli scenziari, che la devon correggere come difcernitori delle buone, ò triste qualità de' cibi, ciò non ostante, non pochi di loro tengono abborrimento eziandio al pane, et al sale, che a gran pena assaggiati da un cerro Cavaliere sul ragguaglio di Maranta, il muoveano di presente a nausca. Ha molto del verisimile l'opinione di chi ne attribuisce sì fatto, diciamolo morbo alle Madri gravide. Elle in quel tempo, com'è consucto a vederfi quasi in tutte, soglion esfer suggette a mille strane, e svariate passioni, di cui è fonte quel lor sangue feccioso, che non discaricandos più in certi punti di Luna, ringorga, e si riversa sù con sì torbida piena di vapori, che ne stravolgono massimamente la bocca del ventricolo, e la traggono così alle stravaganti appetenze di cattivi cibi, come ad inappetenze de gli ottimi . Quindi non è fuor di credenza il potersi alcuna di quelle disaffezzioni della Madre appigliarsi nel figliuolo, cui hanno in ventre, attesa la gran simpatia, che corre tra loro; onde fia, che questo porti ingenerata, e radicata in sè simile aversione. Resta nondimeno tuttavia chiarirci di assai sperienze, che in contrario veggiamo; essendo che parecchi portano fin dalle fasce inamicabile svogliamento di cose per altro state di sommo gradimento alle Madri gravide di loro. Tal fu

Schott. in pane, e vien riferito da Gaspare Schotto. Phif. Cur. p. 1 . pag. 460.

Maranta cognos.

fimpl. 1.

3. 6.13.

Adunque in tal materia non ha mestieri decidere con un sol giudicio, adattando in tutti gli

infra gli altri quel Rustico sempre nauseante il

24-

avvenimenti una stessa origine. Peròche in alcuni il poc'anzi detto delle Madri puo ben esser vero, e v'ha esempio di grave Autore, che d'un Libavini tal suo amico ricorda la somma antipatia, che tradi de avea verso le pregiatissime fraghe, cadute pur in fommo abborrimento alla Madre pregna di lui. In altri per opposto sarà anzi una lor propiatepera di stomaco, e d'umori contrarj di qualità al cibo disamato. In non pochi finalmente avverrà per un'apprensione forte imbevuta nella fantasia in qualche morbo, ò altro reo accidente, in cui incorfero a cagion di questa, ò quella vivanda, ò bevanda che sia, fuor di modo usata. Intorno a che ricordami, che lo giovinetto, per vomitar una tal forte di legumi, così a gran tempo mi fu abbominevole anco a vederla, che provai verissime il detto di Cassiano: Id, quod nause à compellen- col. 4. c. te projeimus, odibiliùs detestamur.

Se avoi parrà circa tal punto fisico così discorrere sodamente, a me giova per fine morale attenermi in favor solo della terza congettura, che ne rifonde l'effetto alle Madri gravide, inquanto è ordinaria cagione del disgustarci noi con chi vennero in odio a' nostri ò amici, ò congiunti in sangue, alla maniera che dicemo abbominarsi dal figliuolo i cibi, perche sol nauseati dalla genitrice. Ed jo contra cosa così disconveniente al buon costume pretendo dar pruove saldissime per chi ama vivere secondo le leggi della ragione.

E che sia una d'esse la mia proposizione basterebbe ricordar, che sia anco un de' canoni della Lib. III. Po47.

Politica divina spiegataci ne' libri dell'Ecclessastico: Noli sieri pro amico inimicus proximo tuo: cioè

In Eccli. per Dionigi il Cartusiano: Cave ne, cum amicus cap. 6. 1. cum alio inimicitias gerit, tu eamdem aleam subeas.

L'Amicizia vera, dono fingolar di Dio, per legrandi utiltà, che ci porta, mercèche per avve-

tilmento di Marsilio: Nisi assunte Deo amicitia.

constari non potest: altro non è, che una confederazione, e lega difensiva, fondata nel voler il benaltrui, non già offensiva, che sol mira i propjinteress: Virtutum amicitia adiutrix, non comes vitiorum; ben la definì Lelio. Compagnia viziosa sarebbe ella, se dettasse l'odio verso il disamato dall'altro amico, con cui si vuole aver uguaglianza fol nelle buone azzioni: Eamdem charitatem habentes: come accenna l'Apostolo. So, che la ptudenza di carne, e la Politica del secolo truova nelle sue bilance di mal peso tal massima : ma non è gran fatto tenersi in conto di falsi quei mezzi, che un pessimo desio non li vede dirizzati a un suo malvagio fine. Et in ciò ella va errata d'assai più che il volgo ignorante, di cui disse il Poeta.

Ovid. Vulgus amicitias utilitate probat.

Anzi, perche non misura le virtù colla normagiusta, che ci recò Giesù Cristo, stima d'operar bene quando si conforma ò a Marco Tullio, che da cieco Gentile loda per suo buo amico Milone come nemico del suo nemico Clodio, ò a' sensi di Didone, semina spronata da insana rabbia col desiderar compagni nell'odio contra i Trojani anco i lor discendenti. ---- Arma armis pugnent, ipsique nepotes.

Per difingannarla vagliami un solo Gionata idea di perfetta amicizia. Era egli e fortemente preso dalla bell'anima di Davidde, e intimamete legato in amor di lui, come se avesse per indiviso un istesso cuore, e traesse una medesima aria in petto, potendosi dir di loro, come di sè e di Basilio scrisse Nazianzeno: Vna utrique anima videbatur Orat. 30. duo corpora ferens. Mi persuado però, che maggior dovea esser in lui per dettato di natura, co vincolo di sangue l'affetto e l'osseguio verso Saulle suo Padre, e Signore. Cadde appresso costui Davidde, per cosuera disgrazia de gli Eroi sempre invidiati, in somma ira, e dispetto, siche non poche volte, & a gran miracolo campò la vita in varie guise assalita dal potente astio del Monarca. Gionata or che farai? non v'è corteggiano, che non t'aspetta parteggiano del Genitore. La ragion di stato, anzi della natura, par, che a prima fronte ti oblighi a sì fatto impegno: e che dirai tu, dove così ella t'ammonisca? Se Davidde ti è amico, Saulle ti è Padre nome facrosanto . Venero (risponde) il Padre, ma non abbandono l' amico. Chi ti diè la vita, non merita forse stretta union di voglie? sì, ma dentro i limiti del giusto. Perche non lasci almeno di contradirgli, e d'interporti appresso lui co replicate difese del persequitato? Tanto mi consiglia la fede, l'amore, l' innocenza di chi mi è caro. Ma qual torto farai a questa, se ti terrai sù l'indifferente con prudente dissimulazione? Grandissimo; mentre il coprir con maschera l'amicizia, è un affatto distrug-

Reg. I.

20. 31.

gerla. Sconfigliato; perderai in tal modo la grazia del Rè. Non mi grava la pena, che non è generata dalla colpa, ma dalla fedeltà. Non miri che le tue intercessioni son come il freddo della nuvola, che non estingue, ma più indura al fulmine dell'ira regia le saette anco a tuo danno? Ecco che più non t'ammette ne' segreti del gabinetto, non ti riconosce per figliuolo, ti chiama parto di Madre infame. Ecco che ti minaccia diseredarti della Corona: Non stabilièris tu, neque regnum tuum; anzi spogliarti di vita a colpi della fua lancia, che già stringe, e già vibra, e già te la immerge in petto, se non saresti spedito al fuggire. E tuttavia non ti pieghi per cansar cotai difastri? Nò, che tanto curo corona, e vita, quanto

ella è impegnata alla falvazion dell'amico.

Deh (foggiungo io a si bel fatto) deh che si farà a dire l'ingiusta Politica del mondo rinfacciata dall'esempio di Gionata? Nè pensi già, che i soli Istorici divini la contrastino. S'ella a guisa. del ragno non succhiasse d'ogni fiore veleni, in qualunque cronaca di nazione ancoidolatras' incontrerebbe in avvenimenti simili all'anzidetto d'assai maggior numero a gli allegati dal Morneo, dal Lanuè, dal Bodino. Senza aver lette le pestilenziose massime di costoro (molto più che nè propjinteressi ciascun non ha mestieri d' altrui dottrine) sapea bene il Rè di Calicut quanto gran dispiacere cagionasse al suo amico, e collegato Rè di Cocin col ritenere appresso di sè i Portoghefi, di costui dichiarati nemici; e pur non li scacciò dal suo Stato. Ma degna di ricor-

dar-

darsi più distesamente, si come più lungo fù il cimento, in cui si provò, è la generosità de' Grandi della Corte Cinese. Il Rè Manliè, nel pur or Bartoli caduto secolo dominava a quella gran Monar- If. della chia, che puo fare un mondo da sè. Andava egli tutto perduto in amore ad una delle seconde sue mogli in modo, che ad un figliuolo avuto da lei. e non più al primogenito, e legittimo erede, che non gli andava a genio, volea metter in capo la corona del Regno, con investirlo suo successore. Era ciò pregiudiciale alle antiche leggi del paese, e di cui i Cinesi son osservantissimi a maraviglia. A gran pena si sparse tal sentimento del Rè. che i Colai (son questi i Presidenti del supremo configlio)e tutto il resto de' Mandarini, ò ufficiali minori con continovi memoriali ammonivano dell'errore il Regnante, giàche di lui, quasi fosse una Deità terrena, mai niuno puo vederne la faccia, non che averne l'orecchio. Ma egli, che tanto più s'ostinava nella risoluzione, quanto più se sa vedea contrastata, cominciò, a usar con essi il rigore. Si videro parecchi cassi d'ufficio;nè però i sostituiti, quantunq; sì strettamente obligati da chi li promovea, punto si sgomentarono, anzi non lasciaron di rispettar l'odiato Primogenito come lor Signore. A moltiffimi furon date publiche battiture, sorte colà di supplicio più tormentoso per ignominia, che per dolore; e nietemeno restavan contenti anzi del mendicare, e lasciar eziandio la vita sotto le verghe, che adular la passione del dominante, e secondargli le voglie, Manlie alla fine vedendo il nulla profit-

tar, che facea, sia con lusinghe, sia con minacce, in modo che più crescea la moltitudine de' contrari con prossimo rischio di perder egli la corona, che volca ingiustamente torre di testa a chi ne avea privilegio di natura, e di legge, si ritenne, e acchetossi. Riesce un tal successo più ammirabile a chi ne pondera, che la donna, per cui amore era caduto dal regio cuore il figliuolo della vera Reina, era non men idolo del Monarca, che sia pur idolo de' Cinesi l'istesso Monarca. Non ostante però una tal venerazione, eglino non inchinarono mai l'arbitrio al torto giudicar di lui in disfavore del giovane malves duto. Ma torniamo di nuovo alle facre Istorie. fenza uscir de gl'Idolatri. Qual amore, e reverenza dovean portare i Filistei a Dagon Nume adorato, e Dio del paese? E pure osservandolo sì cotrario, e nemico dell'Arca Isdraelitica, che non si sostenne gran tempo avanti d'essa, e una, e duc volte l'ebbero a veder a piè dell'avversaria rotto in pezzi, e fracassato, non per tanto s'indussero a rimuoverla dal Tempio. Peroche sapendo la santa cosa, ch'ella era, odiata dal loro Dio, non odiavanla essi. E se questo caduto a terra ne supplicava il discacciamento, diviso nelle sue parti minacciava loro rottura di patrocinio; il compativan da ciechi amanti nel culto, ma da giusti non s'impegnarono all'offesa della nemica. Se quinci poscia la discostarono, su per le grandi sciagure, che mediante lei sopravennero loro, campagne, e ville devastate da innumerabili Sorci, morbi fracidofi, contagi, e morti fuor di credere

dere: onde sclamavan per ogni parte: Dura est 1.1. Reg. 5.
manus ejus super nos, & super Dagon Deum nostrum.
Mi persuado per avventura, che non pochi di loro sospettavano autore di sì strano scempio l'
istesso Dagon, risentito per non vedere collegati seco i Filistei contra l'arca cotanto a lui avversa. E nulla di meno eleggean anzi uscit tutti
di vira, che permetter mai uscir l'Arca di lor paese, eziandio un sol passo, d'onde poi sol per miracolo Dio la sottrasse.

Or se nazioni barbare, e senza coltura di buone leggi a sì gran costo di lor case, e vite, senza riguardo a gl'interessi di maestà con isviscerati ossequi adorate, non lascian l'amore de' meritevoli, quantunque odievoli a quelle; che dovrà fare il Cristiano co' sol disamati dall'amico, ò congioto in sague per mal fodato sospetto, ò per sol opposta qualità di genio? Ma l'aversi qui da me accennato nome di Cristianesimo, che tira seco necessariamente l'amore anco a propinernici di qualunque genere, giàche per obligo di nostra professione, Christiani nullius hostes sunt, scrisse l'antico Tertulliano; mi chiama a un discorfo, qual sarebbe, il da me altrove steso intorno alla dilezzion de' nostri oltraggiatori:e a me basta aver ciò additato, perche vediam l'obligazion nostra al meno, dove tanta è quella del più.

Sol è dovere in ultimo luogo, che io avvertacola d'affai confacevole alla materia ragionata, divisando il quando, el come convenga parteggiar coll'amico in un'istessa lega di mal afferto a persone da lui mal vedute. E in questa eccezione

112 fol ha luogo Dio, e la sua legge in modo, che cui abomina egli vero, e unico nostro amico, e Padre, e Signore, detestiam noi parimente, tuttoche nostro familiarissimo, e intimo di sangue, quanto si è il fratello, ò il figliuolo. E ciò intese fignificar con quella sua strana, ma retta filosofia il Salvatore. Si quis non odit Patrem, & matrem, & vxorem. & filios, adbuc autem & animam suam, (cioè dir i sensuali appetiti) non potest meus esse discipulus.Imperoche (spiega il Magno Gregorio) Quos adversarios in via Dei patimur odiendo, O fugiendo bom. 37. in Evang. nesciamus. Acciòche non sembri a gli spiriti dilicatital configlio praticabile fol da i Santi, nelle cui storie v'ha di ciò copia di fatti generosi, studiosamente tralascio farne di lor menzione, e sol ricordo l'esempio, che ci lasciò il Rè Filippo Secondo. Nè aspettate, che sia l'aver egli voluta. guerra eterna co' Maomettani, e qual che altra fi fosse gente nemica del nome Cristiano, ò il risponder che fece a chi l'esortava di codiscendere nella libertà di coscienza a gli Eretici d'Olanda ora mai in tanto tempo di guerra pertinace resi indomabili: Domine qui te Dominum respuerint, nec me uspiam dici illorum Dominum acquiescam : ò per fine il suo protestarsi di voler apprestar colle sue mani la catasta, onde ardesse il suo Primogenito, dove mai lo scorgesse infetto d'eretico veleno. Quel che solamente mi proposi a darne contezza, è il non men risaputo, che malagevole atto di Santo odio alla sua medesima vita del corpo,

in occasion di riaverla sanissima, quanto sol riponessela in cura d'un Medico sospetto d'arte

in Vit.

ma-

II3

magica. Questi era un tal Pachete Moresco, bravo Semplicista, e mediante non soqual suo segreto avea fatte pruove miracolose massimamete nella tanto incurabile infermità di podagre. Il Duca di Nassera Vicerè di Valenza, dove quegli avea abitazione, e grido, volle mandarlo al Rè per cura dell'accennato morbo, onde di gran tempo era molestato irremediabilmente. Gradì Nierimb. Filippo l'offerta; ma per aver inteso essere stato, cap. 4. tempo fa, costui nel santo Officio, come reo d' intendersela con un folletto, ò spirito Familiare nel ricercamento dell'erbe, e piante valevoli alla cura de gl'infermi, ancorche avesse mediante lui certa speranza di guarimento, rimandollo di presente al Duca, a cui scrisse ringraziandolo, e generosamente insieme protestando: 10 non vozlio la salute da chi è Nemico di Dio, e amico de' miei nemici . Quasi gli paresse di non mai star egli più male di piedi, che quando volesse starne bene co'rimedi d'un traviato; e d'essergli più a cuore restarsi addolorato ne gli articoli del corpo, che risanato da chi offendea gli articoli di Fede.

PROBLEMA VIII.

Perche il Diletico muove in parecchi contorcimento, e rifo?

Il piacevole risentimento, da mostrarsi con chi adula.



Iletico, che da' Latini dicesi, Titillatio, appartiene al senso del tatto, ed è quel giocoso stuzzicamento, che fa una mano amica sotto le ascelle. ò circa i lati altrui in guifa,che questo ne guizza, si dimena, e contorce in

atto d'huom, che si duole con diletto, scoppiando ad un'ora e di orrore, e di risa così squarciate, che talora n'è seguita la morte. Peròche ricorda Zaccuto Lusitano un di sì fatti posti a cotal ecu-Prad.6. leo giocoso, a cui per lo forte, ed estremo patirne insieme, e gongolare, si ruppero, e crepolarono i vasi de'pulmoni con tal piena di sangue nelle viscere, che fra corto tempo gli soffocò il cuore,e fu morto. A perder noi la vita oh quante vie ci si aprono eziandio lastricate di giubilo, c giuoco? Ma d'effetti sì contrari qual sarà la cagio-

mo-

gione, che spinge la persona a menar danze, c salti tripudiosi al suono sconcertato de' suoi tormenti, ad uno sdegnarsi giubilante, ad un ridere doloroso, ò per meglio dire, ad uno sbeffeggiar la propia debolezza, giàche si rende a terra vinta alla scossa, anzi talor (come so lo d'una perfona in Messina) alla sola e rimota vista d'un dito? Se dite con Plinio effervi in quelle parti la stanza del gaudio: Sub alis bilaritatis est sedes: Si- lib. 11. che stropicciato egli da mano altrui si sveglia; resta pur a sapersi come col gaudio sorge il cruccio, e'l dolore. Rispondete, che di questo medesimamente sia quivi l'abitazione? Ma non ci possiam persuadere, che di passioni sì opposte comune, et indiviso sia il ricettacolo, ò strumento. Diranno altri forse colla guida di secente Scrit- Conimbr. tore, concorrere a sì strano avvenimento da una car. 11.9. parte l'orrore dell' interno appetito sensitivo, 2, art. 2. che ripudia, e schiva quell'importuno toccaméto; dall'altra il piacer, che deriva dal fregolar il corpo in parte, ch'è assai sensitiva per lo granconcorso delle arterie, e di nervi, in modo che ella, col radefarsi, chiama gli spiriti, e copiosa materia calda, e dileticante. Ma tuttavia non restiam convinti a credere, che da ciò solamento derivi diletto tale, che muova risa smoderate, e a piena gorga sonore. Dunque non pochi van filosofando secondo qualche dottrina già da noi altrove proposta nel primo Libro al Problema ventunesimo. Il diaframma prima cagion materiale del riso, per esser una membrana formata di muscoli, che son lo strumento principale del

moto, tien mirabile simpatia col senso interno, e colla facoltà apprensiva talmente, che da gli antichi fu denominato, Phrenis, cioè mente, mercèche stimavano in lui concepirsi i deliri, e le frenesie. Or adombrata l'imaginativa da un repentino quantunque giuchevole affalto di mano altrui, commuove il diaframma in un tratto, e questo in oltre pure stuzzicato dal tocco circa i fianchi immediatamente, ove s'artraversa, ò ver nelle ascelle, ò piante de' piedi, con cui ha corrispondenza strettissima, si sveglia, e dilata con empito gli altri muscoli a lui suggetti, massimamente delle mascelle, e quindi s'apre il riso. Propterea illo vulnerato (parla del diaframma un accurato ingegno) ridentes moriuntur; illoque Titillate, aut partibus vicinis, aut consentientibus, ut plan-

lib.6.9.

ta pedis, rifus provocatur.

Nulla sia di meno rimane a dichiararsi, il come non accada il medesimo effetto del ridere, nel venir la persona toccata nelle parti mentovate eziandio dalle proprie mani. Ma potrebbe dirsi, che da noi meno si sente, e percepisce ciò, che a noi è intrinseco, e innato. Senza che ad eccitare riso non basta qualunque fregolamento, ma quel solo, che seco unita ha la novità, l'insidia gioconda, e la frode inaspettata, propi oggetti del riso, quali sempre si truovano in chi vendileticato per giuoco. Il che in lui primariamente cagiona un non so che d'accapriccio, e in consequenza, ritirata di spiriti, e'I freddo, padre dell'orrore; giàche: Quod nobis instidiosè sis, terribilius occurrit, sieque metus excitatur, atque borror ex fri-

Conimbr. Probl.

gore:

gore: conforme all'insegnamento d'impareggiabil Maestro nelle cose della natura. Ma non si vuole più oltre tacer l'ultimato, e più utile giudicio in questa lite. L'adulazione simigliantissima al Diletico fin ora spiegato, deve alla maniera di questo muovere parimente orrido diletto, e

piacevole risentimento contra chi adula.

Fuor di misura sono le vituperose definizioni, che dell'Adulazione si danno, sicome oltre ogni credere sono i danni, che da lei se ne creano. Chi la nomina saporetto velenoso, chi mele suffocante, chi animale dimestico de' selvaggi più fiero. chi la scredita per abbraccio micidiale di Simia, per canzone frodolenta di Sirena, per un lambir di lingua straziativa di Bisonte. Morbo regio, che sotto un color d'oro cela il ferro mortale, la diffe Curzio: Perpetuum Regum malum. Lupo, che lib. 8. palpando divora i giumenti, la descrisse il Savio Rè di Sicilia Alfonso: ma niun più propiamente Panorm. a mio giudicio, & al mio proposito la seppe chi- de Distir amar, che Tullio, allorche nel nominarla, Diletico, ci mostra in un la natura, e'l rimedio del male: mentre quel festivo risentimento, che ci sorge contra chi palpa, è un modesto allontanar da noi le mani tormentose: Assentatores populi multi- Cic. 2. de tudinis levitatem voluptate TITILLANTES. L'a- Offic. dulazione dunque, per esser un misto di dolce, e d'amaro, un mezzo tra l'amico, e'l nemico, piace in consequenza, e offende e quinci è degna di gradimento spiacevole, d'agra gustosità, di premio penoso; onde si vuole mirar ma con guardatura torta, baciar ma con dente mordace, inghiot-

118

dicaretur.

ghiortir ma come si fa de'vomitori, per nauscarla. E di vero come dolcezza, ch'ella e, nell'estrinseco, e un vézzo ò di lode in parole, ò d'ossequio in atti, non puo giàmai un buon cuore non accettaria con qualche pur estrinseco gradimento, eziandio che l'abbia in sospetto di fallace: Habent hoc naturale blanditia (le lo lasciò scappar di fua severissima penna anche un Seneca) etiam. cum regiciuntur, placent. La carne della Lodola a tutti piace, dice il proverbio. Chiunque di voce stonante, e ingrata, se cantail mottetto di lode, passa per lo miglior Musico del mondo, solea dir Temistocle, in modo che addimandato da non

fo chi, qual metallo di voce più gli andasse a genio? di colui, rispose: A que optime sua virtus pra-Cic. pro

Archia

in Pref. lib. 4.

queft.nat.

Nulla sia di meno, chi non è di picciol senno, e di gran bocca, non mangia l'esca lusinghiera. così di lancio e incautamente, che resti preda dell'amo. Ha questo indivisamente di propio chi loda massimamente nelle stanze de' Grandi (che fempre quasi si tengono a pigione da gli Adulatori) ò d'encomiar il vero con esagerazione sotto fine di pescar a sè qualche buona mancia, come l'avverti quel Savio: Adulationis unetio est donorum emunctio; ò di sublimar come virtù il vizio, mascherando al Principe la crudeltà con viso di giustizia, la prodigalità col sembiante di regia magnificenza, l'ozio con figura di necessario riposo dalle fatiche. Quindi l'adulazione sempreò è vile, e interessata, ò mendace, e perniciosa. Tollit judicium veri , idque adulterat : non pote dir me-

glio,

glio, per dir tutto in breve il peggio di lei M. lib.dedme Tullio. Chi palpa un occhio mal sano, il farà travedere: e chi porge sonniseri simpatici a' sogni allegri, vende pazzie gioconde. Havvi nell'In- Rho. Esia, die, e già trapiantata in vari luoghi d'Europa in fede del Bartolino una tal Erba simile all'Acan- In Centi. to famosa nell'uso di lusingare un cuor fosco di 6. 6.76. fuliggini malinconiose. Ella presa in cibo, ò premuta in bevanda nelle cene manda al celabro vapori narcotici, ma tali, che seco sveglia i fantasmi più lietia chi dorme, e sogni amenissimi, turro che nel di tristissimi accidenti di fortuna. egli avesse incontrati. Ma col nuovo giorno si sveglia colle primiere afflizzioni, e colla giunta di nuovo tormento del vedersi burlato. Burloccia però vien denominata da gli Europei, Datura da' Paesani, che latinamente suona donar non di presente, ma sempre in futuro, per più affliggere i creduli, come fu per la stessa cagione so-ap. Plutar. pranominato Antigono. La direi Strega prestigiosa delle piante, che trasforma con colori di sola imaginazione la mala in buona fortuna; illusione di sughi senza sustanza; sublimato sumo, che crea lagrime di gioja finta; adulatore fantafma, che diletica i mesti con favella di vapori bugiardi, in guisa che il fallito Mercatante pensi di trovar l'oro perduto, mentre ignudo stringe le piume del letto. Il marito vedovo creda baciar la risorta moglie, quando solo l'ombre fredde abbraccia. Il mendico digiuno si stimi seder a mensa colma d'imbandigioni più ricercate da una fame ambiziosa in quell'ora, che inghiotte

l'aria vana. Il corteggiano invelenito per le sue speranze deluse vada imaginando splendide o-noranze nel tempo, che giace nello scuro più sitto della notte, e gioisca di seder sù posti rilevati, mentre egli è Antipode non men di clima, che di fortuna. Il Capitano sconsitto poc'anzi in sanguinosa battaglia,

Teft. pas. 1. Peef. Lir. Sognando il ferro impugna, Preme il nemico alla vittoria intento, E di vane ferite impiaga il vento

Tutto ciò accade ne gli adulati, in cui la Burloccia de' finti lor lodatori offusca talmente il capo con oppio lusinghiero, e adultera con vanissime imaginazioni non in sonno ma in veglia la mente, che questa più non discerne il falso dal vero,

Ne va sì piena ogni terra, eziandio delle più

il ben dal male, la virtù dal vizio.

coltivate dall'amicizia, d'una tal Erba, che dà giusta materia a i lamenti gravi dello Stoico:

Sen. 6.de Unum amicorum omnium officium, una contentio, quis
Benef. 30. blandissimò fallat. I corteggiani di Dionissio solean raccogliere nella lor faccia gli sputi di lui, e'l persuadevano ad imaginar accettati in cuor de'
Vassalli i suoi pensieri, e comandi tirannici; giàche le sue immondezze eran degne di ricettacolo sì pregievole. Egli ingrossò di vista, in guisa che gli facca mestieri il testimonio della mano a conoscere i vicini oggetti: e quelli tosto divennero talmente a lui simiglianti, che a tentone andavan toccando i piatti della mensa in modo, che il Principe si pensava aver occhi in paese di ciechi. Vi su chi lasciando di danzare, e sagrifi-

care

care alle Ninfe casalinghe, secondo l'uso antico delle Siracuse, si mise a menar balli, e gittar fiori al Tiranno, con dirgli esser egli la sua Ninfa; onde l'indusse a tenersi in conto d'Idolo de' vasfalli, essendo egli di verità l'abominazione di tutti. Tanto bastò a Nerone a stimarsi d'aver inpugno i cuori Romani, e divenir un mostro di fiera libertà, dapoi che udì da un lusinghiero della Corte, che i sudditi temean di perderlo affogato dalle veglie, e dalle soverchie cure nella. providenza paterna del reggimento, Josino Rè di Scozia inchinatissimo allo studio della medicina era ogni dì lodato da' fuoi e colla lingua, e coll'imitazione, quasi fosse quel mestier il più degno d'una persona reale, a cui stail poter, come Dio, dar morte, ò vita ad altri; siche a suo tempo i morbi della giustizia eran trascuratia dirimpetto di quei del corpo. Michele Terzo Imperatore di Grecia inteso sempre a regger cocchi, e cavalli in corsa negli spetracoli publici, veniva in quest'arre da'suoi competitori sublimato come un nuovo Apolline in carro Ex Zon. del giorno, in maniera ch'essendo le redini del 1. 3. dns. regno poste da lui in abbandono, correa già l' imperio al precipizio, se tosto l'ozioso Carrettiere non veniva a terra scosso, e con violenta. morte caduto. Ma è fatiga di niun prò l'arringar si fatti avvenimenti in pruova di materia tralaputa, qual è il falsar de' giudici solito farsi dall' Adulazione con sommo pregiudicio del vero, e fommo danno della comunità. E fol dal fin oradetto s'argomenti, che se vezzoso per le lodi, e Lib. III. infie-

insieme doloroso è il Diletico delle lusinghe adulatrici; piacevole per riscontro, e con riso, macon mistura di doglioso risentimento debba esser l'effetto in chi vien solleticato, per rimedio di si gran male.

In quanto alle maniere di praticarlo, quegli huomini saggi, a ciascun de' quali sta l'elogio Greg. 21. scritto da Gregorio il Grande: Sapiens, cum lauda-

Mer.c.23. tur in facie, flagellatur in mente, ce le daran di più forte; e le usi ognun secondo le varie circostanze dell'ufficio, che softiene, delle persone, che adulano, delle qualità della falsa lode più ò mencongiunta con frode. Primariamente giova molto a non lasciarsi l'huomo ingannar da sì fatti Ippocriti, dove sieno mossi da sol interesse, pagarli colla stessa moneta falsa, e dar fumo a chi gli vende fumo. E ne lasciò esempio Papa Leone X. donando una borsa vacante a chi gli dedicò con somme lodi un suo Libro d'alchimia, e ricompensando un Poeta, che gli avea presentato un lungo panegirico, con un sol epigramma: imitando l'Imperator Ottaviano, che non diversamente si diportò co un importuno Poeta Greco; benche questi, mutata l'adulazione in Satira, subitamente con pochi danarucci usciti dalla tasca in corrispondenza al dono Imperiale, glieli diede con dirgli, Non juxtà fortunam tuam Cafar: con che l'obligò a regalarlo co sopra a due mila scudi. Il che sece chiariti tutti i Poeti adulatori, che le Muse per esser vergini non son feconde di altro più che di suono. Modesta si ma più piccante, perche se ne mostrò ferito dall'adulazione, fu la corrispondenza fatta in parole dall'Imperatore Carlo Quinto ad un Oratore in Parigi, che dopo una prolissa diceria, che recitò in encomio del Monarca, non gli trasse altro di bocca, che un trassorridente, e severo ringraziarlo, perche voi (disse) m'avete oggi mostrato non quale io sia, ma quale io debba essere. E valse un sì satto dire a Carlo, perche tutti lo tenessero fornito di tal prudenza propia di quei serpenti Principi, che Dio promise mandare in ruina de' frodolenti: come quei, che non si lascerebbono incantar dalle loro lusinghe: Mittam vobis serpentes Regu-Hieren. 8.

los, quibus non est incantatio.

Il niente farci a rispondere, come non curanti l'infidioso dono, dal Morale ci vien prescritto 4. Mer. per un possente antidoto, onde il dolce veleno quest. della lusinga si muoja in bocca del suo autore: Remedium tanti mali est nolle laudari: il che praticava Tiberio con un dispettoso filenzio, (ricorda Tacito) in occasion di sentir le sue lodi : Au- Tac. 2. diente hac Tiberio, & silente. E molto più valevole Ann. farà un tal medicamento, se s'accompagna il tacere con un tal atto di ridere, e sogghignar disprezzante, qual usò Annibale, quando dopo la vittoria di Canne contra Maharbale, che il volea gonfiare, e gli mettea già il Campidoglio di Roma in pugno, gittò con un tal guardo, e moto di mano un suono schernitore di voce: Maharha- Valeri lem clara voce clamantem se prospexisse, quomodo Max.lib. paucis diebus in Capitolio canaret, aspernatus est. Ma lepida altrettanto che acerba fu la risposta d'Ottaviano Augusto a quei di Tarragona venuti ad

in-

124

Apophs.

invanirlo con finti auguri di trionfo per una palma nata sù l'altar dedicato al di lui nome nella Manut.in lor Patria; è ciò manifesto segno, disse, Quòd frequenter accedatis: non dando loro altra mercede dell'adulazione, che un giusto rimprovero della lor negligenza di facrificare in quel luogo, dove come in terreno incolto da sè germogliavan le plante.

> Non ricordo qui la guanciata, che Sigismondo stampò in faccia d'un suo importuno adulatore col motivo infieme, che foggiunse a lui querelantesi della percossa: Cur me mordes Adulator? perche un sì aspro risentimento è lecito a po-

chissimi, e assai di rado.

E pur tra gli huomini molto più rado è lo sdegnarsi contra chi lusinga, e per converso assai frequente (non è fuor di luogo tal avvertenza) è l'adirarsi con chi loro svela la verità odiosa, e gli ammonisce d'un fallo, principalmente essendo persone publiche. Al poc'anzi mentovato Imperatore di Grecia Michele, mentre un dì nel teatro stava su'l più bello della corsa in cocchio, e sù lo spostar l'andegonista dal filo della carriera, si fece avanti un veritiere suo corteggiano, al cui ufficio pur s'appartenea l'ambasciata: Eh Signore (gli disse) un maladetto fiume di Saracini sboccò nel nostro paese, e'l corre con empito di baldanza: a cui l'Imperatore; vattene alla malora (disse ferocissimo in vista) che mi ricordi avversari stranieri, quando sto per aver vittoria di questi miei concorrenti. Vinca però il vero, fugga d'aver amici, chi non è più

TX Zon. loc. cit.

più amico della verità anima delle amicizie, non fa più conto d'amareggiarli con dolce ammonizione, che d'indolcirli con velenosa adulazione. Resti persuaso portar questa seco deformità sì abominevoli, che dove basta ad huomo d'onore il voltar faccia ad altri vizi, a lei però gli convien come al più orrendo mostro profesfar odio, & abborrimento; perche per sì fatta instruzzion comune commendò Seneca il suo innocente fratello Gallione: Eum alia vitia non A. Natur. nosse, boc odisse.

PROBLEMA

IX.

Che sorte di profetare è l'Afflato?

Lo spirito Diabolico di chi sempre prenunzia cose infauste.



Fflato vale quanto dir, Inspirazione circa le cose occulte così passate, come future, e per ciò si distingue dall' Indovinamento naturale, che fanno. circa la varietà de' tempi, e venti gli

Astrolaghi, ò intorno al corso de' morbi i medici, essendo la predizzione di costoro una scieza. acquistata con regole propie dell'arre loro, ma quella, secondo spiega il nome stesso, è infusa, se da Dio, ò talor dal Demonio, quivi a poco il ve-

dremo. Peròche in primo luogo mi par giusto di trattar questa materia generalmente, e per usar la voce delle scuole, con precisione dalle cagioni efficienti di cotal Afstato; giàche v'è altresì Quistione intorno allo stato de gl'Inspirati. Adunque se mai vi faceste a leggere l'eruditissimo Celio Rodigino, vi sarete avvenuti nelle due op-

Variar. Lett. l. 27.c.9. dunque se mai vi faceste a leggere l'eruditissimo Celio Rodigino, vi sarete avvenuti nelle due opposte opinioni, ch'egli riferisce, di Porfirio l'una, e di Jamblico l'altra. Insegna il primo, che i ripieni di tal profetico Afflato nell'atto di svelar le notizie ascose veramente dormono, e sognano ancorche ad occhi desti, ò se pur vegliano, non tengono allor in opera le specie uticiali de' sensi. Tutto al rovescio vuole il secondo, cioè, ch' essi allor non dormano, avvegnache per l'elevazion della mente assorta in quella sopraumana illustrazione, sembrino di star assonnati. Aristotele prende la via di mezzo, dove nomina simiglianti predizzioni, Infomnia, cioè, un non fo che partecipante di sonno, e veglia. Seneca, e con lui i Poeti più rinomati in dottrina come Virgilio, e Lucano, stimò l'Afflato una specie di farnetico e di breve pazzia, ò furore; onde Nonno la chiama, Æstrum Phabadis. E nel terzo libro dell'Eneide abbiam della Sibilla Cumea:

lib. 4.

Insanam V atem aspicies, qua rupe sub ima Fata canit.

E poi nel sesto, parlandosi della medesima:

------Non vultus non color unus,
Et rabie fera corda tument, maiorque videri,
Nec mortale sonans, AFFLAT Aest numine.
Ma Io, che ho conosciute due persone dotate di

CO-

127

cotal Afflato, l'una in Palermo, l'altra in Messina, e quivi famose in simil mestiere, per quante delle volte mi trovai presente ne'loro presagi, non di rado rispondenti al vero, non mai osservai in loro segnale alcuno ò di perfetto, ò d'imperfetto sonno, nè indizio di mente alterata, onde fossero fuori di sè, ma le udi discorrere al modo ordinario, e con posatezza di giudicio. Non così, ma a modo di furiofo indovinava quelBasilacio, che predisse all'Imperatore Isacio Angelo l'accecamento, e la perdita, che presto dovea far dell'Imperio. E però Niceta lasciò in dubbio s'e- Nie. intgli era mosso da spirito buono, ò ver Pitonico. E sac. Ann. con ragione, dice a tal proposito l'eruditissimo lib. 3. Possevino dove censura l'empio Bodino; giàche, 1. 2.Bibl. Divinis Vatibus nihil magis adversatur, quam furor. 1. 16.6.9.

Non si vuole però negare, che Dio a' suoi veri Prosetti solea comunicar le cognizioni dell'avvenire anco dipendenti dalle cause libere or per semplice, e schietto lume di savella intellettuale, or con visioni, e apparenze di figure, e simiglianze, or con imagini, e santame di sogno, come si può osservar in più luoghi de' sacri volumi. In oltre è vero medesimamente, che non di rado in quell'atto si satti huomini mostravano esser andati suori de' sensi a maniera d'estatici: onde consessa Daniello: Vidi Visionem grandem, Dan.l. 8. & non remansit in me sortitudo, sed & species meanimutata est, & emarcui: anzi a Saulle su detto da Samuele: Prophetabis, & mutaberis in alium vi-l. 1. Reg. 1.

Or per venire al punto principale del Quesi-

rum.

to, e ristrignerci al solo Afflato in huomini noninfigni in virtù, norillustri in santità di costumi, e union di Dio, quali per sorte erano i poc'anzi mentovati, e a me noti personaggi, dubitano no pochi se il lor indovinare provenga da malo ò da buono spirito, se dal demonio, ò da Dio, sìche spesso vengon citati alla disamina da gl'Inquisitori di Fede. E si muovono ad entrar in tal sospetto dal non offervar in quei distaccamento dalle cose del modo, nè perfezzion di spirito, cui stimano necessaria disposizione a ricevere il sì eccelso dono della Profezia; poiche nel vecchio Testameto, chi n'era d'essa adornato, vien detto, Vir Dei. Quindi un antico di molta autorità indotto dall'allegata ragione ebbe a sentenziar, che le Pitonesse, e parecchi fra Pagani malvagi come Zamolsci, Zoroastre, Trismegisto, Apol-Ap. Lacer- lonio Tianco, e altri profetavano Ab Demone inda. in 6. tus latente. E di tal parere furono gli Epicurei, seguiti dal Gassendo. Senza che il fallir non poche Phyf.t. 2. volte i vaticini di cotali Indovini è indizio, ch'esde Divin. si non sieno inspirati dal nume di verità, ma dal maligno spirito, a cui non ogni cosa avvenire è palese molto più connessa coll'umana libertà. Per ultimo di costoro vale qui dir con Giusto Lipsio: Qui veriora dixisse videntur a Geniis ha-

Lipfo in Exempl. Pol. 1. 1. C. 5.

Eneid.

bent. E ben si sa dalle storie, che Socrate avea presso di sè un tal Genio, ò folletto, e così pure Apollonio più avanti mentovato, huomini per altro appresso i Gentili in somma estimazion di dottrina, e bontà; e costui dal suo familiare spirito ricevea le notizie di cose lontane e secrete,

co-

come su nell'ora, che Domiziano Imperatore in Roma stava già per essere ucciso da Stefano suo cameriere maggiore. Peròche egli in Eseso, dove stava in publico luogo ragionando al popolo in ringhiera, interrotta la diceria, su inteso gridar quasi uscito di mente: Percute, Stephane, Ty- Id, Ibidi.

rannum, percute homicidam: bene est; occidisti. .

Ma veniamo all'opinione più favorevole, che propende ad aver in conto di divino l'Afflato. Nè si niega primieramente, che il demonio attesa la velocità del suo moto, e settigliezza di mente, foglia svelar a' suoi stregoni, ò amici, co cui ha lega di servitù dimestica, parecchi arcani; ma dalla qualità delle persone, e da altre circostanze è facile il congetturarne Adunque quisti- vid. del onando aftrattivamente, se chi ha simigliante Rio. Difq. Afflato mostra d'essere saldo ne' misteri della fe- 1.4.6.1. de, non arrettizio, non maniaco, nè suggetto ad umor atrabilare, ma d'esser huom da bene, ò almeno non dà sospetto di superbia, di cupidigia, ò d'altra rea passione, come appunto erano li più addietro menzionati due Indovini a me noti: se in oltre predice assertivamente cose avvenire, e dipendenti dall'arbitrio di molti, al che non arriva la scienza de' Ministri infernali, che però solean parlare ne gli antichi Oracoli coni formole equivoche; qual giusto motivo abbiam di giudicarne male, e di non attribuirne l'effetto a Dio? Forse, conforme al poc'anzi detto, il richiedersi a si rilevante dono merito non ordinario, e virtù massima, qual appunto ebberog!i antichi Profeti, e i Santi della nuova Legge? Ma Lib. III.

130

sappiamo senza controversia, che le Sibille Idolatre, scrissero vaticini sopra i misteri di nostra orat. de Fede: e forse di esse parlò Aristide: Afflatus, qui Paraphtog.est a Diis, efficit ut supra vulgus sentiamus. Balam pagano, & empio d'anima svelò le future glorie de gli Ebrei: Irruente in se spiritu Dei: cioè per Fi-Numer. lone: Perculsus fuit, & Asslatus divino spiritu; che 24. Corn. in secondo il gran Cornelio a Lapide fu atto vitale dell'intellerto mosso da lume sopranaturale. Il Num. Rè Saul parimente, malvagio Principe, e persecutor d'innocenti, si mise a profetare, onde andò in ptoverbio: Num Saul inter Profetas ? Zonara fa menzione di parecchi Monaci, che senz'aver fama d'huomini molto spirituali, fecero varie profezie. D'onde si cava, che nè la poca disdice, nè la grande virtù vien necessariamente richiesta al dono della profezia, ch'è sol gratuito, nè di sua natura è ripugnante col vizio, come apertamen-Hom. 48. te giudicò S. Crisostomo: Providens Dominus sepè in Genes. mirabilia, & magna prædici ab indignis patitur.

Quantunque sia veró, che sempre Dio, nell'infondere tal grazia, lo sa per motivi ascosi di sua
providenza, ò in premio di qualche virtù naturale, & eminente, per testimonianza di Girolamo, che parlando delle Sibille amanti di purità,
sib.t.coir, scrisse: Virginitatis pramium Divinatio. Leggasi solovin.

pra ciò Clemente Romano, e S. Agostino, il quale però vuole che le predizzioni di Balam, di Saul, di Caifasso, e simili non meritano propia-

in 1989: In quanto poi all'alere

In quanto poi all'altra ragione di dubitare didotta dal riuscir false molte predizzioni di si fatti Indovini, onde mettan sospetto di principio demoniaco, ella è di niun peso . Peròche dall'una parte sappiamo, che nè la profezia di Giona sopra la sovversion di Ninive ebbe l'effetto, nè quell'altra sì celebre di Pietro eremita, con cui pure s'impegnò mallevadore San Bernardo, circa il bandir la Crociata alla ricuperazion della. Terra Santa, ebbe avveramento; costumando soventemente il Signore per nostro bene,e per suoi giusti fini accennar solo, e non dar il colpo, prender di mira un bene per accertarne un altro maggiore. Ma questi son rari avvenimenti, e più legittima risposta sarà al dubbio, il dir, che l'Afflato forfe in ciò si differenzia dalla profezia d' Leg. Carhuomini santi, che dove questa vien da Dio con- dosa. Phil. ceduta per modo d'abito, e d'adesione, come 82. lib.8.fect. parlano le Scuole, & cruditamente insegna Giu- 1.7.de falio Sirenio, quello è comunicato fol in determi- 10 c. 14. nati tempi, per accidente, & per modum transitus, come ce'l significa in Balam la Scrittura col significato di quella parola: Occurrit illi Deus: a quella guisa, che un luogo oscuro fosse illuminato da una fiaccola, che ad un tratto si spegnesse. Talmente che non sempre avvien, che sia vera inspirazione divina ogni predizzione, che fanno gl'Indovini di questo genere, molto più ம stanno con animo distratto in cure, e turbato da follecitudine alcuna, quando Dio ch'è Nume di pace, e tranquillità, non suol riempirli del suo profetico spirito: essendo anco ciò vero ne' facri Profeti Ebrei,siche Eliseo a fin di svegliarlo in se, per preghiere fattegli dal Rè Giosafat, procurò R 2

United by Google

4.Reg. 3. Forest. Map. Mid.Ist.

prima di mettere in bonaccia l'animo suo, chiamando un citaredo; Cumque caneret Pfaltes, fasta est siper eum manus Domini. Quel giovinetto, enobile Cantore, che predisse il Pontesicato a Pio Quarto per Assato a lui sopraveniente, come va in sama, trovavasi appunto col liuto in mano, ch'egli a maraviglia toccava, e sù la fin del pranfo assegrissimo, che avea fatto il Cardinal Pisano in una sua villa ad alquanti suoi porporati Colleghi, di cui parritamente il musico dicea in canzone le lodi.

E quindi fu, che un mio Amico vago oltremodo di saper gli accidenti futuri di sua vita,e qual forte aspettasselo, se propizia, se avversa ne gli anni appresso, dopo l'esser andato per qualche tempo dietro un tal Prete celebre per l'Afflato, e da costui sempre rigettato per le facende, e turbazioni, in cui stava, onde si rendea inetto a gl' indovinamenti, l'appostò un di in un suo giardino, per dove quegli dovea passare per non so qual suo affare ad una vicina Terra di Palermo. Ed or qui mi negherete (gli disse) fra queste amenità di campagne, e di fonti giucolieri dopo una lauta mensa, e lieta per sinfonie, che vi sto apprestando, svelarmi quanto di bene ò di male sia per accadermi? Promise costui di contentarlo, fosse per morivo di cortesia, fosse per lusinga di fame, che già lo stimolava su'l mezzodi; e dopo aver sodisfatta largamente e la fame, e la seto disse all'invitate che che gli venne in lingua più di buono che di reo evento, ma tutto dettatura falsa, com'egli stesso internamente ben lo vedea,

133

per la sollecitudine in che stava di negozio sproporzionata all'Afflato, e lasciollo contento gabbato.

Or noi che diremo? di sicuro cosa più indubitata, e a sapersi più utile; cioè, Spirito Diabolico è in non pochi il prurito di prenunziar sempre infausti

avvenimenti.

E ci sia primiera alla pruova dell'argomento la riflessione d'Origene sopra i disastri del santo Giobbe. I ladroni Sabei gli depredano gli armenti de'bovi, e giumenti, gli mettono a morte i custodi; dietro a ciò il Cielo co' fulmini gl'incenera le greggia di pecore in un co' pastori; all'ora stessa i Caldei a più tormi gli rapiscono tutti i Cameli, con far macello de' guardiani; indi a no molto i venti congiurati allo sterminio dellafamiglia del servo di Dio, strettala in assedio in casa del primogenito, ove stava tutta a solenne convito, da i quattro angoli la crollano, e scuotono, e rovesciano in testa de' figliuoli, e servidori sepelliti nelle stesse rovine omicide. Ma-(notate) sempre in ciascuna delle mentovate sciagure restava un solo vivo, che di repente venisse nunzio a Giobbe della calamità, senza dubbio, Conservatus ab adversario, missus a Diabolo. Il in cap. 1. demonio autore della sventura preservava quell' 1et. unico testimonio di veduta per attristare, e rompere in disperazione quello scoglio animato di pazienza. Ma se veniva spedito da quel comun nemico a' danni del tollerante Eroe, forza è dir parimente, che forse non si fermava l'ambasciador funesto nel solo annunziare, ma che passava

altresì al prenunziar nuove traversie, cavando dalle passate sfortune prognostici di conseguenti miserie, per mettere il cuore dell'addolorato come in due acque e quasi nelle strette di doppio laccio, per affogarlo quinci con angoscioso cordoglio, quindi con disperata paura dell'avvenire: perche gli dicea (a senno e congettura dell'allegato Dottore) Modù in jucunditate sedes, post paululum autem in infelici paupertate, nella publica via, sopra un letamajo, non più corteggiato da amici, ma disprezzato ancor da' tuoi familiari.

E divero i maligni Spiriti, che soglion pescare le anime in acque torbide, a guisa de' pesci ne' fiumi ridondanti per improvisa piena d'acque piovute, altro ordegno più acconcio a tal fine non hanno per avventura che gl'infausti auguri, assai valevoli ad igenerar agonie d'orrori, e metter in palpiti mortali di turbazione i cuori, inmodo che perdendo il configlio della mente, s' abbandonino al peggio, che si puo imaginare, eziandio di violenta, e volontaria morte, come soventemente è accaduto. Quindi fu avvertimento di Tacito, che non pochi tumulti, e le follevazioni facinorose de' popoli sieno accadute mediante i malagurosi indovinamenti; attesa la natura umana inchinevole (massimamente nel volgo) a credere con agevolezza i tristi e-

dicantur: si fattamente, che Ad scelus ab hujusmodi votis facillimè transitur. Se però mai vien destro al demonio di prender all'istessa rete gli animi

de' Grandi, son più vantaggiosi i suoi lucri : E fu altra la cagione di quella tanto crudele persecuzione mossa contra i Cattolici, e le sacre Imaginidall'empio Lione l'Armeno, che la predizzione di molte disavventure fattagli da un impostore Monaco Iconomaco, dov'egli ne soffrirebbe più oltre il culto di quelle? Dunque il demonio, di cui tali prognosticanti son ministri, e interpetri, per aver il suo intento, e cavar da' cattivi presagi pessimi effetti, ha ripiene le bocche di certi animi malinconiosi, adatti strumenti al fine dell'impaurire i crudeli, e colmare le lingue delle infane vecchiarelle d'innumerabili superstiziofe, e vane offervazioni, facendo, che traggano da" qualunque disgrazia per lieve, e menoma che sia, orribili minacce. E ciò gli venne destro di praticarlo co' poveri Gentili nella cecità della lor mente; incitandoli ad aver gli Auguri in conto poco men che di Dei in guisa, che non era leciro a chi che si fosse intraprendere cosa senza loro configlio; anzi per legge di Romolo, che fondò un Collegio di loro, dovean essi far buone ò nò, rigettando, ò confermando a lor arbitrio, tutte le leggi, ò nuovi decreti, che facesse il Senato. Quindi dal gracchiar d'un corvo, dal volar d'un avoltojo, da un cantar di gallo, che di male non ne temeano? dal passar d'un cane, dal versarsi in tavola per accidente il fale, quali tradimenti no aspettavan da' familiari? onde tosto ne seguivan sospetti, adombramenti anco de' più cari,e quel peggio, che da ciò fuol nascere, cioè malevoleze, nimistà, discordie. Un dar di piedi in fallo avan-

ti la porta di casa, l'apprendeano per uno spalancarfi loro le porte delle disgrazie, e si tornavano prestamente dietro; una scarpa scambiata. nell'atto di calzarsi i piedi era per loro un metter piè nelle finistre venture, e simiglianti cose che troppo lungo riuscirebbe ridirle: e sol basta conchiudere con Agostino dove parla di sì fatti Indovini: Qui vendunt imperitis hominibus misera-

116. 2. de Dedrin.

bilem fervitutem. Ma dall'infinita quantità di sì rei auguri quai danni privati, e publici non traevano gl'Infernali spiriti? Basta sol accennar il tributo del sior del mondo, che si tirarono nell'abisso da' campi Farfalici, e'l giogo, che indi misero, di Cesari tiranni su'l collo della misera Roma per tanti secoli. Stava quivi Cesare contra Pompeo in punto di battaglia, in cui si dovea decidere per mano di quasi settanta mila combattenti quel gran litigio della libertà Romana. Quando per consueto magistero de' Principi delle tenebre parve a Pompeo sentir in sogno un forte grido di popolo raunato ne gli spettacoli a modo di acclamazione, ma luttuosa. Poscianel porgere sacrificia' Numi Tutelari, osservò, che le vittime comeche scannate fuggivano, e per interpetrazion de gli Auguri l'ebbe in conto di cattivo prognostico, sìche per poco non si stimò perduto; anzi smarrito d'animo, e quasi volesse a sè, et a Roma far anticipato funerale, vesti il corrotto, e comparve fu'l mattino in abito bruno: Manè cum pullo amiculo (nefas!) conspectus est. Con tal veduta cadde

4. C. 2.

di cuore l'esercito, e copri gli animi de' soldati

una

una gramaglia di spavento. Onde più gli sconsiffe co mai più udita strage il timore, e la credulità vana del Capitano, che il valore, e la crudeltà ambiziosa di Cesare; essendo perita da quell' ora tanta gente, che nella sola Roma non più cotaronsi 322. mila huomini, ma 150. mila dentro un sol anno: Tantam Sivile bellum calamitatem, invexit: osservò Plutarco.

inVit.Cef.

Ma Cesare forse addottrinato a costo del suo gran competitore sprezzò sempre gl'infausti prognostici, e sapendo colla sperienza, che il principal nemico nelle imprese, e condotte d'armi sia il timore, ebbe tal politica e senno, che cercò di vincerlo eziandio colle medesime armi di lui, cioè fuoltando in bene il male prenunziatogli, e interpetrando per felici i sinistri presagj. Imitò egli forse in tal politica (benche per altro gli fosse dissimile) quel gran Timoleonte Padre della libertà Siciliana, quando in veder il suo esercito malinconioso, per aversi incontrato sù la via con giumenti carichi d'apio, erba malagurosa, secondo l'antiche superstizioni, Apium Dioder. suo capiti imposuit, fingendo che così coronavansi sicul. i vincitori d'Olimpia; onde mise in cuor de' suoi tanto animo, che potè con soli 12. mila sconsigere 50. mila Africani. Ricordami dunque in torno a ciò il pronto stratagemma, che Cetare usò a rincorare i suoi, su'l primo afferrar terra dell'Africa. Era egli colà passato con poderosa. armata contra il Rè Giuba. Ma nell'atto di smotar dalla nave, gli venne il piè in fallo, e cadde stramazzone sopra la sabbia del lito. Si levò to-Lib. III. fto

Digitard by Google

sto nella sua gente un forte, e mesto grido, come ad avvenimento malagurofo, e se il Comandante precipitò di persona, i soldati rovinarono di speranza, temendo in un funesto principio un più calamiroso fine della guerra intrapresa. Ma Giulio tostamente, impugnado un poco di quella rena, con lieta fronte, e mezzo colla vita alzata in bell'atto e generoso disse con voce alta: Africam teneo. Quasi volesse esprimere in due parole i seguenti sensi. Campioni miei applauditemi; come venni, e vidi, io vinsi. Ho la terra nemica in pugno: l'Africa è nostra. Questo non fu cadere, ma stringere il ribelle suolo: non urto di disgrazia, ma lancio impaziente di fortuna: non resa di corpo a' campi ostili, ma un possesso di loro non sol con imposizion di piedi, ma di mano, in segno che le Palme Mauritane si deono schiantar mediante noi dalla loro radice. Io non mi recai a vergogna d'inchinarmi, per afferrare: se il Cacciator non si piega, non prende. Non son disteso in terra per inciampo di piedi, ma per configlio di mente, non per colpo di fatal destino, ma con disegno di propizi Numi; e se m'abbassai con empito, sapete ben che nelle sue azzioni sempre Cesare è celere. Sù queste spiagge stampai la mia imagine, e i miei trofei. Il Mare Africano sarà forzato a baciarla riverente colle sue schiume ondose. Di quanto dico sia testimonio il mio niente dolermi nella persona salvoche de'vostri vani timori. Cambiateli sù in giubili, e cantate prima della battaglia il trionfo. Lodi al Cielo: al primo passo toccammo il fine: Africam

teneo. L'Africa è nostra. Così egli: nè al reo augurio delle squadre Latine sortì vana e bugiarda l'interpetrazion ben avventurata del Comandante. L'esercito prese animo, e ardire, e poscia a non molto si tornò in Roma trionsante.

Di vero ottima cosa è l'usar tali industrie, cioè pigliar in bene il prenunziato da'funesti prognosticanti, e in significato di prosperità le minacce delle avversità casuali; ma ce lo dobbiam altresì persuadere per ragion intrinseca, stimando certissimamente, che sol è vanità di spiriti maligni il fondar mali augurj fopra lievi disgrazie. Peròche è indubitato il sentimento di Lattanzio: Ma- lib.7. Dilum interpetratio boni est; essendoche per tiro di uin.Infis. providenza divina, a fin di gustar noi meglio un bene, suole Dio amareggiarci prima il palato, alla maniera che non ei aggrada bene un vino claretto, se abbiam le fauci poc'anzi indolcite di mele. In questa guisa operò il Signore col suo fanto Arrigo non pur anco eletto Imperatore d' Alemagna. Poiche stando costui in Ratisbona. vide nel muro dirimpetto al sepolcro di S. Volfango scolpite a caratteri improvisi, e a lui dal medesimo Santo additate queste due parole: Post Gretserne fex: Nè mancaron tofto i falsi profeti, che volei-san. Bamsero fare i Danieli, adombrando la mente del berg. Principe con infausti prognostici. Egli pure per configlio di fua umiltà, stimando quasi rinovato seco il caso acerbo del Rè Baldassare, prese a sospetto di sentenza di morte quella prodigiosascrittura. Indi aspettava Arrigo dopo sei giorni perdere, Dio sa come, la vita. Diè volta la setti-

ti-

timana, e dopo sei settimane si disponea all'appreso accidente. Finiron quelle, e si mise in mente d'incontrar la sciagura minacciata dopo sei mesi. Ma passolli senza disastro; e'l temea dopo il giro di altrettanti anni. Nel finir però d'esti, ecco si vede inaspetraramente in capo la corona imperiale, ch'egli nobilitò con quella assai più pregievole, onde signoreggiò le propie passioni in una vita santissima. Quindi ben si cava, che talvolta l'infausto agurio provenga da Dio maper nostro bene, come già dicemmo, si come pur talora per castigo: essendo ristession vera di buoni Istorici, che il Signor in pena di chi troppo va curioso dell'avvenire sol riserbato alla disposizione divina, e cerca saperlo da gl'Indovini, inspiri sù la bocca dicostoro predizzioni calamitose e vere, ma con termini così equivoci, che non possano con qualunque industria evitarsi. Così l'Imperator Costante su ucciso in Elena Città di exZenar. Spagna, ancorche gli offervatori del suo orosco-

po l'avessero avvertito di star Iontano da Elena. fua Madre, nel cui seno sarebbe per morire. Così pur accadde a Federico II. Rè di Sicilia finito di vivere in Firenzuola, benche per avviso d'Astrolaghi fuggisse con tutta diligenza la Città di Firenze come luogo di sua ultima infermità. Così Valente scostandosi sempremai da Mimante monte dell'Asia prenunziato infausto alla suavita, fu poscia bruciato vivo in Tracia in un tal luogo per avventura dov'era il sepolero d'un-Capitano di quel medesimo nome. Così per ultimo l'Apostata Giuliano, perdutissimo appresfo la trista razza de' suoi Auguri Gentili, su estinto in Frigia contrada di Persia non già provincia della Minore Asia, da lui a tutto potere cansata perche redutagli in sospetto alla vita da quei malvagi. Perloche restino cauti per tali successi i troppo curiosi delle venture, e i troppo creduli a i disennati della giudiciaria Astrologia.

L'è ben vero, che a prender noi sempre in senso di ben avventurosi i sinistri successi, e riderci de' funesti Indovini, giova non poco l'aver buona coscienza, che di nulla mai ci riprenda. Non timebo mala, quoniam tu mecum es: cantava a Dio con giubilo il Profeta Reale. Nè fol di Scrittori facri, ma eziandio Idolatri questa è irrepugnabile testimonianza, fra quali Sallustio: Suus cuiq; animus ex conscientia SPEM prabet. Chi però, ciò non ostante, tien animo sospettoso, che di leggieri adombra, e smarrisce ne gl'infausti presagi, siche non puo correggere col testimonio di sua buona coscienza l'imaginazione, a fin di rintuzzar arme tanto poderosa del demonio, quanto abbiam veduto, pigli il configlio del Morale, cioè s'attenga a fuggir quanto più puo cotali ministri d'inferno, uccellacci di mal agurio: Illud tibi pracipio, ne sis miser ante tempus, cumilla, que velut imminentia expavisti, fortasse nunquam ventura sunt.

Orai. ad Cafar.

Senet.



PROBLEMA

X_{\bullet}

In che confiste la Virtù Magnetica, ò attrattiva?

L'utile derivante a' figliuoli uniti a' lor genitori.



Na tal potenza d'attrarre, e muovere le cose disgiunte, quantunq; si truovi in varie sustanze animate e non animate, come si vede nelle ambre,
ne' cristalli, diamanti, vetri d'antimonio collepaglie, nell'aceto colla
pietra stellare, nel reu-

barbaro colla bile, nella pietra serpentina col veleno, nel Sole con tante specie d'eliotropi, nel rospo colla donnola, nel mercurio, e nel crisocolla, ò sia marcasita coll'oro, nulladimeno prende la sua denominazione di Magnetica dalla Calamita come da principale suggetto intal quistione, per esser ella in simil virtù la più poderosa, e per diverse propietà sì strana, che i Filososi da lei più, che non è il ferro, son tirati a tributarle curioso l'ingegno, e stupida la maraviglia, con-

confessandola un classico tra loro: Soli Deo nota. Appredia Del come la sudetta pietra denominata, Magnes, Probl. cioè (se non erra Gio: Battista la Porta) Magnus Lapis, grande per le sue prodigiose qualità, inchini verso chi la tiene in seno l'amor de' Principi, giusto il ragguaglio di Pittorio, ò con un gran pezzo di sè collocato sotto l'antepenultima stella dell'Orsa minore governi le navigazioni, secondo scrive il Villanova, ò levandosi, non so dove, in montagne, schianti e tragga i grossi chiodi alle Navi, per testimonianza d'Olao, ò stando sotto il letto di femina adultera, la sbalzi in terra per fede del Ruveo, ò riaccenda gli amori affreddati tra gli sposi per detto del Morbi- leg. Condeo, ò infetta d'aglio, ò cipolla, ò ver di sangue 170. Phys. di caprone, svenendo, perda la virtù, conforme c. 2. g.I. alla comun opinione del volgo; io e i Filosofi di ar. 3. leggieri, e tostamente ci sbrighiamo, con darne in cagion di cotai effetti ò la menzogna, ò l'errore, ò la credulità de gli autori. Ma sono così evidenti all'occhio, come ascose alla mente umana le due sue virtù, Attrattiva,e Direttrice. Peròche quanto più ci diletta, tanto più ci tormenta infarci vedere e non capire, come da una parte ella priva di senso, e d'anima senta stimoli d'amor inquieto verso del Cielo,e quasi picciolo mondo in qualunque particella di sè abbia il suo equatore, i suoi meridiani, il suo orizonte, i suoi poli opposti; onde indirizzi, e regoli le navigazioni: come dall'altra ella scolorita, scura, rozza innamori di sè il crudo ferro, che quantunque domator d'ogni cosa s'ammolla, s'arrende, e per favel-

Plin.1.36, vellar col Maestro della natura, Cedit, & patitur mores, & ad inane nescio quid currit: imprestandogli l'arcano amore e piedi, e penne, e abbracci. Talete, e Porfirio diedero, ò finsero nella calamita anima, e vita. Tal opinione si nomina. Picus de dallo Scaligero, Vehemens delirium. Il Cardano exa.c.28. le dà appetito di nutrirsi, giàche ella più si con-& Mauserva in polvere di ferro. Ma chi non vede, che Dial. Cof- se ciò fosse, dovrebbe ella crescere, e far altre mogr. funzioni vitali, ò alla men trista tirare ò nulla, ò tutto, e insieme col ferro i legni men ponderan-'Alex.c.3. ti? Alessandro meglio discorre, dicendo il moto del ferro alla calamita farsi come a suo centro, e Nat. Queft. a sua cagione finale. Vien però ripreso dal Grande Alberto, e dal Dottor d'Aquino, che voglion anzi farsi l'attrazzion sudetta per cagion eificiente, non già finale, dovendo altrimenti sempre er in qualung; disteza correre, a guisa dell'acqua Lute.1.6. al mare, il ferro alla cara pietra. Cita Lucrezio ap. Scalig. alcuni antichi, che sostenero essere gli strumenti exerc.431 di tal maritaggio certi corpicciuoli, e atomi di figura uncinata, che scorrendo al ferro stuzzicano i suoi consimili, e unitamente con seco quasi fatta una catena, lo trascinano allo sponsalizio. Ma sì fatti atomi Epicurei, di cui fa gran rumori Phyl. 1.3. il Gassendo, son messi in bando da' più saggi Fi-

efilio, nè con altro merito ò guadagno, che di efilio, nè con altro merito ò guadagno, che di compassione. Ippocrate, e Galeno co gli Aristode Nat.

Escult.

maniera de gli odori si dissono, valevoli a rapire i missi, non qualunque essi sieno, ma consi-

mi-

mili nella natura, e per così dir, consanguinei as corpo, d'onde quelle spirano. Ma questo è un filosofar troppo generico e astratto. Perciò alcuni Leg. Kirvogliono, che tali qualità procedano per via di cher. in-Radiazione, e quasi con invisibile influsso sopra il magnet. suggetto: e ciò chiamano Magnetismo. Quindi gno. (a mio credere) avvien, che la Calamita non tiri da qualunque sua parte il ferro, ma da un certo, e determinato punto, che suol esser nel mezzo d'essa egualmente distante da' suoi due poli, australe, e boreale; poiche i suoi raggi a guisa. de' visuali s'uniscono come in pupilla. Or queste particelle spiritose, e invisibili, saettando amorosamente l'amico corpo, il traggono all'unione secondo la forza maggiore ò minore dell'appetito innato, che si truova in ciascuna cosa di perfezzionarsi coll'abbraccio d'un'altra coveniente alla sua natura, proporzionalmente al modo, onde la materia esigge l'union colla sua forma.

Se però una sì fatta attrazzione, che per altri phil. Burg. più tosto è impulso dell'aria, che sta dietro i corpiù tosto è impulso dell'aria, che sta dietro i corpiù fi. per cui sol vogliono farsi ogni moto locale (nè convien litigarla, per sembrarmi una maniera troppo dilicata di filosofare) accada per virtù elastica, di cui altrove parlammo, inquanto l'aria radefatta dalla Calamita, non premendo più il ferro come prima, cede di luogo siche il ferro venga ad occuparlo, sarebbe un discorsoda potersi cocedere al Cartesio per alquato probabile. Nulladimeno ci resta a sapere il perche non succeda l'istesso ad altri corpi oltre il Lib. III.

ferro, giàche la cagion di avanzarsi è natural privilegio di tutti, dove han campo di farlo. Secondo il fin ora dichiarato s'intende come, per cagion d'esempio, l'oro, e l'argento corrano e s' unifcano scambievolmente col mercurio, amando quelli depurarsi da questo nella mistura d' altri metalli, e'l mercurio per altro insussistente e soverchiamente umido temperarsi, e perfezzionarsi colla lega dell'oro. Non avvien però tal utile alla Donnola col rospo, che anzi se la divora; perche non vien questa forse tirata colla radiazion amica di quel tossicoso animale, ma più tosto, nel passar davanti lui, infetta e stordita da quell'alito pestilenzioso, vi perde il moto, e poscia anche la vita, come in parte avvien altresì nel pesce Torpedine col pescatore, e nelle anguille dette, Pescatrici.

Ma per discendere più al particolar della Ca-Gilbert de lamita, Gilberto, e'I nostro Cabeo acconciamenmagn.Ca- te al poc'anzi detto vogliono esfer ella terra mabeus de dre del ferro non solo per la somiglianza, che gnet. 1. 4. hanno, ma per aver d'ordinario la miniera coquos citat mune, e dove si cava l'uno, si truova l'altra tanto Gardof. 1. più perfetta, quanto più profondamente cava-4. 9. 24. ta; e di più debole superficie. Quindi avvertono esser in tali sustanze, come tra figliuolo e genitrice, scambievole amore, e forte propensione di meglio conservarsi l'uno in seno all'altra, che altresì gli comunica tosto il suo sapersi adattar di rimpetto a' due poli del Cielo, da quali ella pur è diretta, ò della terra, come altri più sodamente s'avvisa, cavandolo dalle tante declinazioni deldella Calamita massimamente lontana dalla ter- De Chale. ra, quali ò non farebbe, s'ella avesse per direttore . 1.11.9. il Polo celeste sempre immobile, ò farebbe ad o 1. 2. prop. gni momento se fosse regolata da qualche altro punto ò parte del Cielo sempre girevole come vogliono i Conimbricesi. In oltre uguale sì nel Fremonda ferro come nella Calamita è la virtù attrattiva. che si comunica per qualità impresse, e di due facce ò poli, australe, e boreale, d'onde ne viene il trarsi da una parte, e'l cacciarsi dall'altra, e se uguale in entrambi sarà la grandezza, e la potenza, si fermano sospesi in mezzo al corso; anzi dal ferro si tira la Calamita, dove questa è in asfai minor quantità. E in quanto a i poli nelle Calamite, non si dubita punto, veggendosi in fatti l'una cacciar l'altra, dove mira il Boreale dell' una al Boreale dell'altra. Al trovarsi poi si fatti poli è facile, col metter la Calamita sopra polvere di ferro, perche ad un tratto ella se la trae in due punti opposti, dove appare come fosse barbata; anzi in tal modo si rende armata la Calamita, cioè passando dall'un Polo all'altro un asse ò stilo di ferro, resa così più valida a sostentar il ferro. Con diverso modo poi questi autori van filosofando circa la virtù Elettrica, si come diversa è la maniera, e la cagion dell'attrazzione; e dicono farsi questa mediante certi estuvi, che vaporano dall'ambra e fimili gemme ò corpi lucidi riscaldati massimamente col fregarsi, e abili ad attenuar, e spinger l'aria, che poi ritornando sù, trae seco le paglie, carte, e cose di lieve corpo. Non è qui luogo (se pur non vogliamo tra-

fandare i limiti di nostra consueta brevità) al discutere le cagioni della declinazione della Calamita nelle Bussole marinaresche, oramai osservata ranto variarfi di luogo e deviar dalla fualinea meridiana in diverse regioni principalmente nelle più vicine al Polo, che si piega or verso Levante, or Ponete, qui al mezzogiorno, là all'Oftro fino alli venti, e trenta gradi: anzi presso l'Isola Bertius in Virginia e nelle coste della Norvegia s'èvedura

Greer.

rigirarii e quasi sbalzar fuori della rosa del bosfolo. E sia ciò ò per la maggior ò minor vicinan-Riccioline za di miniere di Calamita, ò per la lontananza

in Almag. della terra, i cui poli ella vagheggia, com'è nell'Oceano, ò per la mutazion di corso, che sa una segreta corrente di non so qual materia, che sepre passa per attraverso al seno della terra a dirittura dell'asse polare, e da cui dipende or la direzzione, or la deviazione dell'ago, come s'inventa il Signor Adriano Auzout, ò per qualche si sia altro il principio, a me per ora cale più il non disapprovar la dianzi mentovata opinione del Cabeo, cioè, l'esser la Calamita terra Madre del ferro, come acconcia a distillarne un estratto utilissimo a' figliuoli, per vivere, e conservarsi in vita non men lunga e prosperosa di corpo che perperua d'anima in Cielo, se pur osservino sommo amore, estretta unione co' lor genitori. In tal modo cansando noi le fisiche battaglie, riporte-Val. Max. dimicare vincere fuit.

offeru. sup. bac re

Addimandato da non so chi Teofrasto, quali cose sieno le più necessarie al viver civile, rispo-

se: la pena, e'l premio: quali medesimamente. Platone nominava le due colonne, onde si sostenta il mondo. E questa non è politica nuova ma. di pari antica che la prima creazion de gli huomini, a cui la natura, e Dio autore d'essa non diede legge veruna senza l'aggiunta di mercede a gli ubbidienti, e di castigo a' trasgressori; acciòche quasi da doppio sprone di timore al male, e di speranza al bene veniamo incitati a correr dirittamente al fine ultimo, per cui siam nati, cioè alla gloria, e all'offequio del Creatore. Or per ordinario il guiderdone così temporale come eterno, che si promette a gli osservanti, s'assà, c risponde con somma sapienza del Legislatore rimunerante alla natura, & essenza del precetto imposto. Quindi è, che i figliuoli rispettosi verfo i lor genitori, perche da essi riconoscon la vita, giustamente conservazione in vita si meritano; giàche più dura e si mantien nel suo essere quell'effetto, che più sta unito alla sua cagione. Ma che la vita si possa prolungare oltre i termini, che prescrive in ciascun di noi il più ò men robusto temperamento d'umori, sia per nostra. industria, sia per giusta legge di Dio, ella è cosa tanto certa, quanto è vera quella parola divina: Timor Domini adiicit dies; anni impiorum brevia- Prou. 10. buntur. Equell'altra: Noli effe stultus, ne moriaris Eccles. 7. in tempore non tuo. Dal che si raccoglie, non ester unicamente suggetta la nostra età a direzzion d' astri, a dominio farale di stelle; e'l sentir diversamente essere vanità sì empia, che nè pur cadde in testa de tanto superstiziosi Talmudisti, ap-

presso cui va in proverbio: Non est Planeta Isdraeli: e se caso mai vi fu argomento di dubitarne, in cap. 34. ciò s'avverò (spiega Abenezra) in tempo, Quo Exod. Hebræilegem non observaverint: servendosi allora il Signore de' Pianeti malefici come di ministri,

ed esecutori di sua giustizia.

Adunque, per rimetterci in via, non sol per lume di ragion conveniente, ma di fede indubitata si devono persuadere i figliuoli, che in premio dell'unione offequiosa a' lor padri saran per goder di più lunga vita, a cui non giungerebbono mai per natural corso. In pruova di ciò vagliami un sol testimonio sacro per tutti gli altri: Honora Patrem tuŭ, & Matrem tuam, ut prolongetur dies tui.

Ma perche io sopra di tal argomento ar-

17.

recai fortissime testimonianze nel Problema ottavo del primo Volume, anzi assai più distesamente ne ho ragionato in un' Opera di argometi sacri, che a Dio piacendo, spero metterla a luce a suo tempo, ne allegherò quì solamente una brieve ugualmente e cauta riflessione d'un grave e pio Scrittore sopra quella maladizzione fulminata ne' divini Proverbii contrail figliuolo disonorante i suoi genitori: Oculum, qui subsannat Prov. 30. Patrem, & qui despicit partum matris sue effodiant eum corui de torrentibus. O comedant eum filit Aquile. E primamente si noti per maggior chiarezza del testo, che in vece di partum si legge nell'Ebreo obedientiam, e in Abenezra, societatem vel confortium. Non cade in lite, che intenda Dio parlar di quei figliuoli per lor empietà mal capitati, e

morti con ignominioso supplicio di malfattori,

ò sù le croci, ò sù le forche, giàche debbon effer pasto d'uccelli rapaci; ma sorge anzi il dubbio intorno al perche rimangan cibo de' Corbi, e delle Aquile, e non più tosto d'altri grifagni, e massimamente de gli Avoltoi sì ghiotti di cadaveri umani, che sovente i cacciatori non possono dal carname delizioso schiantarli, finche sotto i bastoni non tolgan loro colla preda la vita? Ma cessa di dubitare, chi rimemorando la pena opposta al premio del lungo vivere sì frequentemente prescritta nelle Scritture a' figliuoli ingiuriosi a' genitori, adattamente ristette, che i Corbi, e le Aquile, che vivon tra volatili maggior tempo fin a trasandar secoli, debban esser carnefici, e divoratori di quei corpi empj contra chi lor diede la vita: Iure Corvis, & Aquilis longe- cornel. a vis datur perimendus filius impius in vita datores, ut Lap. inei longgvitatem adimant, eumque ut vità indignum 30. cap. cita morte devorent . Niun si rechi a maraviglia l' aver io qui fra tanti più chiari testi sacri a quest' uno sol rapportatomi: il feci in riguardo alla. connession prodigiosa, ch'egli ha con un'Istoria assai acconcia all'argomento presente. Meroveo figliuol di Chilperico Rè di Francia senza niun ritegno di venerazione dovuta divolgava con vilipendj, dovunque si abbattesse a parlare, i vizj,e le ascose disonestà del Padre, a cui perciò venuto in odio, e dispetto, voltò finalmente le spalle, e si fuggi lontano, per sottrarsi da qualche meritato castigo. Gli venne in mente un di dopo definare, di farsi leggere alcuna cosa ad istruzzion di sua anima dal S. Vescovo Gregorio di Tours,

cui avea invitato a mensa: e questo, presi in mano i libri di Salomone, in aprendoli, s'incontrò a prima giunta co gli occhi, quanto a lui fortuitamente, ma quanto a Dio avvedutamente, nel versetto soprallegato de' Proverbj, in cui si fulmina tragico fine, e morte disavventurosa a chi disonora, e disprezza il Padre. Madiciamolo colle stesse parole del Santo: Ego autem, reserato

Greg. Tur. 1. 5. Hift.

Salomonis libro, versiculum, qui primus occurrit, arripui (oculum, qui fabfannat Patrem effodiant, & cat:) & consideravi a Domino praparatum. Lo sveturato giovane però ò no'l capi, ò no'l curò; e indi a non gran tempo provò adempito in sua. persona l'oracolo anco letteralmente. Peròche venne in mani di Chilperico, come narra Paolo Emilio, e gli furono cavati gli occhi, e poi schia-

tata l'anima dal corpo.

Promovia però il discorso più oltre,e con brevità si mostri, che non solamente lunga, ma inogni genere di bene temporale prosperosa vita concedesi a' figliuoli rispettosi a i lor Padri. Ricordami primieramente del celebratistimo Ludovico di Granata Scrittor sì pio, e dotto dell' illustrissimo Ordine de' Predicatori, ch'essendo figliuol unico di Madre vecchia, e poverissima, a fin di sostentarla, si toglica di bocca ogni di per metà la cotidiana porzion di vitto, ottenutane facoltà da' Superiori; facendo ciò, per non incommodar altrui,nè avendo a vergogna di mendicar sì palesemente da sè medesimo il ristoro Rho Var. necessario alla vita di chi gliel'avea data: Meru-1.4. c.14. itque non modò longitudinem dierum, ut divina lo-

quun-

quuntur Oracula, verum quia pietati famam postha-

buit, ejusdem clarissimam celebritatem.

Chi di lui così scrisse fa non diversa menzione del Cardinal Serafino Oliverio; che stato sempre ò in età, ò in fortuna piccola e grande tenerissimo di cuore verso la Madre vecchia, & inferma, siche pendea in ogni cosa da' cenni di lei meglio che ferro da Calamita, già poi elevato alla sublime dignità di Principe di santa Chiesa, solea altresì fra tenerissime lagrime, ricordar, che da sì fatto offequio più che dalla dottrina ò da altro fuo merito, riconoscea quell'onore, e quella dovizia di ogni bene, ripetendo quel sacro detto: Sicut qui thefaurizat, ità & qui honorificat Matrem Eccl.3.5. suam. Vorrei qui far memoria di Scipione, nome che in sè solo stringe il somo della gloria egualmente, che la cagion di meritarfela, essendo così denominato dal servir gran tempo il Padre vecchio e cieco in ufficio di bastone, a guidarlo, e fostenerlo col propio braccio; e di Filippo il giovane eletto dal Padre per suo collega nell'Imperio del Mondo per la riverenza, in cui lo tenea. così umile, & amorevole, che nel ricevere la corona, a verun altro titolo (disse) io d'essa mi glorio, che dal sol poter ubbidir mio Padre non sol come figliuolo ma Imperatore. Io però nè di costoro, nè di mille altri testimonj in tal genere curo valeimi, mentre anzi circa l'utile, che arreca la pierà verso i padri, mi affretto a produrre altre pruove di maggiore rilievo, che no sia la vita e la gloria umana, ed è l'utile della vita beata, ed eterna.

Se avanti parlai con allegazioni di fede divi-Lib. III. V na, na, più convenevolmente quì fi vuole intorno a questo punto da me fare l'istesso. E perche io professo per mio genio uno scrivere stretto, tra-lasciati i molti testimoni divini, sol annovero quel di Salomone per la forza, che riceve coll' esempio di lui medesimo stato ossequentissimo a suoi genitori, e perciò morto in buona speranza di giudicar pene dello stato di sua anima. Audi

di giudicar bene dello stato di sua anima. Audi fili disciplinam Patris tui, & ne dimittas lezem Matris tue, ut addatur gratia capiti tuo. E questa grazia, che qui si promette in premio, senza sallo è la protezzion divina, segno d'amicizia, e di riconciliazione, e radice della felicità eterna. Meritò per sua colpa Salomone di perdere il regno e terreno, e celeste; nè si dubita punto, come si quistiona intorno al disatto averlo perduto. E pure Dio incollerito contra le malvagità di lui, non a lui ma al figliuol Roboamo minaccicia lo scadimento dal reame: de manu filii tui scin-

3.Reg. 11. cia lo scadimento dal reame: de manu filii tui scindam illud. E la ragion sì è, dice quì Teodoreto,
perche David già morto facea pur l'avvocato
del figliuolo, che a se su cotanto rispettoso: c

Psal. perciò Dio promise di lui: Misericordiam meam
(cioè l'accoglierlo a perdonanza) non auseram

ab eo.

Prov. T.

Ma non si puo trattar questa materia dell'amor de' figliuoli a' lor genitori, senza mentovare i Cinesi, i quali in ciò san cose, che hanno dell'inoredibile, e noi alcune cose contammo nel primo volume al Problema ottavo. Or acconciamente al proposito della vita si lunga, quanto è l'eterna, che merita l'ossequio a' padri, vagliami un per tutti di quella pia nazione, come il più degno d'aver perpetua ricordanza. Questi era Barrol, L. un giovane idolatro di buon legnaggio, e di pro- 4. dicina. fession letterato, che tanto vale nella Cina quanto dir, arte unica da salire ad ogni gran fortuna; e nel fior de gli anni rimasto senza padre, di cui era unico figliuolo, si diè tutto al servigio della Madre femina già vecchia, & inferma. E potè egli di facile, e con leggiera fatiga servirla, finche non l'incolse tale traversia, onde impoveri all' estremo. Quindi lasciato ogni pensier di studio, e in conseguenza ogni speranza di migliorare stato, si diè tutto a vegliare in cura, e soccorso della Madre talmente, che non restandogli altro strumento, onde procacciarle il bisognevole al sustentamento, che le sole braccia, queste non isdegnò inchinare al vile, e feminil mestiere del torcere il fuso. E ciò fece altresì in riguardo a tenersi con quel filo inmani sempre ligato a piè del letto dell'ammalata, e pronto a qualunque bisogno di lei, dal che l'averebbe distolto ogni altro lavoro a se men disdicevole, e più lucroso. Dopo alquanti anni ella venne sorpresa da una strana infermità d'un sì freddo gielo, che le scendea per tutta la vita per ciascun dì, che non v'avea modo di riscaldarsi mai i piedi, per quanto di panni lor si avvolgesse intorno. Ma il pietoso figliuolo per segreto dettatogli dall'ingegnoso amore, che suol vendere i suoi remedi senz'altro prezzo che di gustoso patimento, aprendosi il petto ignudo, ivi se li stringea fortemente colle braccia; e con i forti palpitamenti del suo cuore

infocato discacciava i freddi tremori alla Madre, finche la prendea il sonno, quando sol egli altresì posava alquanto. Vita così stentata egli avea fatta per lo spazio di ventisei anni, toccando già i cento d'età la Donna; nè più oltre volle Dio tener tanta pietà senza frutto, che su il miglior, che potea sperarne, chiamandolo alla vera fede, e metrendo in grembo alla Chiesa Cattolica i piedi traviati del giovane, e per merito di lui anco quei della Madre vicinissima alla perdizione dell'anima. Tanto è vero per simbolico infegnamento, che il ferro, unito alla Calamita Madre, da lei trae il conformarsi a i poli del Cielo, non men che il figliuolo amante de' genitori il trovar la via della celeste salute.

PROBLEMA

XI:

La Respirazione puo cessar mai lungo tempo senza pericolo di vita?

La necessità dello svagamento ne' fatiganti.



'Aria, mammella, onde la madre Natura ci alimenta, e da cui l'huomo ancorche vecchio mai non fa, ne puo distaccarsi, meritevolmente con invidia de gli altri elementi ha il tito-

157

lo di spirito, quasi fosse l'anima, e la ragion principale del viver nostro. Ella ha sempremai cortina aperta nella Reggia del nostro cuore; dove la terra si calpesta, l'acqua in parecchi dà le sue veci ad altri licori, il fuoco si fugge, e tuttoche sia da' Filosofi nominato, il maestro di tutte le arti. pur di lui nelle Isole dette, Mariane, ultimamen- InVitaP. te scoperte nelle Indie, non se ne sapea da quei Alois. San. abitanti nè l'uso, nè il nome, nè l'aspetto, salvoche nello scoppiar de' fulmini. Ma senza l'aria nè l'occhio riceve l'idea de gli oggetti, per esprimerli, nè l'orecchio puo far alla mente dell'altrui lingua l'interpetre, nè la lingua articolar i concetti interni. L'aria (che che dicano in contrario i difensori del vacuo) in ogni sede vacante delle creature ha l'interregno, salda le ferito della natura nel disgiungimento de' corpi da i loro luoghi, e la ristora dalle sincopi, e dalle mancanze del vuoto. Ella per fine è la madre d' ogni cosa, contenendo in suo seno Rerum omnium semina, se pur non fallano alcuni con Anassagora: onde fu nominata Giunone da gli Antichi, e però data in moglie al lor Giove: è Madreeziandio de primi corpi elementari, e l'affermano gravissimi indagatori della cagion materiale si de' fuochi sotterranei, come de' fonti; senzache è de Lanis noto l'artificio di mutar l'aria in acqua, dove di in Magift. questa avesser penuria i viandanti. E pure di sì necessario strumento alla vita (chi lo crederebbe?) ne possono star lungo tempo privi parecchi viventi. Lasciam le sperienze, che ci danno quelle Rondini settentrionali, qualor aggrup-

pate insieme in grosse palle passano la vernata. sotto il fondo de' fiumi gelati, e del mare Baltico, i Passeri Messicani, che per sei mesi dell'anno stan col rostro infilzato in un tronco d'alberi come morti, e altri animali d'ogni genere, tra quali è singolar il Corvo marino, di cui i Cinesi si servono a pescar ne' fiumi, dentro de' quali sta. gran tempo, finche satollo di pesci porta il resto della preda in barca. Va per tutte le storie quel Nicolò, che per lo suo continuo abitar sorto l' acque ebbe il nome di Cola Pesce, morto poi nella Cariddi di Messina, incatenato, come su opinione, dalle sinisurate branche de' Polpi, che nella gola di quella voragine stanno affissati. Strane pruove in tal genere d'un tal Sivardo Hiff. Nat. Norvego conta Olao, gionto anco a valersi del 1.10.0.54 fondo del mare per rifugio della vita inseguita da nemici. Gran materia di speculazioni pure ha dato a' Filosofi quell'ortolano Svetese, vivuto In Medit. sedici ore sotto l'acqua, come narra il Pechlino, de aeris, appresso cui pur si legge d'una tal Donna straner alim. golata, che poi ad una presa di sale ammoniaco defectu. in un tratto rinvenne. De' popoli di Curaca, o Hif. 1. 6. Tirarequa Isole del Settétrione riferisce il Bembo, che eran soliti a durar gran tempo in fondo al mare per la pesca di perle: e nelle nostre Storie di Sicilia è celebre quel valente notatore di cognome, Pagano, che nella battaglia fra le due armate Angioina, e Aragonese pertuggiò di mezdi Sie. zo la carena la Capitana nemica, ov'era il Principe di Taranto figliuolo del Rè Carlo, che per non rendersi al mare, si rese vinto a Roggiero di Lauria. Ma

Ma passiamo da i fatti alle lor cagioni: Seneca. parlando della gran potenza dell'uso, e della consuetudine, par, che a questa dia il vanto di sì strani accidenti: Didicerunt alii in funibus ambula-Sen. 1-2. re, immania onera portare ; mergi in profundum, nec de Ira respirare. Ma questa è una risposta cavata da ragione troppo universale. Altri dicono, che ne gli Peeblinus accennati casi sì d'animali, come d'huomini il sangue, e gli spiriti non cessano dal lor moto. benche imperfetto, perche alla respirazione supplisce la traspirazione, che si fainsensibilmente da i pori di tutto il corpo, che in quelli devon esser più ampj, mentre ancornell'acqua v'è gran mistura d'aria; e in ciò discorrono come nelle piate, e nell'ebrione, che pur esercitano una simil maniera di respirare. Tomaso Bartolino, In allis che approva la sudetta opinione, s'inchina pu- Medicio re a credere, che nel ventre de' sopramentovati notatori, prima d'attuffarsi eglino, si prende gran copia d'aria, che poi, chiusa la bocca e le narici, si va reciprocando con circolazione per tutte le viscere, refrigerata da quella introdotta per li pori del corpo. Quanto però s'è detto ha dell'assai disticile a capirsi da una saggia mente, e ha del poco acconcio a far quietar un profondo intelletto, come ognun vede. Meglio non pochi snodano il Quesito, con allegar per cagione principale il freddo temperamento d'alcuni nel loro sangue, e la povertà nel cuore di copiosi spiriti, qual è quel de' pesci; e perciò non tanto bisognoso di molt'aria, quanta ad altri è necessaria per lo rinfresco, e per la ventilazione, co-

me dicono, che si fa mediante i muscoli del petto, il diaframma, l'arteria venosa, e'I mantice de' pulmoni circa la region del cuore. Perloche pochissimo d'aria consumando, posson trattener per assai lungo tempo l'ultima, che ne trassero prima di tuffarsi in mare, ò di dare il collo al capestro.

Tutto all'opposto potrebbe altri filosofare. lib.s. Phi- dietro i principi del Fernelio; poiche, affegnan-

sologic. 18, do questi per fine anco principale della respirazione il generarsi mercè di lei gli spiriti vitali, essendo che l'aria s'intramette dirittamente nel sinistro ricettacolo del cuore, indi avvenire, che i temperamenti più spiritosi abbiano minor necessità del frequente respiro in riguardo alla. produzzion de gli spiriti, onde per altro son abbondevolmente forniti. Ma la sperienza gagliardamete s'oppone ad un si fatto discorso; mentre veggiamo, che nel foverchio incalorirci ò nel moto, ò nelle stufe, abbiam più mestieri del trarre nuova aria; e per conseguente chi ha più spiriti, avendo più calore, tien maggior bisogno di non interrotto respiro. Il vero si è che per queste ragioni, se necessaria è la respirazione alle calde complessioni, alle fredde pur lo sarà egualmente, a fin di promuovere la circolazione del sangue per la via de' pulmoni, la quale è il principal effetto di quella.

Aristotele per ultimo non negando co, anzi c. I. de Refp. & 1. 3. de approvando il detto più avanti, ci porge nondi-Part.anim meno altra cagione dello star parecchi lungac. 6. mente senza respiro. Ed è l'aver costoro i lor

pul-

pulmoni oltre modo spongosi,e pieni di più ampie caverne, che non sieno ordinariamente in altrui, quantunque in tutti per nuova offervazion del Malpighi fieno non di carne, ma di membra- ap. Villis ne, e d'una congerie di veffichette, che si distendono col lor moto intrinseco, sopra che in Pari- cion, gi si son fatte varie osservazioni, e ne stampò un' erudita relazione il Signor Ray. Quindi posson fornirsi a più ore d'aria in quei vasi si numerosi, e larghi, onde poi fotto acqua, ò col laccio stretto alla gola sumministrarla a poco a poco per mezzo dell'arteria venosa, ò vena pneumonica. al cuore. Di questa sorte soni pulmoni de' sorci, delle testuggini di fiume, delle balene, de' coccodrilli, e delfini, i quali se mai troppo dimorano nelle reti de' pescatori, di quivi si traggon. morti, perche impediti di provedersi a tanto a tanto d'aria fuor dell'acque, come offervò l'allegato Principe de' Filosofi: al cui parere pur inchina il miglior suo interpetre: Qui ampliores ha- Conimb.c. bent pulmones, magisque fistulosos, corum cavitate 7.deResp. plus aeris excipiunt ad refrigerandu cor. Manon ci ". 7. rompiam più i denti in cavar dalle offa il mido!lo, come chiama Lattanzio il quistionar filosofico:anzi pasciamo l'animo con polpa più alimentosa della Morale, che da quanto s'è detto cava per indubitato a seguirsi: la necessità di più frequete respiro, e ristoro, che dee concedersi a chi più bolle spiritoso il sangue nelle fatiche.

E parlo acconciamente allo stile della natura: cioè il volersi dare il rinfresco delle oneste ricreazioni più dirado a chi tien l'animo freddo, c

Lib. III.

X

ne-

neghittofo in lento e lieve esercizio, secondo de-Prov. 20. creta il divin Savio: Non decent stultum (che val dire Inertem) delicia: più spesso però a chi s'infoca per moto cotinuo in forte lavoro ò di mente ò di corpo: e ciò per convenevole e giusto fine di non sol durar nell'usato travaglio, ma di vie più avanzarsi in maggior impresa, e persezzion. dell'opera. Nè ha ciò del nuovo anche in ragion naturale; perche da una discreta quiete sorge più forte il moto, benche l'una sia contraria all'altro. A quella guisa che per far noi più gagliardo un salto, ci ritiriam prima per alquanti passi indietro, per veder più acutamente, serriam un occhio, e per gustar più della soavità d'un licore, non premettiam pur dolce ma alquanto spiace-1.1.deTra-vole al palato il cibo: non altrimenti, Danda est quil.e. ult. remissio animis; meliores, alacrioresque requieti sur-

gent; potè senza scandalo configliar Seneca; acagion che non è un tal riposo sine, ma mezzo, non meta, ma stimolo dell'operante a miglior Val. Max. carriera: Non quo evanescit, sed quo recreatur vir-

1.8. c. 8. tus: avverte Valerio. Dio sa, che aurebbe fatto il valoroso Sansone, se dopo le fatiche della mili-

11d. 13. zia In Castris Dan, d'onde uscì, di subito si sosse avvenuto in quel Lione, che diè i primi pregi all'animosità di lui. Certo è, che all'intrepido assalire, asserrar di lancio, e lacerar con mani ignude l'armata bocca della bestia orribile, giovogli non poco il respiro, e'l ricreamento, che preso avea poc'anzi nel dilettevole passar per le amene campagne e vigne di Tamnata, dove sece il consisto. E giàche toccammo le storie sa-

crc,

cre, diamone in pruova un fatto più curioso, e in esso una ponderazione più acuta. Ad Aronne fu ordinato da Dio per bocca di suo fratello, che gettasse a terra quella sua verga, in cui meglio che in forte tronco si dovea appoggiar la fortutuna di tutto Isdraele quantunque combattuto da potenti, e oftinati avversarj; e quegli di presente gittolla quasi a giacere oziosa in umil riposo. Ma quivi pur ella tosto dovea animarsi in spiritosa biscia per ispavento d'increduli: Proiice Exed. 7.9. eam coram Pharaone, & vertetur in colubrum. Dunque per mutarfi in vivo flagello,& in serpeggiate minaccia all'Egitto la verga insensata, fa di mestieri cader ella sul terreno? E forse a ripiantarfi, e gittar nuove radici, e prender nuova anima, e senso dal sen della madre, che la produsse sol vegetabile? no; anzi a star distesa. Deve aver moto e vita, esta quieta? deve inviperire; e staneghittofa? deve rinascere, per crear terrore in petti malvagi; e pur quasi codarda e abietta s' abbandona sul pavimento? No era forse più conveniente, che si preparasse a i sibili serpentini, co gittarsi per aria sischiando nella mano d'Aronne? con rotarsi minacciosa, s'avvezzasse a i contorcimenti flessuosi propi de gli aspidi? per divorar i Draghi de gli Stregoni, dasse preludi nel vibrarsi con empito, e dovendo rompere l'orgoglio di Faraone colle sue metamorfosi, s' esercitasse prima in romper l'aria con forti, e violente scosse in pugno del Profeta ? Eccoci discife-olivain co rato il mistero da un sottilissimo Interpetre: Imò 2. lib. 2. sileat, ut sibilet: jaceat, ut vivat. Nam otio proludi- Esdra

X 2

mus

mus felicissime facinoribus. Non sembri strano un tal comando di Dio, ma conveniente assaiallo stile naturale, calla nostra instruzzione, per cui ogni cosa delle sacre Scritture, benche sotto figura, egli ordinava. Colui, che ad esempio della Mosaica verga vien adoperato in grandi, e lunghi esercizi, tappia, che, per non mancare e venir meno in esti, è d'uopo che talora manchi a brieve tempo, e desista dalla fatica: Iaceat, ut vivat. Chi nacque di terra, & è composto di umori scordanti, e perciò suggetto a corrompimento, ha necessità di far di tempo in tempo qualche triegua nelle azzioni, e metter col ristoro in equilibrio le forze dell'umido con quelle del calore; altrimete questo nel moto continuato assai crescerebbe in esterminio dell'avversario, e indi altresì della vita. Le favole de Gentili intorno a Giove, che appoggiava il gran peso de' Cieli sù gli omeri d'Atlante, e questo talora sù le spalle d'Ercole, anzi le più chiare allegorie del Gigante Anteo, che ad ora ad ora in mezzo alle contese si coricava in sen della terra sua Madre, d' onde forgea più allenato, e robusto nella tenzoze, d'altro non ci ammaestrano, che di quanto prescrisse il Poeta

Statins l. 4. Sylu. -----Vires instigat, alitque Tempestiva Quies: major post otia virtus.

de Chales Troverete un Problema appresso i Matematici, 1. 3. 1. 2. che cercano, se i primi tiri della bombarda sieno Presi presi più validi che i seguenti. Par che nò a prima frote, atteso il maggior incalorimento del metallo, che dovrebbe communicar più forza alla palla.

E pur non è così; a cagion che l'aria fraposta a' grani della polvere quanto è più riscaldata nel cannone, tanto meno poi si dilata,e però ha meno d'empito per cacciar il globo di ferro. Nè altrimente un'anima, quantunque ella co gli atti più frequenti nell'esercizio onesto debba co più di calor, e in consequenza di gagliardia operare, nol farà; perche quanto più si truova incalorita, tanto più si svigorisce, dove un giusto respiro non la rimetta in debito temperamento.Saviamente dir solea Democrito, che il menar vita faticosa in qualunque sia mestiere, senza framettere a luogo a luogo le sue vacanze, e i dovuti divertimenti, vale un istesso, che un continuo pellegrinar senza osterie. E certamente par, che s' affollino contra ad un povero viandante tutti i disagi da far torcere in dietro i passi a qualung; più generoso, salvo a chi viene stimolato ò da fomma avarizia, com'è un arrischiato mercatante, ò da speranza eterna , com'è un huomo Apostolico, e un pellegrinante per motivo divoto a qualche celebrato Santuario. Peròche egli ad ogni passo ha il cuor battuto da orride paure quì di frodolenti compagni, là di spietati assassini, ora impallidisce ne' silenzi ombrosi delle boscaglie, ora smarrisce d'animo all'osservar vestigj di fiere, quando gela di timore fra i dirupi, o balzi, quando tutto s'affoca nelle violente salite delle montagne. In quelle pianure sterminate va molle di sudore, in quei fiumi entra colle membra tremanti: spesso la nebbia scura lo accieca, sovente le vie dubbiose e a più capi gli spartono in più

più configli il capo; in un'ora si strugge per caldo di Sole, in un'altra intirizza per freddo d'aure opposte; jeri battè terreni pietrosi con più d'un inciampo, oggi fentieri affangati con suo grande affanno, e ogni giorno ha la sanità combattuta e dall'aria eterogenea, e dall'acque inufitate, e da sete soverchiamente sodisfatta, e per fine tutta la vita pesta e slogata. Or fate, che dopo lungo viaggiare, non truovi mai il misero una casetta, un albergo, dove ristorarsi con cibo, e letto, e tetto per difesa contra la same, la languidezza, e la fredda notte, ed ivi intermettere con agio,con sicurezza le fatiche diurne, rinfrancando le forze, la lena, e'l corpo per quelle del di seguente. Oh! questo non sarebbe un prima arrivare al termine de' suoi giorni, che del camino? E ciò appunto avvenir in ogni altro operajo sia di mente, sia di braccio affermava Democrito: Vita sinè feriis longa est via sinè diversoriis . Poiche ogni arte, ogni ufficio anche scientifico ci tiene in moto, e affanno non minore, anzi talora più malinconico che non sia quel de' passaggieri per altro assai alleviati dalla varia amenità de gli oggetti. E feil non concedere a costoro il dovuto ospizio, e riposo, ha dell'orrido anche a sol imaginarlo; così il non consentirlo a quei con proporzione dovuta alle circostanze ha dell'assai crudele. Anco le formiche, idea de gli affacendati, pigliano un dì del mese, cioè quel, che si frapone tra la vecchia e nuova Luna, per lor vacanza, siche non escon fuori de' lor magazzini . Bifogna però confessarlo; non stanno esse allora affatto oziose, ma riconoscono i lor acquisti, e rivedono gli accumulamenti: Certi dies (appresso loro) ad recognitio- plindite nem mutuam velut in nundinis dantur. E c'infegna- c. 310. no (giàche alla scuola d'esse ci manda il Savio: vade ad formicam, piger,) che il nostro non sia ozio, ma riposo, non rilassamento, ma divertimento, non vacuità (cui la natura abbomina) ma alleggerimeto, con sostituire all'ordinario travaglio un più lieve, ò più dilettevole. In fomma: Dandum aliquod intervallum animo, quo non refol- senec. ad vatur, sed remittatur: non sia disciorre,ma rallen-Luc.ep.15. tare l'arco. E tal avvertenza è il principale scopo di questo mio discorso; non avendomi prefisso il convincere huom di ragione, a fraporre universalmente la quiete al moto; perche sarebbe impresa vana, dar pruove, dove vi è evidenza, e v'è dettame di natura.

Ma di qual forte ormai debbono esser le intramesse, e gl'interponimenti di ristoro nelle operazioni? Intorno a ciò non si puo dar in tutti di sicuro una certa regola, ma con riguardo al particolar della carica, della persona, del tempo, e simili circonstanze. Poiche a' fanciulli convengono trastulli, e giuochi propi di quell'età, insegna Plutarco: Ludum, o intermissionem conceden-delliberori dam: a' giovani studianti ricreazioni in ville, ceducat. luoghi ameni per consiglio di Platone: alla gente di lettere, ò di mestiere, ò di governo civili passatempi, e diporti vari secondo la varietà degli affari, e del genio: c chi ne vorrà più particolari instruzzioni, legga il Morale nell'epistola. 15. al suo Lucilio. Co gli amici adunati a convi-

to solea il severo Catone sollevare animum curis publicis satizatum. Fra le mense liete, e canzonette di musici in lode de gl'illustri antenati interteneano i savi Romani i loro giovani dopo gli efercizi ò di studio, ò di milizia, in guisa che quel giocondo ristoro del corpo riusciva a gli animi stimolo di nuova same, nel pareggiar la virtù di Val. May. chi aveano il sangue: Quò ad ea imitanda alacrio-

l. 2. c. I.

chi aveano il langue: Quo ad ea im: tanda alacriorem juventutem redderent. E questo è il riposo più
degno di persone sagge, cioè, che sia refezziono
di spirito il rifocillamento delle membra, giusta
l'uso lodevole delle comunità Religiose. Tiberio dopo le cure dell'Imperio si portava seco inco
campagna Attico, e Nerva con altri eruditi Greci: Quorum sermonibus sevaretur: ci lasciò in me-

1.4. Annal. ci: Quorum fermonibus levaretur: ci lasciò in memoria Tacito. E per averlo imitato (consapevole di quel detto d'Euripede, Princeps supiens sapientum commercio) il Rè Francesco I. di Francia.
massimamente nell'ora del pranso, benche nulla
avesse studiato ne' libri, prosittò assa inelle civili, e politiche materie; solendo, non so come, l'animo nostro meglio comprendere il serio de'
morali documenti in mezzo al tempo giocondo
de' gustosi trattenimenti. Ciò prima di lui praEp.2.1.1. ticò Teodorico sì fattamente, scrisse Sidonio, che

Ep.2.1.1. ticò Teodorico si fattamente, scrisse Sidonio, che Mimiei sales misti a savi ragionamenti saceano il miglior peso alla mensa: maximum tune pondus in verbis. Quel gran ministro di stato, & Ercole sostenitor della Monarchia Francese, il Cardinal Richieliu, in che si divertiva, imaginate voi, inmezzo non sol de' publici negozi, ma eziandio delle armate? Stava col suo Rè sotto l'assedio di

Cor-

Corbiè, e quivi egli compose un eruditissimo libro de Immortalitate anima; intralasciando gustosamente un'impresa con un'altra più savia, e degnadisè: intramettendo al combattere i ribelli l'impugnazion de gl'increduli tanto più stimabile, quanto pretendea in essa senza mortalità la vittoria, e fenz'altro motivo nell'acquisto, che dare una miglior vita al vinto. Ma coll'addurre io sì fatti esempi, non limito, massimamente a gliaffaticati ne' publici affari, aleri onesti ricreamenti, e sollievi, sieno di musica, ò di caccia, sieno di pingere ò cavalcare, e fimiglianti cose non isdicevoli al loro stato, come leggiamo d'Antigono, d'Alessandro, d'Achille, di Scipione, anzi del Pontefice Innocenzo VIII, solito di tratto in tratto alleviarsi dal peso delle Chiave Apostoliche con rustico ferro, collegando co' tagli, e colle divisioni dell'innesto in amicizia le piantes stimando non esser disacconcio al grande usticio di Vicario di Cristo, Qui fecit utraque unum, 1'adoperarsi altresi all'unione di nature selvagge per ristoro di sue forze. E però gli cadrebbe giusto l'elogio fatto da Plinio il giovane a Trajano: Instar Refectionis existimas mutatione laboris.

Ma il più degno respiro, da concederfi alle cure, è l'appunto inteso da Dio ne'
giorni festivi, in cui vuol cessazion di fatiche,
giàch'egli pur dopo le sei giornate nella c. cazion del Mondo amò il riposo, Es requievit ab omni
opere. Ma un si sestevole interrompimento de'
lavori su comandato da lui in ordine al suo ossequio: Dei memoria precipuum sesti caput est: avvertì

Lib. 111. Y Na-

Pensec.

Nazianzeno: e importa un richiamar l'animo da' pensieri temporali a quei dello spirito, ch'è un far servire al riempimento dell'anima le vacanze del corpo, come nello studio d'Atene praticava l'allegato Santo. Nec feriari nostrum quicqua 0r.44. in est aliud quam anima thesaurum recondere. Si vede nondimeno praticarsi da Cristiani all'opposto: porche in quei giorni, consacrati a gli esercizi dell'anima, e all'onor di Dio, avvien, che meno da lor si pensi a ciò, anzi allora si riserba il mercatante di conferir col suo avvocato, il gentiluomo d'aggiustar i conti col suo castaldo, l'artiere di perder nel giuoco il guadagnato nella settimana, anzi l'anima colle disperazioni rabbiose nella disdetta. In così fare gran parte de gli huomini mutano in peggiori non in più utili e gioconde le lor facende senza ristoro di corpo, e co maggior danno dell'animo; di che fa gran risentimento Dio, dove per bocca d'Agostino ammo-Aug. in nisce: Memento te divertiffe ad refectionem , non ad Pfal.: 34. defectionem. Non sono i di festivi instituiti dal Signore ad altro, che all'intramischiar le cure del tempo con quelle più giovevoli dell'eternità; al rifar le forze del corpo lasso coll'interporre i rifocillamenti dello spirito, ò nell'assistere a'sacrifici divini, ò nell'impinguar l'anima nelle mense Eucaristiche, ò in pascerla co' sacri ragionamenti, ò almeno in ricreare il cuore colla vista delle campagne, la mente co discorsi eruditi, ò lezzioni profittevoli di qualche Istoria, in alcun giuoco onesto, che più eserciti l'ingegno, che la borza, e la pazienza. Ma qui io mi vedo entrato in

una materia propia di pulpito piùche di morale ragionamento; onde mi basta d'autorizare il fin ora detto col testo d'un Idolatro Leggislatore, cioè Numa, che a' suoi Romani assegnò i divertimenti festivi, affinche, Cives curis aliis vacui Plucarin Summo Religionis negotio advertant animum.

PROBLEMA XII:

E' forse senza pori il Vetro?

I più uniti son meno superabili, che i più forti.



Vetro, che tra i metalli ha luogo di mezzo, ò sia naturale, ò arteficiale, composto di certe pietre, ò di certa rena, ò di fughi e ceneri di piante salse, sarebbe in maggiore stima, dice Isidoro, che 1.16.0rig. l'argento, e l'oro, se come

gli avanza nello splendore, li pareggiasse nella. sodezza, e nel lasciarsi a grado dell'arte umana piegar, e stendere senza sua offesa. Non è però fuor di lite, se mai egli non possa rendersi slessibile, e pieghievole sotto i martelli; anzi che sì, l'attestano Plinio, Cardano, il Majolo, & Isidoro-

soprallegato. E si legge appresso loro in pruova l'avvenuto a'tempi di Tiberio Cesare, a cui un tal huomo donò una caraffadi vetro co promessa, che giamai per qualunque caso era per rompersi . Volle l'Imperatore di presente pigliarne sperienza; e gittandola con somma forza su'l pavimento, ella si rimase qual era, nè portò altro fegnale della percossa, che una lieve ammaccatura, di cui tosto fu risanata a due colpi di ferro datile dall'artefice. Ma Tiberio in vece di prenderne maraviglia, si mosse a sdegno; considerando in che vil pregio fosse per decadere qualunque prezioso metallo rimpetto a ivetri, se indi in appresso lasciassero questi la natia fragilità. Poscia interrogato quell'huomo, se un tal suo segreto egli avesse ad altri comunicato, e inteso che nò, il fece di repente strangolare, quasi avesse caduto in delitto di lesa maestà, in avvilire il Rè de' metalli l'oro, togliendo da questo il Regno, e la fignoria de' cuori umani, e investendone i vetri plebei. Così quel Tiranno premiò un sì pregiato inventore, degno di non perire, meglio che qualsivoglia perito nell'arte, per aver data a i vetri fragili l'immortalità. Se una tale storia fosse vera ò nò, io non voglio metterla in litigio; e fol ne diduco con Aristotele all'intento del proposto Quesito, che il vetro è debole, inquanto non è, come ogni altro metallo, arrendevole; e del non esser pieghevole è la cagione la

Probl.fed. fomma strettezza de' suoi pori:Ob angustiam mea-11. 9.6. tuum: anzi per altri è la total macaza d'essi meati, di cui ogn'altra materia, e suttanza di misti

73

più ò meno è fornita: secondo riferisce Casato: Indiferi. Vitrum minimè poros admistere constans est plurimo. 5 de Igne

rum opinio.

Ma veggiamo, se questi autori parlino fondatamente. Fa per loro primamente l'uso de' gran Signori, che nel bere a neve più volentieri si servono di bocce, e vasi di vetro come impenetrabili dalle nocevoli qualità della sudetta neve. In oltre sù gli specchi, ò altri vetri piani, e ben Vid. Holisciati, dove stiano ritti in piè, e non coricati, nor. Fabria mai non posano le mosche, ò altri minuti animaletti; e ciò perche non possono fermarsi salvoche in corpi porosi, dove appuntar le lor sottilissime branchette. Veggiamo di più, che il ferro, per acuto che sia di taglio e ben assilato, non puo segare il vetro, nè partirlo, come di facile accade in ogni altra materia dura; a cagion che no truova in lui menomo adito da fissarvi la punta, e onde farsi strada alla ferita. Ma nè mancano argomenti fondati in ragion più intrinseca, e come dicono a priori. Un moderno Scrittor Francese Effets de la oltre gli argomenti cavati dalla refrazzion della Contiguità luce, anzi ancora da quei sopra il Vacuo nel tanto quistionato Cannello del mercurio, apporta l'essere il vetro fusile più dell'oro, in guisa che affortigliato quanto un capello si piega, e assottiglia colla mano di quà, e di là in contrari moti per un quarto d'ora; segno evidente dell'esser la sua superficie niente bucherata da' pori, ò traforata da spiraglio veruno.

Ma di più gran peso è il discorso d'altri. Lamateria, onde si compone il vetro, costa di par-

le pareti.

ti minutissime, e però adatte a far lega più strettajanzi a questa giova non poco la copia del sale, principal cagione delle condensazioni; formandosi i vetri singolarmente di rena nitrosa, e di ceneri a dismisura salse dell'erba Kali, ò Soda. ch'è l'Antillide, detta pure, Salsola, della quale spolverizata, in mancanza di sal comune, si servono in più luoghi i rustici. E che il sale abbia tal virtù d'accozzar fortemente le parti rare, e porose, appar manifestamente nel gran peso, ch'egli hain modo, che la Scrittura l'adopera in argometo di esprimere somma gravosità: Salem, 6 massam ferri facilius est ferre quam hominem impium: Ma del maggior pondo si è la cagione la grande union delle parti fra sè, onde non possa per via di pori intramettersi l'aria, che suol render lievi i corpi gravi. E perciò il legno di Quercia (delle cui ceneri pur talvolta si formano i

Nulla ostante il fin ora detto, i Chimici, se ben al Vetro concedano somma angustia di pori, gli niegano però la totale privazion d'essi, e verificano il detto non sol per ragion delle parti eterogence, ond'egli a guisa d'ogn'altro misto si forma, e perciò non così perfettamente unibili, che non lascino qualche vacuità, ma pur con vario sperienze. Imperòche gli spiriti stillati dalla scorza di cedro il penetrano: similmente gli aliti del mercurio; che che dicano altri in contririo, lodando per unico domator di lui il vetro,

vetri) come più falso è assai ponderoso; e la calce a dismisura salnitrosa forma più dure, e sode

onde

onde con maraviglia cantò colui:

Unde subest tenui tam magna potentia vitro? In quanto all'entrarvi l'aria eziandio in copia v' symb.63. ha testimonio il Boyle, che osservò il piombo, calcinato dentro un vasel chiuso ermeticamente, pesar molto più di prima a cagion dell'aria, che via via gli si va mischiando, ch'è corpo grave. Il freddo por vi trova le sue aperture, onde intromettersi e congelar l'acqua inzuccherata in vasi di vetro per delizia più soda della moderna gola. E più il calor del fuoco; le cui particello fottilissime il trapassano in guisa, che se voi stuzzicherete col mantice i carboni accesi, sopra cui immediatamente vi siede una guastada d'acqua, su'l'primo bollir di questa, vedrete per lo mezzo d'essa salir visibili le fiammette con cento bolle, indizio chiaro, che s'intrudono i foconcini per li spiragli del vetro.

E in quanto a sì fatte pruove sperimentali gli Accademici di Firenze varie ne han prese, onde dimostrano ad evidenza aver il verro il suo Elatere, e'l ristringersi per frigidità, e'l dilatarsi per caldezza; quantunque concedano essere la men penetrabil materia fra tutti i misti, in modo che: Neque odores acerrimi aditum, aut exitum in eo invenire possint. E ciò sopra tutto sperimentasi nelle machine de' moti spiritali, in cui fan maravigliosamente giucar l'acqua meglio di ogni altro metallo i cannoncelli di vetro, per esser così compresso, che fil d'aria appena il trapassa. Io nondimeno secondo la discussione non di cagioni fifiche ma morali, la fento co' primi; a cagion

Saggi di

Cafatus ibid.

che il vetro niente poroso, e però impenetrabile da qualunque più acuta qualità d'umore nello sue parti strettissimamente accozzate, quantunque in sè debolissimo, ci sigura in commendazion della Concordia, l'invincibilità, che banno gli

uniti sopra de' più potenti fra lor divisi.

Ed è questa una di quelle verità, che a provarle niente v'ha bisogno dell'arte, essendo fondata in continua dimostrazion di natura. Le creature (dicono i Filosofi) tanto son più perfette quanto più son durevoli, e meno suggette a contrasto, e di ciò tanto più godono, quanto più s'accostano all'unità di Dio. Gli Angeli, e le anime ragionevoli son di tal fatta; il Mondo in oltre ha tutto il suo bello nell'esser uno, e perciò ha il nome d'Vniverso. Ciascun poi de gli elementi ha di propio la figura sferica, ch'è quella, che più s' appressa all'unità; rotonde sono la terra, e l'aria, che la circonda, il fuoco, che intornia amendue, l'acqua, che si diffonde in giro: e cielo, e pianeti, e stelle. Indi è, che una goccia d'acqua, cadente su'l suolo, subito si stringe in globo, un altra d' olio, che si versa in acqua; in instanti si unisce in circolo, un raggio di luce, quantunque penetrato per fessure oblique, in un tratto si fissa sù le pareti in tondo, e così va discorrendo; a cagion che ogni cosa ha di sua essenza, e inchinazione il tenersi più unita, nelle sue parti, per essere più invincibile da' suoi contrari: riflettendo bene

Zectius de quel Savio: Omne simul interire, atque dissolvi paricosol. 1.4. ter ac UNUM esse desserit: e intende dell'università delle naturali cose non men che civili. Per

tan-

tanto da barbaro la fece quel Rè Saracino, che, come udi la sconfitta del suo esercito in Italia. presso Luni, montò in ismania da forsennato, e di subito sfogò il suo sdegno colle minacce, inviando in dono al Pontefice Benedetto Settimo. autor di quella strage, un gran saccodi castagne, promettendogli insieme, che nella ventura itare il dovesse aspettar con altrettanti guerrieri. E se bene allo sciocco su risposto proporzional- Ditmamente alla sua sciocchezza, con rimandargli il ruit. 7. Papa un sacchetto di miglio, e assicurarlo, che tioverebbe altrettanti foldati in campo a fargli fronte: nulladimeno costui, dovendo sapere, che la potenza non sta nel numero, ma nell'unione, e lega delle milizie ben ristrette d'animo e di corpo, quali eran le falangi d'Alessandro, meglio avrebbe fignificata la fortezza insuperabile de' suoi con inviargli un sol pomogranato; Fru- In 4.C.-Etum charitatis, come l'intitola Teodereto; e co- iic. 13. me tale recato sù l'orlo della veste del sommo Sacerdote Ebreo figura del Romano, e Cattolico. In tal modo egli potea spiegar la moltitudine de gli armati egualmente che la concordia; poiche un cotal frutto racchiude un gran numero di granelli con gran simmetria accampati fotto le lor pelli candide, quasi sotto tende,e padiglioni, e insiem così collegati, che l'uno è sostegno dell'altro. E avvengache sieno essi minuti di corpo, nè armati d'altro, che d'un sugo gelato, e del propio sangue rappreso, siche a verfarlo non vi vuol più d'un dito, che li prema,effi nulladimeno, quantunque deboli limi in sè, sono L:b. III.

Was and by Google

si forti in posta, e si piantati nelle lor sila, e linec, che se non se a gran sorza si lasciano suellere, stante la lor somma lega, e concatenaziono
scambievole, e perciò degni di portar in capo
corona, quasi vittoriosi d'ogni avversario; quale
immantinente perdono divisa in pezzi, tostoche
fra sè divisi perdono l'unione. Or ciò, che nella
melagrana insegna la natura, si confronta a gli
ammaestramenti dell'arte politica, e militaro,
secondo serive quel gran maestro di milizie:
Nulla quantumvis MINIMA natio perdeleri potest

regesius Nulla quantumois M 1.3.c.10. nise propriis discordiis.

Son ricantate in questo argomento, e come tali non le ricordo, le storie di quel Rè de gli Sciti, Siluro, quando presso a morte dichiarò a' suoi sigliuoli il gra valor della cocordia co un fascetto di verghe dato loro a rompere vanamente, sinche stassero ligate, facilmete dove sossero disunite; e di quel Sossista Iseo, allorche a' suoi Spartani, spinti da gran timore di prossimo armamento nemico a cingere la Città di mura, sece animo co un sol versetto d'Omero

Seutum besti scuto, galea galea, atque viro vir:
e poi soggiungendo: Sicstate Lacedemonii & muro
cintsi sumus; li richiamò e dalla paura, e dall'inutile satica. I libri son colmi di simiglianti esempi
autenticati da selici sperienze: e n'e cagion principale il soler la concordia di persone, quantunque per sè deboli in sorze, ingenerar in cuor de'
potenti una tal estimazione di quelle, e un tal cocetto, che inchina a rispettarle, onde sia, che si
tema bene spesso, d'ossenderle; sapendo, che la

virtù unita è più forte; siche ne gli affalitori per una cotal apprensione si scema l'animosità, ma ne gli affaliti cresce la confidenza dell'uno colla lega dell'altro, e per conseguente il coraggio. Intesi raccontar del Conte d'Ognate già Vicerè. di Napoli, che mentre stava ragionando in cocchio fermato in una strada con un personaggio autorevole, interruppe il discorso, e in attodi somma cortesia si mise a mirare, e salutare un corpo di giovani studianti, che per colà in bell' ordine passavano. Indi a colui, che seco parlava, di ciò non v'ammirate, diffe, tanto d'onore richiedono persone, qualunque sieno esse, unite, benche ciafcuna da sè no'l meriti . E ciò a proporzion de' gradi, e delle professioni vale in pratica universale. Quindi per contrario la potenza solitaria d'huomini difuniti poca forza tiene a conciliarfi l'altrui riverenza, e rispetto; anzi si tiene a vil conto, accrescendo ne gli avversari l'audacia, e la sicurezza a poter di leggieri sommetterli.

Ma qui mi cade destro alla penna di rispodere ad una obbiezzione di momento. Qualche Vid. San-Politico per altro di sincera dottrina, e di pro- ved. fondo intelletto configlia a' Principi di tener discordi fra sè stessi e dal popolo i Nobili, da i quali uniti potrebbe assai temer in suo danno. E si sarà forse consigliato, in dar sì fatte instruzzioni, con Catone, che temendo la troppa concordia de' suoi servidori: Semper inter eos contentiun- Pluseculas aliquas, aut dissensum callide serebat : anzi co Seneca, che paragonando le comunità alle volte delle camere, insegna, che si come queste non si

 \mathbf{Z}_{2}

11.25

tengono ferme, se una pietra non sa punta, e fronte, e oftacolo all'altra di maniera, che dall' opporsi scambievolmente ne derivi il sostenersi tutte stabili, e forti in aria; cosi Societas nostra ca-P1/1.97. sura est, n's invicem obstarent ; & hoc ipso continetur. Quetto però parla delle Accademie, e università scolastiche, dove senza quistioni, e gare, e controversie gl'intelletti impigriscono: quello non fuori più oltre che d'una famiglia, dove pur vuole; che i diffapori sieno lievi (contentiuncula) quato fo! bastino a far benei servi l'usticio loro, col rimorfo sospetto, che genera la discordia intorno al poter esfer gli uni spie, & accusatori de gli altri: ancorche ciò partorisce non minori danni in contrario di calunnie fra loro, e d'odii, e d'infidie,machinate talora contra il capo stesso. Del resto ne' corpi grandi di Città, e regni, e ne' membri principali, quali sono i nobili, le dissensioni e scilme sempre furono sconsigliate da'buoni Politici come peste di tutto il publico, e in conseguenza del capo stesso. Peròche Aristorele vuos. Politic. le, che co severe leggi si vietino Nobilium fattiones, & partes etiam legibus oportet probibere. Mece-4. 4. nate, gran precettor di Stato all'Imperatore Augusto pe'l medesimo fine consiglia, che nè men si permettano fra Cittadini sopranomi, che indicassero parteggiamenti, quali per ragion d'esempio furono i Bianchi, e i Negri di Toscana, Dian.f. 11. i Verdi, e li Turchini di Costantinopoli: Nec nomina nova, aut aliud quid, ex quo oriri discrimina possunt, illis permitte. E la ragion si è l'addotta da Livio, cioè, che un tal rimedio multiplicar suole

Dig Lead by Google

i ma-

i mali, che si temono, essendo che quelli d'una fazzione maggiormente s'uniscono a far conveticoli, e congiure: Cetus, & concilia, & fecretas Lind. 34 consultationes. Ne vale il dir, che sì fatti radunanze fervono allo snervamento del partito cotrario non già del Principe: poiche alla fine (fiegue il medesimo Storico) la più fiacca assemblea, per superar l'altra più potente, si gitta eziandio con un disperato ricorso a gli stranieri, e a' comuni nemici; talmente che l'evento di cotali discordie, osserva Tullio, sempre suol essere à la ruina d'amendue le parti, ò la nascita mostruosa d'un nuovo regno: Aut universus interitus , aut vi- Cie. de a-Horis dominatus, & regnum. E questo medesimo rufe-Refefu il configlio, ch'egli diede al Senato nelle dissentioni nate tra Cesare e Pompeo, stimando che Plut. in si dovean pacificare contra il parer di Catone, Pomp. che li volca divisi; ma l'evento approvò quanto miglior Politico egli fosse. Et ha ciò sperimentato più d'una volta la Sicilia, Genova, Firenze, la Francia, e parecchi altre nazioni. Del resto, universalmente parlando, non per altro motivo la Monarchia è miglior dell'Aristocrazia; poiche in quella un capo puo tener più unite le membra fra sè, secondo la felicità pretesa dalle civiche radunaze, dove in questa pullulano Ambitio, Liff. 1.2; & factio fipe, & turbe, atq;etia pugne: avverte Lip- cap. 1. fio . E quindi avviene il precipizio di tut- Pol. 4. to il corpo, a quella guisa che più infallibilmente muore una pianta per interno dissidio d'umori, per cui infracidano il cuor e le radiche, che per urto d'Aquiloni, onde sol si commuove ne'

Cor.

rami. Ed è questa simiglianza addotta al nostro proposito dall'eloquentissimo Crisostomo.

L'Ellera, che fece ombra, e padiglione al Profeta Giona, mentre nelle sue radici fu sana, vigorosa, e di temperate qualità, siche le une non prevalendo all'altre, i sughi, che son il sangue de' vegetabili, correano ordinatamente in circo-Io, animando ogni fronda, ogni viticchio, ella si mantenne e verde, e sublime, e folta di foglie in guisa, che potea ridersi delle buffere, e de' venti più furiosi, niente perdere sotto i flagelli delle grandini, se fossero cadute sopra lei a ciel rotto, e potè niente illanguidire sotto i meriggi più cocenti del Sole, anzi farsi scudo alle saette de' raggi focosi, e rintuzzarle, facendo a disperto loro goder l'ombra e'l fresco, e tranquillo riposo a chi giacea al pie di lei. A gran pena però (e fu accidente di brevissimo tempo) l'Ellera provò intestine discordie d'umori, che imputridirono, e per entro delle sue radiche si creò picciolo umore, che lor corrose, e attossicò la vita. Indi ella in un attimo intifichì, perdette e colore, e frondi: nè a sostenersi qual era prima contra il Sol poderoso giovolle punto la tenacità delle numerose branche, onde come Briarea tra le piante s'aggrappa sù i tronchi, e le colonne ben alte, e le supera. Per ciò sù tal paragone deve ogni comunanza protestar col soprallegato Cri-Hom. 27. sostomo: Non timeo externum bellum, quantum pu-

ep. 2. ad gnam DOMESTICAM: quoniam & radix, quamdiu compacta fuerit in terra, nihil a ventis patietur; s autemillam INTUS VERMES devorent, etiam nullo turbante cadit.

183

E dell'effer caduta in gran parte di sè la Monarchia della Chiesa Cristiana, che dopo il gran Costantino abbracciava quasi un mondo, avviper avventura altra più vera cagione, che il difcordar fra se continuo Principi, e Regni or per cagion di dottrine nuove, or di politici intereffi? L'arme più poderosa, e l'ariete più forre d'abbatter le porte, e le mura dell'inespugnabil Cartagine ti larà (rispose a Scipione l'Oracolo) la dissentione, le la potrai introdurre fra suoi Cittadini: e disse vero; perche se tanto potè contrai Giganti di Babelle la disunion delle lingue, quanto potrà più quella de gli animi? E tanto par, che avesse consigliato a' Maomettani il comun nemico di nostra Fede il demonio: il quale non fuol patir guerra a sè più temuta, e infausta, che dalla vostra Pace, avvertiva i Fedeli del suo tempo Tertulliano: Si inveniet vos concordia ar- Tertul. ad matos, pax westra bellum est illi. Dal considerar co-Mariyr.1. me avesse mai potuto in pochi secoli stendere tant'oltre l'immondo piè sopra il capo battezzato di quasi ducento provincie Cattoliche la vil canaglia de' Turchi senza verun magistero di guerra, ò arte necessaria al trasporto delle milizie, siche prima di sboccar in Europa, nè pur sapean fabricar picciole barche, e l'ebbero in prestanza da' Cristiani avari, mi confermo nel vero fentimento d'un erudito moderno, che dipin- ap. Palafe parecchi Principi fedeli attaccati in duello fra escidente loro colle Corone posate sù i rami d'un albero. e'l gran Signor de' Turchi, che di nascoso e non osservato ad una ad una se le rubava, assertando-

sele in capo. Ma non occorre, che lo diciam noi con figure & imagini, dove a nostro obbrobrio chiaramente ce lo significano con acuti detti gl' ifteffi Barbari. Intesi come storia a sai ricantata in Levante da un Missionario della mia Compagnia stato colà gran tempo, che il gran Sultano Amurat IV. avendo convocato avanti asi un coro di strumenti musici usari sol da Cristiani, e annoisto dalla lunga dimora, che quei sonatori facevano, per accordarfi fra loro in giusta proporzion di tuoni, Or questa è la differenza (disse) che v'ha tra noi Mufulmani, e voi battezzati; voi mai non venite ad accordo, dove noi affai di facile entriamo in consonanza: e licenziatin, fe' cenno a suoi, che toccassero i lor tabbali, e le nacchere, e i ferri,ed esti a un tratto cominciarono la lor musica quantunque barbaresca,e scondita. O'volesse pur Dio alla fine, che non più i peccati nostri impedissero quel dono singolare, che il Redentore benignissimo ci guadagnò col suo sangue, cioè dir, la pace, e l'unità goduta da' primi fedel!!Claritatem, quam dedifii mibi, dedi eis, ut fint UNUM: Senza fallo si vedrebbe tosto la Chiesa Carrolica sposa di Cristo: Terribilis ut castrorum acies ord:nata: formidabile a tutti i nemici del nostro nome, e ricca di nuovo delle sue antiche Corone, a qual gloria tanto sospirata, per giunger ella, Necesse est, ut per charitatem semper uniti, atque constri-Et nunquam interrupti per d'scordiam inveniamur:

ciorta Gregorio i Cristiani regni.

Greg.bom.

PRO-

PROBLEMA XIII.

Perche due corpi di peso disuguale scendono giù co moto uguale?

Il pari discendere sotterra de' Grandi, e de' plebei.



A Filosofia de gli antichi eziandio gran savicontra coloro, che si prendono a biasimarla come rozza e inesperta, non sempre si puo schermire colfacile inventis addere. Peròche ella si come in graparte delle specolazioni,

a dir senza invidia, ci lasciò le vestigia per tracciar noi il sentiero al fine preteso, così per contrario in parecchi cose travidde, e ci su maestra
di grossi errori. La sperienza, ch'è la pietra di paragone in far comparir il vero, se sosse mai sempre in quei primi secoli stata in uso, avrebbepalesata di che fassa lega era la moneta di molti
loro principi, che allora si spacciava per corrente, edi buon carato ugualmente che di giusto peso. Talè quella circa i pesi, ò a parlar co' Maestri di Fisica, corpi mobili per gravezza, creduti
Lib. III.

ab immemorabili, e quasi con legge di natura non suggetta a lite, non dover cadere giù con ugual corso, quando l'un supera l'altro di mole, e pondo, quantunque comincino il moto nell'istesso tempo, e ad un medesimo impulso. E di ciò tanto 3. de Celo non si dubirò mai per lo passaro, che Aristotele diffinì come cosa irrepugnabile, che la velocità 27. de' sudetti mobili si misura colla lor gravezza in Galil.de modo, che se un d'essi pesante dieci libre aun. al. I. Gaf- tempo stesso si gittasse giù con un altro di una fend. Ca- fola, arriverebbe in terra dieci volte più presto. pan.Cabe- Maimoderni, e fra essi principalmente il Galileo, e Roderigo Arriaga (a cui più d'ogni altro Arriag. fi deve la gloria del difinganno) a mille pruove Disp. s.de Gener, Ele, così han trovato vero l'opposto, che altresi un pezzetto di pan duro, e un sasso a gran pena mafed. 4. subs. 3. neggiabile discendono con pari velocità da quadisp.1. de lunque altezza. E'l Magnenio aggiugne d'aver-Atom.c.3. ne presa sperienza anco in una vessica enfiata. concorrente con gran palla di piombo . So ben che parecchi altri pur novelli Autori, ò niegano Ricciol.in affatto cotali sperimenti, come il Ricciolio, che almag. 1. testifica d'averne fatte pruove in contrario, ò li-9. feet. 4. mirano il fatto chi a soli corpi della stessa matec. 16. ria, chi anco a quei della medefima figura, e chi parimente a quei dell'istesso diametro. E perche de Chales fra questi par che vi sia un valentissimo Mateflat.a prop. matico, lascio a decidersi il litigio appresso chi 35. u/q. ad ne vorrà esser giudice in sù la pruova : e mi basta per ora voltar le spalle del quesito a chi sta tut-38. tavia contumace su'l negar totalmente ogni sperienza, mettendomi sol a discutere sopra la_

vera cagione del caso, che anco per pruova, fattane colle mie mani benche non in grande altezza di spazio, suppongo verissimo. Egli è nientemen vero, che penano assai i Filosofi a trovar la ragion dell'eguale velocità de' corpi ineguali: ma quelli, che niegano esservi resistenza a' corpi mobili da parte dell'aria, stimano di facile sbrigarfi dalla questione nostra, dicendo, che il fafso di cento libre, e quel di sole dieci non avendo più l'uno, che l'altro opposizione, e contrasto nell'aria, egualmente corrono al centro della. terra. Ma non caderà la ragion di costoro, dove lor sia contradetta l'opinion della niuna resistéza dell'aria, la quale com' altrove provammo, è corpo grave? E di vero v'è intorno a questa testimonio l'occhio e l'udito, mentre al gittarsi dall' alto una quantità d'acqua, vedesi in poco spazio dispergere in mille minutissime gocce, & allo scaricars una palla d'artiglieria sentesi il fischio, con cui l'aria rotta si risente, e stride. E quindi è (afferma l'allegato De-Chales) che per natural propietà una tavola, in cadendo dall'alto, si volge sempre dalla parte men grossa, quasi per meglio fender, e tagliar l'aria, che se le oppone, e resiste: anzi per la stessa ragione (osservò egli) una palla di pondo uguale, ma di minor diametro che un altra, in compagnia di cui a un tempo stesso venga a scendere giù, più veloce arriva, perche più adatta ad aprirsi il passo nell' aria. Ma conceduto che questa non faccia veruna refistenza, ci riman tuttavia a sapere perche la maggior gravezza d'un corpo non gli rechi Aa 2 mag-

in suo cursu Metam maggior velocità a lato d'un altro più lieve. Forse qui vorrebbono intromettersi alla decisione i Settatori di Zenone co'loro tanto famoli punti indivisibili, onde compongono il continuo, dicendo, che i due pesi ineguali non possono a ciascun punto di tempo acquistar più che un punto di spazio nella discesa in guisa, che se a un medesimo momento amendue si mossero verso terra, amendue correranno con pari velocità successiva. Ma san bene i Filosofi di quante grosse difficoltà patisce cotal sentenza de'punti Zenonistici, e come resti falsa ne' moti all'insù ò per traverso d'un Aquila volante a gara con un picciolo moschino. In oltre il gran che fare, che hanno esti a riprovar ne' mobili quelle, che in vocabolo di scuole diconsi, Morule. E dove queste non fossero vere e reali, come si negherà la sperienza in contrario dataci da due cerchi concentrici, e congiunti a linea retta, in cui movendosi senzaposa, nientemeno l'esteriore sarà più veloce dell'interiore, altrimenti si romperebbe ò piegherebbe alla men trista la linea retta? Dunque altri si fanno a dire, che per tato il peso maggiore non apparisce più veloce del minore in quanto la carriera, e lo spazio, in cui scendono, essendo corto non ci fa troppo sensibile all'occhio il suo primiero arrivo, come apparirebbe, se per ragion d'esempio cadessero dal Cielo. Ma ben si rifiuta il parer di costoro: perche se a misura della maggior gravezza crescerebbe il moto, il mobile di cento libre dovrebbe trapassare quel d'una sola a proporzione centupla in qualfivoglia medioere altezza; e si renderebbe assai notabile la differenza.

Chi niega con Gassendo la gravezza intrinseca ne' corpi, e vuol che più tosto provenga dalla virtù magnetica, & attrattiva della terra, stima di facile rispondere al nostro Quesito, condire, che la terra, nel tirar a sè il peso maggiore, adopera maggior quantità di vincoli, siche vien la forza ad uguagliarsi proporzionalmente a quella, che usa in rapir a sè il peso minore. Ma si puo facilmente capir qual sa quest'arcana, & invisibile catena della terra di tanta possanza in trarre corpi sì duri? Come ascenda fin quasi sotto del Cielo, e insieme ritorni colla sua preda? Come penetri li corpi, e non più tosto li cacci, che tiri? Nè minori difficoltà s'incontrano da chi con Cartesio spiega la discesa de' corpi per via d'aria sottilissima, che li premi.

Per ultimo il mentovato Arriaga secondo i più comuni, & accettati principi d'Aristotele, ne dà per ragione della sperienza, che ciascheduna delle parti nella palla di maggior peso, non cacciando, nè spingendo giù l'altra, ma solamente sè medesima, avvien che tutte non acquistino nel moto più di luogo, che la palla di minor peso. D'onde chiaro si mostra, che l'union di più gradi di peso non dia a tutto il corpo maggior valore, fallendo quì forse quella regola: Virtus unita sortior: alla guisa che uno squadron d'huomini in pari linea strettissimamente ligati non s'avanza, nel correre, più che farebbe un sol d'essi diviso, dove tutti però sossero d'uguale agilità.

Sì fatta dottrina forse meglio si spiegherebbe così: qualunque menoma particella d'un corpo grave per sua natural inchinazione, in cercando il centro, produce un corrispondente grado d' impulso bisognevole a portarla giù, siche ciò, che a tal fine fa un sol grado di detto impulso in un sol grado di peso, farebbono egualmente mille dell'uno in mille dell'altro. Quindi è, che nel peso di cento libre, sul cadere verso terra, il crescimento della virtù motiva vien contrapesata dalla maggior quantità delle parti gravi, che muove, e le rende uguali nella velocità alla palla d'una sola libra, come quella che non ha più bisogno per muoversi, che una a se proporzionata forza d'impulso. Non più di tutto ciò, benche sotto termini diversi spiegano altri con Nifo, distinguendo la natura del peso da quella della maggior mole, chiamando questa peso estensivo, e quella intensivo, da cui sol dipende il moto; e perche in tutti i mobili anco ineguali uguale, et indivisibile è il peso intensivo, uguale se ne crea il moto. Non ho qui tempo, come ne avrei il diletto, di far comparir in battaglia i varii argomenti contrari, che arrecano alcuni Peripatetici. Un folo, che ha dell'affai apparentemente vero non si vuole tacere:ed è cavato dall'inegualità del discendere i pesi ineguali dentro le coppe della bilancia, ò sia pur nell'orivolo a ruote, che più veloce si muove, dove se gli aggiuga una mazzera di maggiorpeso. Ma chi non vede essere da gli avversari mutato lo stato della quistione? Eglino da' corpi mobili divisi, nè impediti nel

1.4.deCg-

nel moto, passano a quei, che fanno un solo peso, & hanno un sol centro di gravezza, che diversamente trae alcune parti, che l'altre, venendo queste e quelle forzate a girarsi con contrari moti circa il loro sostegno. E di vero sperimentandosi uguaglianza di moto ne' corpi non impediti per altrui violenza benche differenti di pefo (avverte bene quell' eccellentissimo Matematico) Fa- Borrel. de cilè suademur quòd ab aliqua circumstantia effectus Motion. ille impeditur, & perturbatur in Bilancibus, & rotis. Natic. Dal fin ora dichiarato quanto bene il menziona- 104. to Arriaga ne diduca per talora falso quell'accettatissimo principio; Motus in fine velocior, il giudichi chi sa, che gl'impulsi da prima prodotti nel discendere de corpi gravi non si perdano, lege Se-n a e si conservino, e via via si multiplichino, mery. Disp. siche l'impeto è la velocità sempre più s'aumen- 9.6.ar.1. ta, quanto il moto s'appressa al fine. Quindi è (come qui ben pondera il Ricciolio) che noi, indim. 1. correndo giù dal pendio d'un colle, a gran fatica ci possiam ritenere verso il fine, che di facile fariamo sul principio. Quindi è, che un pallon di vento appena risalta quattro dita da terra, quado cade da brieve altezza, ma ribalzerà ben quasi dodici palmi, dove scenda da una torre altasetrantre palmi. E quindi è parimente il più forte colpire, che fa il peso maggiore, che non ci ferisca il minore. Ma troppo ci ha rotto il capo una Quistione, in cui anco in ragion di sperienza tanto pur oggidì si litiga. Sbrighianci con una più fruttuosa, e inappellabile sentenza: ed è il pari discedere sotterra per infracidarsi all'istesso

192

modo e minuti plebei, e Grandi di più alta sfera.

Quante volte questo argomento cade sotto la penna (ed è cosa assai frequete ad accadere) di qualunque genere di Scrittori, per lo comunal cibo, ch'egli è, vien preparato con condimenti di gustose allegorie, perche non cagioni stomaco, e fastidio al ben masticarlo, e digerirlo con profittevole nutrimento. Il sol Lirico di Venosa in quante sigure ci ricorda la morte? or in assalto guerriero, e con un piè a guisa di quell'anticamachina militare detta, l'Ariete, valevole a scottere, ad atterrare egualmente i piccioli alberghi e le alte torri:

6.1. od 4. Pallida Mors aquo pulfat pede pauperum tabernas Regumque turres.

Or ce la dipinge colla mano sempre movente in giro il gran vaso, ò bossolo, d'onde ad ora ad ora si trae a sorte il nome di qualunque ò Iro, ò Cesare sia, ò bisoloo, ò cavaliere, ò povero, ò potente, a farne giudicio, e condannarlo nella vita:

1.3. od. I .

----Æqua lege necessitas Sortitur insignes & imos:

Omnecapax movet Urna nomen.

Or ce la descrive in sembianza d'un Fisco regio, che senza riguardo a nascimento ò chiaro, ò tenebroso e vile, tutti spoglia e priva di beni, nel sentenziarli ad esilio dal mondo; appena permettendo a' Grandi, che delle lor vaste terre, e signorie, e ville superbe altro seco portassero alla sepoltura, che quattro rami di funesto cipres-

lib. 2. ed. fo: Linquenda tellus, & domus, & placens

Uxor

Uxor, neque barum, quas colis, arborum

Te, præter invisas cupressos, Ulla brevem dominum sequetur.

Ma quantunque queste e simiglianti fantasie poetiche sveglino fortemente il gusto di savia mente a pascersi della si spiacevole e troppo volgar vivanda, che io propofia trattare, meglio però ce la potran condire pe'l medesimo intento i pensieri, e le pratiche rislessioni de' Grandi. E primamente il Dottor San Girolamo ci addita un Serse, allor che questo, cangiato il padiglione campale in cattedra filosofica, tutto solo e in compagnia de' suoi pensieri montò su'l dorso eminente d'una collinetta a mirar, e goder fotto gli occhi il suo numeroso, e schierato esercito. Fatte egli un due, ò tre corse collo sguardo per tutto il vastissimo campo occupato da quel. suo million d'armati, cedè tosto le parti della scena alla mente, che rappresentogli si vivo al cuore il dover tutti que' suoi guerrieri,e Cavalieri, e Fanti, poc'oltre alla merà d'un secolo morire, e disfarsi in cenere, e con esso loro anco il suo Rè, e Capitano, ch'egli non potè contenersi da un lagrimar dirotto. Dunque (dicea seco stesso) un si gran corpo di combattenti con tutte le sue armi poderose, onde ne trema l'Asia, e l'Europa, non potrà difendersi dall'arco di morte come qualunque altro Pigmeo? Scenderà egli sotterra ad infracidare, a divenir polvere, e niente, coll'istessa velocità rovinosa, con cui precipiterà ogni rustica famigliuola di poveri villaggi? E perche mi fa insuperbire il comando d'un'armata, che

Bb

dovun-

Lib.III.

Heliod.

dovunque passi puo mettere in siccità i fiumi, in fiumi inodanti le campagne, in campo asciutto i mari, e par, che contrasti col Cielo, e trionsi della natura, con appendere sopra archi le grandi montagne, giàche in pochi giri di Solee chi comanda e chi serve, e ch'intimorisce, e chi trema, portati dal lor peso naturale ugualmente cadranno a marcire, e sciogliersi in polvere indistinte? Ma qui l'interrompe il mentovato Girolamo con un forte sospiro, onde mostra un desiderio di potersi trovare un sì eminente giogo di montagna, a cui invitare fosse lecito gl'invaniti dalla lor fortuna, ed altezza, per mirar non che l'armata di Serse ma tutti i regni del mondo. Si vedrebbono da quivi (dic'egli) vilissimi delinquenti spasimar nella tortura, e morir nel supplicio al modo stesso, che Principi eccelsi trangosciano sotto le tormentose cure del governo, e perdono la vita a un tempo stesso sotto varjaccidenti ò naturali, ò casuali. S'incontrerebbono coll'occhio in quel mare sommergersi suffocati dall'onde persone dozinali, e in quella Reggia naufragar strangolati ad un ora medesima gran Signori in coppe di veleni insidiosi, e quanti per ultimo viver ora nel mondo tutti correre conpari velocità, e con ugual carriera di pochi anni Epist-3. ad alla morte: Totius Orbis ruinas, gentes gentibus, re-

gnis regna collisa, nec tantu unius Xerxis exercitum, sed omnes, qui in mundo vivunt in brevispatio defuturos. Di sicuro a cotal veduta si spremerebbe in pianto, e sgonfierebbe in lacrime la tumida superbia di quei Sersi, che per soprastar a gli huo-

mi-

mini si stimano suor della comun condizione de gli huomini. Ed a costoro altresì, che quanto più alti sopra le teste altrui si vedono, tanto più tardi al discendere in sepoltura si reputano, indirizza un saccente disinganno il real Proseta: Ego dixi Dii estis, & silii Excelsi omnes: ma niente plata men che avete voi del divino, non siete punto usciti dell'umano, precipitando come qualunque altri di bassa lega e fortuna alla tomba; soggiugnendo tosto: Vos sicut homines moriemini, & sicut unus de principibus cadetis: Quasi loro dicesse (spone quì S. Ilario) Tam honorisco titulo non inin in Plata solescatis, nec propterea exuisse humanam, & morta-136. lem conditionem.

E forse il cader d'essi non provien soventemete per simili impulsi di cagion violenta, onde rovinano tanti plebei? Diasi una sola occhiata a' Cesari del Romano Imperio, e si vedrà, che Giulio ebbe successori alla Corona del mondo non men che della sua morte di ferro micidiale altri ventisei Imperatori. Claudio, e Marco Aurelio con non pochi altri compagni nel dominio dell'universo finirono la vita nel veleno, Vitellio, e Commodo col laccio; Valeriano fu scorticato, Valente fu arso vivo, Basilisco morì affamato, Zenone Secondo sepellito vivo, Andronico straziato, per nulla ricordare di tanti altri, che lungo oltremodo riuscirebbe contarli. Or andate a dire, che l'essere di gran mole e di grande altezza alcuni arbori, li possa render esenti dal noncader dentro un'ora schiantati dal vento al pari delle minute piante. E qual regno ò regnante di Bb 2 più

capiti de più sublime ssera puo esservi mai (dicea ben Se-Tranquit. neca) Cui non sit parata ruina & proculcatio, & doanimi. minus, & carnisex? Nè ad avverare ciò in essi v' ha dibisogno più tempo di quel, che talora è necessario al rovinar de' plebei: sed hora momentum interest inter solium, & aliena genua, cioè dal vedersi a' lor piedi le teste altrui, ò la lor testa sot-

to quegli de' loro adoratori.

Mi sovviene a tal proposito d'un caso altrettanto strano quanto più straniero è il Principe, in cui avvenne, cioè dell'estremo confine del mondo. Kì, era il suo nome, Imperator della vasta Monarchia della Cina, huomo, che in valor d'animo, e di forze potea non trovar pari salvo in Ercole delle favole, ò in Sansone delle storie Sagre, ma pur, com'era questi, debolissimo nella suggezzione alle femine, siche ad una sua moglie defunta eresse per sepolcro una gran torre tutta incastrata di gemme, e pietre preziose: Un di nel più caldo delle sue crapole con atti, e parole d'estremamente afflitto fu inteso egli dalla sua novella Donna, e Reina lagnarsi, che malgrado di sua gran potenza non potesse a lei dar una vita più lunga di quella, che spera il più vile tra suoi vassalli. Questo essere il fiele, onde s'attossicano tutti i suoi piaceri: e questo lo scoglio, in cui rompono le sue prosperose delizie. Hanno le stelle privilegio di mai non spegnersi; e si niega (dicea sospirando a lei) a voi tanto superiore a gli astri in bellezza, il mai non perire? Allor questa folle Principessa, un tal rammarico (gli rispose) e insieme l'accorciamento, che

Memoir. de laCbine Let. 6.

temete, Signore, di nostra vita, avvien dall'osfervar voi la nascita, e la caduta del Sole, che ci mette avanti a gli occhi di e notte il principio, il corso, e la fine de' nostri giorni. Possiam noi ad un colpo guarir sì malinconiosa imaginazione, co fabricarci un nuovo Cielo sempre luminofo, e sempre sereno, che ci tolga di veduta le instabili vicende de gli astri, e delle cose umane. Ergete un gran palagio chiuso d'ogni banda alla luce del Sole, in luogo di cui vi mantengano eterno splendore appele da per tutto magnifiche lanterne. Qui dentro poi trasferite tutto il fior delle terrene delizie, quante ne puo dar la natura, e ad un tempo allontanate ciò, che vi puo crear inquietudine, rompendo il commercio colle altre creature. Così voi sarete a me in questo nuovo mondo per ogni cosa desiderevole, & io a voi per ogni contento, lontani affatto ambidue di qualfivoglia nuvolo, & ombra, e rivolgimento di fortuna. L'Imperadore fece granplauso al forsennato consiglio, e fatto prestamēte edificare quel palagio incantato, vi si chiuso dentro colla sua femina, così dimentico del governo, come sol di lei pensoso, siche

----- a lui non si concede

Pur orma, à trar momento ad altra parte,

Se non quanto è con lei, romito amante.

Ecco però colli stessi mezzi, onde l'ingannato Monarca s'argomentava di tener da sè lontana la morte, questa gli venne di sopra e più fretto-losa, e più acerba. Imperòche tutto il regno, veggendosi sotto un Capo di sì perduto senno, si

sollevò per troncarlo, sustituendone un altro più

saggio Principe.

Ma dove pur i Grandi muojano nel loro letto, forse la lor caduta naturale non s'uguaglia alla violenta de gli altri? Saviamente Socrate a chi compatendolo nell'ingiusta sentenza di morte, che da' giudici d'Atene poc'anzi avea ricevvta, Larre. de rispose: Essi forzano mè alla morte: Sedipso coget Vii. Phil.

Natura. Contra noi hanno eglino cicute, e tossichi di più sorti; ma contra loro tien pronti la natura veleni ò d'aria corrotta, ò di febri pestilenziose, ò d'ulceri incancheriti. A nostro danno tengono essi ferri di più maniere: ma per loro sterminio non mancano punte pleuritiche, strazi di calcolo, e mille morbi acuti. A nostra ruina hanno essi lacci, e siamme: ma in loro destruzzione non son tarde a venire assume, e distillazio-

ni, e ancinarie strangolative, infiammazioni, e

gotte, e parofismi di febri ardenti.

E saran per avventura sì fatti ministri di morte ritardati nell'impetuoso sospignere giù i gran personaggi, per trovarsi questi ben armati di mille specie, onde puo fornirsi una potenza doviziosa? Appunto: Si decida un tal punto a pruova di fatti, e ne basti un, che vale per tutti. Il Principe Federigo Cesi in Italia famoso se per sangue più che per la sua scienza massimamete circa lovirtù, e l'uso de' Semplici non saprei risolvere. Ed egli certamente, quanto si è a notizia d'erbe medicinali, potea tener a scuola gl'istessi Mitridati Rè di Ponto rinomatissimi come verun altro de' suoi tempi in quest'arte, e a guisa di Sa-

10-

Iomone dalla più vile fin alla più nobile pianta quistionò, e compilonne volumi principalmente di quelle del Mondo nuovo d'America. Dunque e per gloria e per utile suo nel giardino del suo palazzo ne assegnò una gran parte per formar unOrto di Semplici, ricercati da lui a grandi spese dall'un capo, e l'altro del mondo. Quivi partito il piano secondo l'uso in più aivole, con dar a ciascuna il propio nome, quali figurò incerchi, ò laberinti, ò piramidi, quali delineò in rosa, in stella, in croce, e tutte divise in quadretti spezzati da più angoli, in cellette d'ogni sorte, che ne puo divisar l'architettura. E in una mise in coltura piante di ugual fusto ò nodoso, ò vimineo, ò diritto, ò torto; in altra quelle d'uno, ò di più nappi, e vasetti; qui l'erbe, che metton capo a lance di spica, ò ad ombrella, ò a corona, ò a fiori; là quelle d'un folo, ò di molti semi chiusi in yessiche, in baccelli, in gusci, ò nati in grappoli, in bacche, in verghette. Indi non v'era di esse alcuna, di cui non ne avesse egli in particolar ampolla gli estratti in sali ò fissi ò volatili, in olii, in quintessenze, in polveri, in tinture, in spiriti, & insiem colle regole d'usarli scrittevi sopra. E ne tenea pieni gli armarj, stimati da lui armerie da valersi in difesa sicura contra gli assalti di morbo, e male qual che si fosse, quasi vantandosi coll'A polline de gli antichi

-----Herbarum subiecta potentia nobis.

Ma che prò ne trasse da tanti studi, e spese, e fatiche Allungò forse alquanto più dell'ordinario vivere de gli huomini, anco sproveduti di cotali ajuti medicinali, Federigo i suoi giorni? Ritardò fuori del consueto finir de' plebei la sua mortale caduta? O' caducità dell'umana potenza eziandio unita alla più insigne scienza di conservar la falute! Egli da tutte quell'Erbe non cavò altro, che un viver di fiore fragile: nè sù i gambi di tante pellegrine piante potè puntellar contra l'urto della morte un momento la sanità cadente. Nel più verde de gli anni giovanili infermò in modo, che dopo aver fatta pruova, ma niun profitto di tutti i suoi Semplici, ebbe a condannarli per vani, e fallaci, e diè motivo a scriversi in epitafio sopra le sue ceneri quel poi sì ricantato aforismo morale:

Contra vim mortis non est medicamen in Hortis. Se così dunque uguale in tutti gli huomini è la condizion dell'impetuoso cader sotterra, non potrà esser differente in essi quella dell'orribilmente distruggersi, e spolverarsi, nulla ostante il giacer in porfidi, e balsami signorili. Quanto non ha questa cosa del nuovo, tanto ha dell'utile a ricordarsi; e quindi è, che non poco, e non di rado ne' suoi Sermoni si scalda Agostino nell'invitarcialla scuola delle sepolture, per apprendere il disamore a gli apparenti, e bugiardi beni del mondo, ch'egli chiama grandezze, e realmente son ombre vane. Entriamo, se non v'è a difgrado, con esso lui nella tomba d'un Imperadore Romano, bastevole testimonio per quanti migliaja se ne possano addurre in pruova. Eravamo (narra dunque il Santo Dottore) io, e la mia Santa madre nel porto d'Ostia all'imboccatura del Tevere, aspettando la tranquillità del tempo, e'l mar favorevole, per ritornarci in Africa, quando quivi, disceso a vederci da Roma, il Prefetto Ponziano c'invitò a rimontar colà, per mirar le curiose anticaglie, e le rare magnificenze di quella gran Città. Fra le altre cose degne di particolar memoria, che ci vennero mostrate, su il sepolcro di Cesare (chi si fosse no'l dice, ma ben dal racconto si conosce esser alcun de' suoi tempi, e forse difonto non guari avanti) Augusto solamente in quanto se fu temuto vivo, era. più spaventevole morto . Imperòche, in aprirsi l' avello, ci mise quel puzzolente, e infracidato cadavero un troppo sensibile orrore in petto, e'l vedemmo tutto divenuto una pestilente carogna colante marcia, e sucidume. Il capo fra tante immondezze era divenuto una monda calvaria, la bocca fenza più riparo di labra, il naso consunto, il ventre scoppiato, e in fine per tutto il corpo niente puù mostrava di vivo, che un bulicame di schifosi vermini, che per ogni banda passeggiavano, divorando con altrettanto lor gusto che nostra nausea. Due d'essi tra le due cave de gli occhi formavano una fiera, & orrenda vista; siche io rivolto a' compagni sclamai: Edov'è qui la maestà, il fasto, la grandezza? Dovo quì li capelli folari, le ciglia superbe, la lingua leggislatrice? Dove il corteggio de' Baroni, le guardie Pretoriane, i letti d'avorio, ei cocchi trionfali, e li squisiti cibi di qualunque mare, e terra, e li tributi d'ogni provincia, che lo tenean sì alto da terra? Dunque in verminosa caterva Lib. III. pa-

pascente le di lui carni, cangiaronsi così tosto gli eserciti de' levrieri, de' cavalli, de' falconi cacciatori sì lautamete spesati per saccheggiar boschi, ed aria, per trovar pascolo dilicato al di lui stomaco? E le mirre, e i balsami, e le lagrime, e gomme più elette delle Arabiche piante niente almen valsero a fermar le membra Imperiali a non presto disciorsi in gromma ferida, & in quella putredine comune a' corpi de' zappatori più abierri Eh dunque (conchiude Agostino) di che speciale cosa sopra quei del volgo si vantano i nobili, i ricchi, i gran Signori, giàche un medefimo nascer di tutti, e finire dichiara bastantemete, che quantunque disuguale ne gli huomini sia la sfera, uguale però sia il peso, che li precipita? Aug. Serm. Cur te jactas generis nobilitate? Omnium nascendi

48. ud Fraires

una Conditio est, & MORIENDI UNA CON-CLUSIO. Ma una Conclusione più pratica, e profittevole metta fine al discorso: ed è quella appunto , che mantenne col suo esempio, tostoche la proferi colla lingua, il Grande fra i Santi

Barrob, in Francesco di Borgia, quando al consegnar, che Vii. 1.1. fece in Granata il cadavero della Imperatrico sap. 4. Isabella, nell'atto di scoperchiarne l'arca, e miratala stranamente scontrafatta, tutto a maniera

d'attonito disse: Dunque invermina, e marcisce il Monarca nullamen che il mendico? Io nonvoglio aver più che fare col Mondo.

PRO-

PROBLEMA XIV.

D'onde avvien l'orrore nella pelle, ò la stupidezza ne' denti per lo stridere delle lime, e cose simiglianti?

> L'orrore, che deve metterci una lingua corrofiva dell'altrui fama .



Uole per ordinario provarsi da non pochi un certo come aggrinzarsi di pelle, ò intormentire di denti al sentir per avventura lo stridulo segar de' marmi, ò tagliar di soveri, ò stropicciar di ferri, e di lima, e millo altre cose di spiacevole

suono. Ed è per certo un effetto strano a veder huomini per altro di cuore franco, e d'animo forte eziandio in pruova di fanguinose battaglie, dove appena sentono in corpo brevi ribrezzi di freddo orrore allo spaventevole strepitar di trobe, e tamburri, nitrir di cavalli, tonar di bombarde, fischiar di palle, e gridar sconcertato d'armati in zuffa mortale, nulladi meno per poco no if-

Cc 2

isfracellarsi quasi vetro al primo sentir la tagliatura d'un vetro, infassire per gielo di stupidezza in udendo l'ingrato fendersi d'una pietra, e sentirsi come addentate le carni con morsicature di freddo rigore in avvenirsi in qualche trave, che stridisce segata da un istromento dentato. Sopra tutto s'assottiglia quasi svenendo il cuore di parecchi allor, che ferisce le lor orecchie un artesice, che aguzza ò ferri, ò legni colle aspre lime: e immantinente li corre un ghiaccio, un accapriccio, un rappigliamento per tutte le vene, enc siegue un subito triemito per la vita, pallor di fronte, arruffar di peli, intirizzar di denti, e simiglianti effetti di somma paura, giàche secondo Aristotele, Ob metum refrigeratio evenit. Ma come mai in huomini di fano, e valevole discorso puo in tal caso aver luogo la paura? Se questa nasce da grave, ed imminente pericolo: chi allora li perseguita? chi li minaccia? Risponderete, che il caso avvenga per opera d'apprensione; essendoche verissimo non men, che frequentissimo in pratica è il detto di Seneca: Plura sunt, que nos terrent, quam que premunt, & sæpiùs opinione, quam re laboramus. Ma ciò accade in persone ò di scarsa prudenza, ò di non ben informata conoscenza delle cause del male temuto, non già in chi ad occhiaperti vede ordegni, e strumenti da non. tormentare, e recidere altro che ferri, e legne. Egli è pur vero, che il generoso Lione s'intimorifce, e s'abbadona in vergognosa fuga, sul farsi a fentir il canto d'un Gallo, ò il balenar delle fiamme, ò il cigolar delle ruote ne' carri. Nulla ciò oftan-

Ep. 5 ad

ostante non posso io capire, come quel, che opera ò per ischerzo, ò per antipatia la natura, ò per mancanza di discorso la fantasia in una bestia, possa medesimamente succedere in huom di ragione. Parrà ad altri meglio interpetrarne un tal Alex. Aprosecreto con quel grave interpetre d'Aristotele, redisina dicendo per avventura, ch' essendo a noi assai Probl. proporzionata, confacevole, e fin dalle fasce così dilettevole l'armonia, che col canto delle nutrici ci si accheta il pianto, e succede il sonno tranquillissimo; mercèche mediante quella si rimettono in pace gli affetti turbati, e s'accordano in giusto tuono i quattro umori, che formano quasi la Cappella, e'l coro a quattro voci nel composto umano: così per contrario ci sarà sconvenevole, e nemica la strepitosa dissonanza di qual ch'ella sia materia stridente a lavorare, in guisa che il cuore ne patisce estremamente, & in fuo foccorfo richiama il fangue, e gli spiriti da tutto il corpo, che però riman freddo, e tremante come ne gli avvenimenti orridi, e di timore. Savia di vero è la congettura. Mase bene io la conosco per assai verisimile, anzi valevolissima al discioglimento del Quesito, dove la molesta dissonanza s'accompagni coll'impressione altresì d'un vicino pericolo di patir grave danno, come proviamo nelle strepitose e subite inondazioni d'un torrente, e nelle mugghianti saette de' fulmini: nulladimeno non si vede verificata in altra specie di scordante suono, mentre non più che un fastidioso increscimento generar ci fogliono le voci strillanti, e sconcertate d'una

turba d'huomini tripudianti, ò i latrati de' cani, ò le grida spiacevoli di simiglianti animali. Per fine io mi persuado che men lontani andremo dal vero, se con i dottissimi Maestri di Coimbra e dietro la scorta dello Stagirita diremo primieramente, che non tutti pruovano i mentovati effetti d'orrore, in udendo qualunque sorte di suono aspro, ma chi da quello delle seghe, ò delle lime, chi dal fregar pomici, chi dal macinar pietre, sperimenta cruccio. Indi bisogna qui filosofar come ne gli argomenti del diletto, che forge vario in tutti secondo che varie sono le inclinazioni, e le propietà simpatiche verso questo più che a quel tuono di voce. Imperòche (per nonpartirci da gli oggetti dell'udito) stravagante era il genio d'un tale ben da me conosciuto, che dallo strepitare scondito delle rane ne andava fuor di modo incantato, e perduto; e di quell' altro, che all'abbajar de' cani prendeva sonno più, che se udisse un coro di Musici eccellenti. Adunque alla maniera che questo tiene propenfione propria all'armonia rustica de' flauti, quegli alla guerriera delle trombe, e così va discorrendo, non per altra cagione, che per essere al lor temperamento d'umori più ò men confimili questi ò quelli strumenti; così per converso: Non omnes iifdem laeduntur, fed iis, que a cujufque temperamento sunt alieniora: cioè dir, cinuoce & offende gli organi, e i nervi non qualunque stridore, ma quello appunto, che più è discorde, e contrario all'abitudine, e complessione di ciascheduno. Così va ne' corpi per avventura. Ma nell'

Conimbr. de Tastu.

ani-

anima, che in tutti dev'essere d'una medesima tempera di virtù, in tutti parimente dourà ella inorridire, accapricciare, ò almeno stupidire, sù l'udir per sorte strepitare il malvagio suono, e'l

tristo susurro delle male Lingue.

Se l'Apostolo Giacomo chiamò la lingua una tal Fiera, che non è suggetta ad essere mai domata, convien dire, che gli sparlatori, i quali e per natura e per uso l'hanno pur troppo libera, e licenziosa, sieno una tal razza di bestie, che nonmeritano luogo anco tra i boschi più orridi dell' Ircania. E pure di queste ne son piene le Città, e le piazze publiche, e perciò non è di facile decisione il cercar, se maggior sia il danno, e la strage, che fanno, ò l'odio e l'abominazione, in che stanno. Chi volesse spiegar la gola insaziabile di cotali fiere col paragone della Lupina, ne farebbe per verità un vivo ritratto: massimamente per tal essere la fame de' Lupi, che dove per qualche giorno non truovano greggi innocenti, soncostretti ad ordinarsi in circolo,e girar in tondo, finche il primo a cader vinto in quel giuoco vertiginoso debba colle sue carni placar la voracità de' compagni; non diversamente del che fanno i linguacciuti, quando nè pur la perdonano al primo, che si licenzia dalle ruote, e da' circoli della lor compagnia. Nulla fia di meno ne' Lupi fe si truova grande ingordigia, non risiede somma fierezza: e perche i mormoradori sbranano,e lacerano famiglie intere, non già per nutrirfi, c senz'altra necessità, che di maligno diletto, superano a dismisura qualunque razza d'animali più

lib. 8. de Fatient.

c. 2.

più feroci. Sol truovo appresso Plinio il vecchio Ie lingue de' Lioni, e de' Pardi, colle quali inqualche modo si possa esprimere la sierezza delle loro. Peròche avendole queste belve quasi fatte a punte sottilissime di chiodi, e aspre a guisa di lime, onde anco nell'atto di lambire cavano

sib. 11. fangue: Lingua Leonibus, ac Pardis muricata aspericap. 37. tatis, ac lima similis, attenuansque lambendo cutem
bominis: ci rappresentano bene quelle de' detrattori, allorche sotto sinta di leccare, ò lodar i lor
prossimi, lievano un stridulo mormorio, e feris-

cono fin al fangue vivo la riputazione di questi, siche si mostrano come colui del Poeta:

Gran fabro di calunnie adorne in modi Nuovi, che sono accuse, e pajon lodi.

Al sentir dunque Lingue così mal sonanti, deve ogni anima di dilicata coscienza mostrar segni d' orrore stupefatto.Lo stupore de' sensi su già l'ultimo fine della Stoica Filosofia, ma fine ò non mai ò sol per vanissima finzione toccato secondo l'acuto motteggio di Tertulliano, che, alludendo alla Cinica indolenza di cotal Setta chiamolla: Affectatio canina aquanimitatis Stupore formata. Ma sì fatta insensatezza di sì austera, & orgogliosa Scuola, quantunque derisa da tutti i secoli per lo torto, che ha preteso fare alla natura, nel voler l'anima separata dal corpo, ancorche stasse unita a lui, niente sia di meno se mai merita luogotra le virtù, egli dev'esser vero nel caso nostro, dove l'huomo s'arma con ghiaccio di stupidezza, per non arrendersi al vero e granmale, qual è il farsi compagno colle sue orec-

chie,

chie, e voci alla detrazzione. Quindi fu, che San Girolamo configliava nelle sue lettere di dover noi in simigliante occasione comparir non che stupidi, ma pure sassei di maniera, che le saette delle male Lingue, quasi scagliate sopra dura selce, non sol non vi si figgano, ma risaltino altretresì in dietro a ferir con piaghe di rossore, ea punta di rimproveri chi le scoccò: giàche Sagitta Epifl. 2. in lapidem nunquam figitur; interdum resiliens percutit dirigentem. Tal si mostrò Agostino, e tal Giovanni detto l'Elemosinario, di cui lasciò in memoria Leonzio, che spesso, al parlar de' maledici, toccava il campanello chiamando altri all'udienza,e se mai coll'imperio di tal lingua di metallo sonoro non facean coloro silenzio, adoperava quella tagliente del zelo, e con aspre ripresioni vietava loro di più entrare alla sua presenza. E qual maravigiia fia se così operino i Santi, dove non altrimenti han fatto i Savi Idolatri? Sparlavasi alla presenza di Dionigi il vecchio contra il buon nome del Rè Gelone suo antecesfore, contra cui pur facetamente disse il Tiranno, esser quegli stato il riso della Sicilia, alludendo alla voce (gelus) che fignifica rifo. Allora Dione, Sire, disse, voi e colla lingua, e co' fatti siete contrario alle virtù di Gelone.

Ma dove a far ciò non averete ò animo, ò confidenza, ò autorità, basta almeno, che diate qualche leggiera mostra di sidegnosa nausea sù quel pasto stomachevole di fragili sordidezze, e corruttele de' prossimi, cui, per seco corroderle, v' offerisce una bocca morditrice, e puzzolente an-

Lib. III.

Dd

cor

41.

cor essa come una sepoltura per avviso Profetico: Sepulchrum patens est guttur eorum: a quella. guisa, che le fiere del Messico abborriscono la Rho. Orat. preda lor presentata dall'Ocotochsil animale di fiato assai pestilenzioso. E dove pur anche il turbarvi vi riesca grave, vi sarà agevolissimo il mostrar viso serio, ò mente distratta, essendo pur assai valevole un si fatto gielo d'orecchio a raffreddar l'ardore d'una lingua, che annegrisce la fama altrui. Nemo invito auditori libenter refert: offerva nel foprallegato luogo il Dottor Massimo: a quel modo, che niun porta in vendita. merci dove sa non esservi compratori. A tal proposito siamo avvertiti dal Savio, che un sembiate grave serve di freno tormentoso alle bocche troppo leggiere de' maldicenti, non altrimenti che suole il vento gelido dell'Aquilone disfare Prov. 25. in minuti pezzi le nuvole tempestose : Ventus Aquilo dissipat (leggono altri: Cruciat) pluvias: sic facies triftis linguam detrahentem . E se ancora questo vi parrà difficile in pratica, l'osservar almeno la politica di quel saggio d'Inghilterra Tomaso Moro, ed era, bel bello e con garbo divertiril ragionamento fopra qualche curiosa novella del mondo, vi costerà maggior peso che un fiato di bocca?

Chi cercasse motivi, per usar gli addotti consigli, ne troverà di più forti. Peròche se vuole quei dell'onesto e della retta ragione, gli ricorda a tempo Bernardo, che altra differenza non vi sia tra chi fa, e tra chi ascolta la detrazzione, che l' un porta il Demonio su la lingua, l'altro nell'orecchio, & amendue l'hanno dentro il cuore, e perciò (dic'egli) fondano un gran Problema intorno a chi di loro sia più dannevole: Quid ho- de tripti rum damnabilius sit detrabere, aut detrabentem au- Cust. dire. V'è una tal polvere di fuoco detta, Muta, così in vece di carbone composta di Borace Veneto, e di non so che altro, ch'ella sa colpo micidiale senza veruno strepito. E tal èl'uditor delle detrazzioni, senza battere acceto veruno,e tutto alla muta pur egli prende subitissimo il fuoco, e si coopera non poco all'uccisson dell'altrui onore. Chi ama regolarsi con argomenti del propio interesse, l'assicura Socrate appresso Plutarco, che i maledici a simiglianza dell'Istrice colpiscono di lontano e da vicino talmente, che fu'l primo volger loro le spalle un compagno, rivoltano contra lui lelingue. Se inchina a guidarsi co' detrami di magnanima gloria, gli suggerisce Isaia, che niente v'ha di più specioso, di grande,e di divino che il far l'avvocato, e pigliar il patrocinio di persone, che no han forze per difendersi contra un ingiusto oppressore, quali fono i lontani assassinati nell'onore da iniqui calunniatori, coprendo con ombra di protezzione i lor difetti, quando vuol metterli alla luce del mondo una lingua perversa. Ma qual sorte d' ombra bisogna gittarsi sopra loro? Pone quasi no-Etem umbram tuam in meridie. Non qualunque, cui diffonde à albero, à monte; mercèche chi giace sotto questa, non fugge da gli occhi altrui, nè affatto sfugge i colpi del Sole almen quei di riflesso. Ombra dev'esser di notte, che crea silen-

Dd 2

zi, serra le lingue, e disende da' sguardi curiosiogni oggetto. Sotto il manto di lei la desormità
resta sicura da gli scherni, la nudità dalle besse,
e l'innocenza da gli scandali, che ella parisce ò
in vedendo chi pecca, ò in udendo chi sparla. E
questa è la volta (osserva quì Gregorio Nazianzeno) quando l'huomo puo sarapparenza, e personaggio di Dio secondo quel misterioso titolo,
onde egli si vanta, Ego Dominus creans tenebras:

Orat. ad Onde egli il vanta, Ego Dominus creans tenebras: Cives tre- essendoche Esto calamitoso Deus, & Dominum in pid. calamitate Deum invenies.

Havvi, ciò non ostante, di quelle lingue così licenziose nel prurito di mormorare, che quantunque in patrocinio de gli offesi spargasida. caritevole uditore ombra di notte, nulla si ritengono, effendo come quel Pesce, che dalla lingua focosa, cui a notte serena mostra in mare, eb-Plin. lib. be il nome di Lucerna: Lingua igneaper os exerta 9.6.27. tranquillis noctibus relucet. E se cagion di tal fuoco è la copia delle particelle saline, come dicemmo altrove; nientemen lucida per li concetti, e sensi di motteggi saliti s'accende la lingua de' morditori. Contuttociò il saggio copritore del disonorato sempre guadagnerà almeno coll'ombre della difesa il discredito alla calunnia appresso gli astanti, che però si valeranno di quel fuoco notturno come i Naviganti del Faro, per fuggir i vicini pericoli di perire nel dar fede alla detrazzione. Dove sol ciò si guadagnasse, si toglierebbe a molti di genio credulo lo sfregio lor fatto dal pennello di Apelle, quando falfamente accusato di tradimento appresso il Rè

To-

Tolomeo da un tal Antifilo, dipinse la calunnia di viso dolcemente seroce con a fianco di lei un personaggio d'orecchie ben larghe e lunghea simiglianza di Mida, in atto di piegarle con sommo gusto, e accorsela in seno a braccia aperte. Imperoche v'e maggiore sciocchezza (avverte qui il narrator di tal fatto Luciano) di coloro, che tutt'opposti alle leggi del buon giudicio: Aures accufanti libere indulgent, reo denegant. Si co- Dialog.de me dall'altra parte non v'è maggior prudenza no temerè digiusto senno di chi a simiglianza de'compagni d'Ulisse, descrittoci per Idea de' saggi da Omero, si rendono sordi, e suggono dal canto lufinghiero, e micidiale di quelle male Lingue, per cui evitare potrebbe in miglior senso esortarci il Poeta:

Or qui tener a fren nostro desio, Et esfer cauti molto a noi conviene. Chiudiam l'orecchie al dolce canto, e rio Di queste nel DETRAR false Sirene.

lib. 15. SIANZA



PROBLEMA XV.

Di che,e da cui fi formano in aria le imagini , ò fantasime d' animali,ò huomini in battaglia ?

La potenza del Demonio contra noi tutt'aerea

Agliane, per non dubitar di fimiglianti figure in aria, un fol

racconto degno di fedele adorazione, perche riferito dal divino Istorico nel secodo libro de' Macabei. Nel tempo, che il Rè Antioco ammassava armi, ed armati, per muovere la seconda guerra a' Giudei, se ne videro sul vano dell'aria in testa a Gerusalemme i preludj, e presagj funesti per lo spazio ben lungo di quaranta giorni. Cavalieri e fanti tutti in arnesi alla militare, e compartiti co misure usate tra le schiere in campo, miravansi con orrido diletto or marciare in bella ordinanza, or correre alla sfilata, or arrestarsi quasi in punto di battaglia, aspettando il segno della zuffa. Indi venire ad assalto i due eserciti, ed incontrarsi con furore, e confondersi con arte, tornan-

dosi ciascuno alle sue linee, in guisa che tutti i Cittadini ne distinguean coll'occhio la mischia tra queste e quelle squadre quando a tiro di saette, quado a corpo a corpo stretti a spade ignude, e l'avventarsi di questi, e'l ritirarsi di quelli, il volteggiar de gli uni, l'ingrossar de gli altri. In tanto sì chiaro appariva lo splendor delle armi, e l'ira de' combattenti tutti in veste d'oro, che al cader in pezzi quì aste e lancie, là scudi ed elmi, per tutto quafi ò feriti, ò oppressi, ò spiranti cavalli e soldati, che per poco non sentivasi all' orecchio il rumore, il calpestio, il grido di giubilo ne' vincitori, di gemito ne' vinti; onde gli spettatori inorriditi alzavan voci, e prieghi a Dio di clemenza:Omnes rogabant in bonum monstra lib.2.c.5. converti. Di sì fatte battaglie in campo d'aria ò Macab. d'huomini, ò d'animali, ò di navi il mondo sempre,e in varj iuoghi n'è stato testimonio di veduta; e ne puo leggere chi vuole parecchi esempi in Quest. Seneca, in Giulio Osseguente, in Plutarco, che principalmente ricorda poc'anzi alla morte di de Predigio Giulio Cefare, Homines ignitos per aera deferri vi-In vit. Cef. sos. Celebre sopra tutti in tal materia è il narrato da Giuseppe Ebreo poc'avanti d'esser la sudetta de bel. Ind. Gerusalemme assediata, e posta a sacco da Tito: quel parimente lasciatoci in memoria da San Gregorio Magno prima d'esser l'Italia assaltata Hom. I.in da'Longobardi:quel medesimamente riferito da Cornelio a Lapide, ed offervato da lui allor fan- com. in l. ciullo in Fiandra non guari avanti delle famose Macab. guerre, che tennero quel paese per tanti anni in armi, e allagato più di fangue, che dal fuo Oceano spesso inondante. Ma quanto si è a figure di armate maritime, e d'altri insoliti mostri, vedasi clas. 3. Ionstono, principalmente dell'accaduto sopra

Thaumas: la Città di Schlevisch nel 1534.

Or per entrar in campo della Quistione proposta forse nientemen sodo delle sin ora spiegalib.4.Me- te Fantasime in aria, Fremondo, Cabeo, ed altri, cogetturano esser elle non sol secondo il comun lib.3.Mest vocabolo ma di verità Prodigi, e portenti, stiett. 29.
mandole fatte dalle intelligenze, e da' celesti spiriti, che di vapori, e di nuvole forman quelle spaventevoli rappresentazioni opportune secondo il giusto sine di Dio ad atterrir gli huomini dal mal sare, imparando questi da quelle sinte battaglie i modi di combattere i loro vizi, ò preparandosi a ricevere le vere guerre imminenti, ò

Pfal. 56. rimoverle da' loro capi colla penitenza, Et fugiant a facie arcus, & liberentur electi. Nè di tal opi-

nione sono i soli Scrittori Cristiani; anco Erodoto scrisse a questo proposito: Cum Deus puniturus est gentem & Vrbes, solet id priùs prodigiis significare. E ben da gli effetti disastrosi quasi sempro succeduti a tali visioni, si cava la sodezza della or mentovata Conclusione. Onde con prudente sulexaba. fondamento si giudicò in Como la vicina cadu-

Wiex.ab.A. fondamento si giudicò in Como la vicina cadulex.l. 3.c. ta di Costantinopoli sotto le zanne de' Cani Otomanni, quando un dì, su'I tramontar del Sole,

comparvero in quel Cielo eserciti di Cani attaccati fra sè in fiera zuffa. Nè men sensata su la conseguenza, che il nostro dottissimo Atanasio Kircher tirò (e'l predisse al suo allora scolare in Erbipoli Gaspare Schotto) sopra i soprastanti eccidi a quella Città dalle armi Svezzesi, in offervando una notte in mezzo all'atrio del Collegio due squadroni d'huomini in armi combattersi 1 2 30 to 12 12 14 15 15

alla disperata.

Altri nondimeno, non volendosi intromettere a giudicar circa il che portendano cotali imagini, e sol filosofando delle lor cagioni efficienti emateriali, le stimano non più che ristessi e'copie d'animali, ò d'huomini, che sieno in terra, e rappresentate ò in nuvole, ò in vapori d'aria densa, e illuminata dal Sole quasi in ispecchio, a quella maniera che pur talora accade in qualche mare in bonaccia, e ne abbiam discorso altrove nel Problema quinto del primo Volume di questa mia opera. lo non so risolvermi a giudicar se più di temerario ò più di scortese si truo. vi in chi vuole condannar d'Ateismo questa opinione; come fanno i più avati citati Cabeo, e Fremondo. Basterà dunque riprovarla in soli termini di filosofia, essendoche un cotale specchio aereo, ò vaporofo, dovendofi ad ora ad ora muoversi,e per consequente mutandosi-nella superficie, forza è, di mutarfi gli angoli d'incidenza alla riflessione, e co esti le figure rappresentate passar come di scena a scena, non già perseverar più giorni e notti sempre leistesse come da principio accenamo. In oltre gli oggetti principali no potrebbono mai esser tanto discosti dal luogo, in cui si riverberano le loro specie, che non si sentissero da' nestri orecchi gli strepiti d'armi, ò almeno non fi presentissero.

Non deve tralasciarsi qui il parer di Damas-Lib. III. cio.

cio. Questo, ricordando le battaglie di persone aeree frequenti a vedersi a suo tempo così in Sicilia nel campo Tetrapirgio, e presso Roma dopo il gran fatto d'armi ivi seguito tra Valentiniano, ed Attila, le ha per anime, e spiriti d'huomini uccisi, e così apparenti per ascoso fine di Ap. chri- Dio. Lascio quì di annoverar la sciocca speculafloph. de zione di chi, sempre il tutto attribuendo alle stelle, dissero non altronde derivar le figure in a-Comm, ad ria ò di Cani, ò Lioni, ò Draconi, e simili, che da influsso e lume di costellazione a cotai animali corrispondente, così pure provenir da quella d'Orione le soldatesche, e così va discorrendo. Le figure d'animali, e d'huomini in Cielo, non mai contrasegnate dall'occhio nostro meglio che nelle carte de' Poeti, non potran mai ri-

Mescor.

Proph. Min.

> copiarsi sotto altri sguardi che di chi sogna, ò travede. Restami a ricordar ciò, che sente in tal argomento Agostino Niso, il quale tutto inteso a indagarvi cagion sola naturale, e per ciò scostandosi dal parer pio, e religioso già spiegato in primo luogo, ne discorre alla distesa e con profondità di giudicio. E per dir di tutto il suo specolare il meglio, e il più fugofo, egli par, che poco diversamente che delle nuvole vada filosofando. Peròche in quanto alla cagion materiale insegna esser ella vapori ed esalazioni terreni or miste or solitarie, talvolta l'aria stessa addensata dal freddo; e per efficiente assegna il calor elevante quegli aliti, che poi si rappigliano, secondo porta l'accidente, in varie figure dalla frigidità norturna, ò dalla mezzana regione, le quali

si dipingono in vari colori dalla luce delle stelle diversamente modificata e refratta dalla materia dove tenue, dove grossa, in cui riflette. La probabilità di questa opinione s'appoggia sù le comuni regole delle dottrine meteorologiche, e ben accommodata al quanto van divisando i Filosofi intorno alle cagioni di quelle impressioni aeree così focose come non focose, che dalle varie imagini, che ritraggono, han nome di capra saltante, di drago volante, di lancia, di suoco pazzo, che or ci perseguita, or ci fugge secondo la varia agitazion dell'aria, in oltre di voragine, di corona, di parelio, e simiglianti cose, che quantunque sieno talora portenti, e monitori divini di sciagure imminenti, non son tali per ordinario, ma effetti di natura per suo ornamento, come ben avvisano in questo luogo i Conimbricesi: Communis finis est pulchritudo Universe. E In lib. per riftringerci più da presso al nostro Quesito, Mer. r. bisogna dire, che di tal fatta sieno non poche volte le allegate visioni in aria d'huomini, ò d'animali in battaglia, giache in Africa per fede di lib.3. Bibl. Diodoro Sicolo fon accidenti d'ogni dì , essendo Hist. c. 4: anco l'aria di quel paese, al pari della terra, madre feconda di Mostri. E piacciavi sopra ciò sentirne in ristretto quanto da Filosofone scrive questo grande Istorico. In quella parte di Libia esteriore, che si stende in vastissime solitudini inverso l'Ostro, e per là dove pur la Minore Africa scende ad incontrar per Levante la maggiore Sirte, soventemente a Ciel quieto appajono in aria certi corpi d'animali vari d'aspetto, e più

Ec 2

vari di moto ora in mostra d'inseguir i passaggieri,or di mettersi in fuga,e separarsi,e poi strigersi tra sè in lotta in guisa, che a i non prima alluefatti a vederli mettono accapriccio, e terrore poco men che mortale. Cagion (fiegue egli a dire) di tali Fantasime puo esser forse l'aria nonmai commossa da' venti se non se rari e deboli. non essendovi colà ne selve, nè valli, nè colline, anzi nè umidità d'acque, ma tutto rena, e nudità, e in conseguenza veruna vaporazion di terra, d'onde si crei un picciolo spiro di venticello. Quindi l'aere così pigro e sossocato, se mai si lievi alto da qualche aura minuta, s'impiglia quà e là d'altre qualità gravose, e poi ricadendo sù questi ò quegli animali, loro s'adatta e si piega, siche seco se ne porta le forme dovunque venga tirato da picciola agitazion d'aria, che i viandati fanno col loro moto, e dietro loro camina; ma per opposto retrocede, dove quei rivolti in dietro risospingono l'aria vicina. Veggo sì ben io, che sì fatte larve secondo altre circostanze derivano da più alta e superiore cagione. Imperòche, dove han sembianze misteriose, come suron per ragion d'esempio quelle rappresentazioni di città avvampanti, di Cristo Crocifisso a canto de' due Ladroni nel cielo di Germania nel 1549. bisognerà senza dubbio filosofar co' primi compariti in questa controversia, e dir col Poeta:

Pellesiar.
in Palat.
Reg.Eloq.
Exer. 6.
lea. 23.
pund.3.

Sic folet, invifis dum immensum territat Orbem Ostentis, justas dum Numinis asperat iras, Compellare solo imbelles natura colonos, Atque tenebroso velare anigmate Numen.

Ιo

Io, per finirla, sì fatti corpi ò di mostri, ò di coa battenti, ma secondo tutte le sentenze predette sempre di null'altro formati che d'aria, interpetrerò per naturalissime imagini della potenza del Demonio aerea, e di sola apparenza; chiudendo gli orecchi a i vanissimi clamori di quei che oftmatamente quistionando, Id agunt (scrivea il Seneci Morale al suo Lucilio) ut. Philosophia potius diffici-

lis, quam magna videasur.

Sembrerà, che io mi sia impegnato in temerari paradossi, e che anzi le pruove del mio discorso sieno aeree non già le forze del Demonio, a chi si sarà mai fatto a leggere con quali termini si descriva la gran potenza di lui nelle Scritture fagre. Nella Genesi egli è nominato, Cerastes, forte d'anime velenose sopra tutte temuta, perche non v'ha antidoto, che basti a correggere, ò fermar punto il subitissimo emortale tossico del suo dente, In Giob echiamato, Tigre, specie di 106.4. fiera singolarmente indomabile, in cui ne tempo mai, nè arte qualunque umana puo temperarne pochissimo la natia ferocità. Ne'libri Profetici ha sovente nome di Tanniti, che altri interpetrano Dracone, altri Balena, altri Lamia, e fimiglianti mostri di spavento. E tal ardire s'accompagna colla di lui robustezza anco per sua natura, che Factus est ut nullum timeret: non cede mai nè di luogo ne di cuore a fronte di qualunque più ardua impresa ò potenza creata, sia di Corone, sia di Capitani per formidabili che sieno di numero, e di valore. Ma il meno da temersi in sì fatti nemici Spiriti è la gagliardia delle forze e-

fter-

Molina

109.

Prob.

. An. C. 2.

cem.

sterne, ancorche avvalorata dalla gran moltitudine di loro, e da quella, che più rende incontrastabile ogni più numeroso campo, cioè l'ordinaza, con cui serbano tra sè subordinazione di gradi, come già l'ebbero in Cielo, e la serberanno fin P.I.9 298. che finisca la guerra della Chiesa militante. Il meglio, ò se più giustamente vogliam dire, il peggio di lor reo valore, che adoperano a danni nostri, è l'astuzia dell'ingegno scaltrito, e destrissimo a coprir con mille artifici la malizia, a colorir con apparenti sossimi la menzogna, a indolcir con esca saporosa il veleno, mascherando la superbia per animosità, la dissolutezza per civiltà, l'ingordigia per cura di salute, l'iracondia de' Neroni per zelo d'Elia, l'ambizione de gli Assaloni per affabilità di Tito, l'invidia maledica de' Farisei per guerra bandita contra il vizio propia de' Battisti. E chi puo mai capire la sottigliezza de' loro stratagemmi volpini, onde spesso si fingon vinti e morti, per vincere con armi di presunzione assonnata i lor trionfatori, secondo le Ep. 3. ad regole dateci da San Fulgenzio: Demonstrat se vittum,ut vincat? Chi mai scoprire il fondo de' lor tradimenti, dove sotto mostra di miracoli finti incantano i semplici, e in figura di luce inombrano gl'incauti? Basterà dir con Tertulliano reso troseo de lor inganni, avvengache da lui si ben previsti, che definì il Demonio in avvedimento de' posteri, Malitia Angelum, totius erroris artifi-

> Io nulladimeno per quanto fin ora, e pe'l molto più, che sempremai dir si possa della gran

potenza del Demonio, starò fermo a spacciarla per aerea, e di veruna sodezza. E per tale forse screditolla l'Apostolo Paolo, dove chiamò sì temuto avversario: Principem potestatis Aeris huius: ad Eph.c. 2. non sol in riguardo dell'esercitar egli la sua signoria nell'aere, svegliando d'ora in ora quivi buffere, folgori, e tempeste; ò in significato d'aver egli come spirito sedizioso per carcere un. elemento, che suol esser campo di battaglie turbinose, come osserva Agostino; ò per essergli asfegnato da Dio luogo d'esilio, dove la sua invidia ricevesse continuo tormento nel passaggio delle anime giuste al Cielo, secondo la congettura di Bernardo; ma altresì (a parlar più letteralmente) per dinotar l'aerea e vana sua possanza. Onde a quella guifa, che nelle Scritture si nomina Principe di tenebre, a cagion dell'essere stato il primo cieco, benche si stimi per assai avveduto, ha pur titolo di Signor dell'aria, in quanto è vano e tenue di forze, ancorche stia in conto di poderofo. In conferma di che foggiugnesi misteriosamente all'allegato testo: Infilios diffidentia: quasi dichiarando, che la valentia di tal nemico non possa altri vincere salvoche i paurosi e vili di cuore, in cui ogni pelo fa grand'ombra, ogni fiato d'aura lieve muove procelle, e come inquella caverna d'Olao il respirar, fui per dire, d' una formica sembra ruggito di Lione. Equindi ebbe il Demonio da'Santi Padri quel sì ricantato cognome, Mirmicoleon; perche essendo formi- Gregor. ca a gl'intrepidi, e Lione a' timidi, tanto egli Mor.e.16. cresce di forze, quanto si scema in noi di corag-

gio

Gurt.

gio; onde più veramente di lui che di quel Gapitano puo dirfi: Nostro magis pavore, quàm sua virtute selicior: Non temendosi in lui altra potenza che l'aerea e ventosa d'un pallone, a cui sol tanto un braccio, che s'opponga, il fa risaltare, c

fuggirce

Non v'ha dubbio, che sì malizioso andegonista delle anime avesse impugnate le armi sue più forti e penetranti, allor che venne a tentar Giesù Cristo colà nel diserto, e massimamente nel terzo ed ultimo assalto. Furono queste d'ambizione, ingegnandosi di solleticarlo alla dignità, alla Signoria di tutti i Regni del Mondo. Ma di qual materia formolle? d'aria per certo, e di luce apparente; non potendo egli da un ciglion di monte, e ad una vista mostrar tutte le Città, e le Provincie della terra in altro modo (decidono i più gravi Dottori) fuorche con prestigiosi corpi d' aria diversamente accozzati e coloriti con luce ristretta a simiglianza dell'Iride secondo l'arte della Prospettiva, in cui egli è peritissimo. Ecco dove sta tutto il nerbo delle sue forze, del suo regno, del suo potere. Ed a ribatterlo, ad annientarlo vi vorrà più che usar, come contra ad un aereo vapore, un soffio di bocca schernitrice ad esempio del medesimo Cristo? Vi sarà bisognevole più che un riso sprezzatore, come si pratica contra le Larve, che appajono, e realmente no sono, giusto il consiglio del grande Antonio spertissimo in si fatti combattimenti: Demones ridendi potius sunt, quam timendi: nam cum sint debiles, minantur cuncta,nec faciunt? Vi farà di mestieri altro presidio d'armati, altro fornimento d'armi, che del tenervi in veglia, e l'aver gli occhi della fede desti, quanto basti a scoprir la venuta dell' assalitore? Di sicuro egli, che non confida di vincere che di nascosto a modo de' traditori, come si mira osservato svanisce, e seco le sue batterie finte dispajono: a quella guisa che Umbræinstar Plut. in ac insomnii dilapse evanuerunt quelle schiere di Cesar. ducento mila Galli ad un sì celere assalto dato loro da Cesare, che i rimasti alla guardia delle trincee prima s'accorfero della vittoria che della zusta. Per ciò suol cimentarsi il Demonio coll'huomo sovente fra le tenebre oscure del fonno, quando meglio puo giucar d'imaginazioni, di fantasime, d'ombre vane, segno evidente di sua Aerea possanza. E ce ne lasciò ottima. instruzzione di ciò Pier Crisologo, sponendo la parabola del seminator di zizania, impresa usatissima del Demonio, venuto appunto in osfervar i lasciativi dal padrone in guardia giacer distesi su'l terreno in profondo sonno, cioè colla mente in vil riposo, e in neghittosa cecità di spirite: Cum autem dormirent homines, venit Inimicus. Matth. Dunque: Maxima infirmitatis indicium est dorm :entibus irruisse. Ma egli (dirà qualche pusillanimo) ha date mostre sempre di gran potere nell' atterrar i più eccelsi Cedri del Libano, i Salomoni, gli Origeni, gli Osii. Edio gli dimando per foluzion del dubbio, il Rè Andaguida in America giudicava da sciocco in adorar come Dio Pilato, perche potè uccidere il Dio de' Cristiani? Mi si rispode che sì, perche dove il perdere è volon-Lib. III.

Serm. 97.

tario non inferisce maggior potenza nel vincitore. El istessa risposta proporzionalmente valenel punto nostro. Ma di ciò meglio ragioneremo

più avanti.

4

Se mai però tal nemico s'arrischia d'accostarfi anco nelle più orribili mostre a chi veglia in orazioni divote, a voglia di costui senza fallo ò vien disfatto come nebbia al vento, ò vergognosamente ligato, come facea anco cantando salmi il Pastorello David nell'invasato Saulle, siche in tal caso avverandosi ilcantarsi il trionso prima della battaglia, maravigliando ancor l'acclami Basilio di Seleucia. Quis unquam audivit troph um cantibus excitatum? Provisi il maligno a muover guerra alla santa fanciulla Giuliana; da questa Vergine di poca età, e di molto spirito, quantunque prigioniera per la fede di Cristo, si vederà in istanti incatenato, e posto alla berlina, trascinandoselo dopo sè per le strade di Nicomedia. Poiche fu un'ora stessa, tosto ch'ella orò a Dio, cader dalle mani di lei i ferri, e'l metterli al demonio, passar ella dal combattere al batterlo sì aspramente, che urlando sotto il di lei fla-Lippom.in gello, con rabbia di disperato confessò: Virgini-

Lippom.in Vit. SS.

gello, con rabbia di disperato conteiso: Virgintate nibil excelssus, & martyris precibus nibil fortius: cioè dir, nulla poter egli contra i giusti più che possa un aereo, e palustre vapore ad oscurar il Sole, da cui anzi vien prestamente dissipato, e ridotto in niente. A ppresti egli tutta la sua poteza a quel Giuliano l'Apostata, cui chiamò Nazianzeno, Supplementum Diaboli, a distruggere la Chiesa Cristiana, in modo che anco un di gli si

Orat. in Iul.

dia

dia postiglione in recar fra poche ore dall' Occidente al Levante lettere, e ordini di fomma crudeltà contra i professori dell'Evangelio. Si vedrà ligato, e arrestato co invincibile forza, per non passar oltre, in luogo per avventura, d'onde non molto lungi porgea orazioni al Cielo il Santo Romito Publio per impetrar foccorsi alla ExRuffino Cristianità afflitta da quell'empio Cesare, ch' ebbe poscia a vomitar mille maladizzioni al suo collegato Lucifero così vilmente trionfato da un monachetto ancorche disteso e prostato in ginocchio su'l campo. Muova finalmente il malvagio tutte le machine, che sappia in qualunque genere fabricar a nostra ruina la sottigliezza. della sua mente, la sperienza della sua antica milizia, la crudeltà del suo odiosissimo genio. Senza fallo darà a conoscere al Mondo, che i colpi d'aria nè meno faran mutar aria di volto, inchi per sorte aurà ricorso a Dio, e confidenza simigliante a quella del pio giovinetto Giovanni figliuolo di Giulia nobile matrona Armena. Era costui per amor della solitudine suggito dalla casa, e Patria, benche unico erede di gran patrimonio. In alpestre luogo s'avea etetta per sua abitazione una profondacisterna, vota d'acque, trattone quelle delle lagrime del santo penitente. Quivi quanto più dentro terra tanto più vicino al Cielo, non che morto ma pur sepellito al mondo vivea sol di limosina Angelica. Si bel tesoro non potè tanto gelosamente nascondersi, che almen l'occhio invido del Demonio no'l penetrasse. Dunque a farsene padrone, pigliò pri-Ff 2 ma-

Marzed by Google

mamente il nemico la figura d'un antico servidor di Giovanni. E fattosi col capo sù di quella buca in sembiate di non poco affannato in cercarlo, dopo aver adoperato a sommoverlo prieghi, e doglianze, e lagrime, non potè dalle labbra del Solitario trarre altro che risa in iscorno dell'uccellatore. Per tanto indi a non molti giorni si tornò a combatterlo sotto il finto, ed acreo personaggio della Madre, vedova derelitta, spasimante, e dolentesi d'un figliuolo sol meritevole di vivere in quel diserto, se ivi egli come fiera anzi che huomo volesse più tenersi lontano, e non curante di chi gli diede la vita. Ma pur veduto che gli affalti della simulata carne e sangue niente movean chi tutto vivea di spirito, passò il Demonio dal tenero al duro, e preso corpo d'orribile Dracone, dopo un gran sufolare, batter d' ali unghiute, contorcersi, & infierire, si gittò per entro la fossa, e avviticchiato il santo Giovano colla spaventevole coda, il sollevò alto per metterlo in aria aperta, e fuori di quella volontaria prigione. No altro però egli potè in cotai sforzi, che quanto puo l'aria, quando dentro un chiuso luogo ò compressa comprime, ò radefatta attrae sù con virtù elastica i corpi suggetti. Peròche in quanto all'animo dell'intrepido Eremita, non valse l'avversario di muoverlo punto nè con un lieve timore, nè pur con una menoma sospension del suo stabile proponimento. Onde rilasciatolo in fondo alla cisterna, svanì, e disparve, ne più ne' pochi anni, che quegli sopravisse, venne a molestare chi ancor novellino nella virtù l'avea deriso e burlato per la fiducia avuta in quel Dio. a cui dicea David: Draco ifte, quem formasti ad il- Pfal. 91. ludendum ei. Disii che no'l molesto più in avvenire fotto quelle mentite spoglie, che cedeano in trofeo dell'assalito, imitando l'invidiosa Tarantola, che per fede di Teofrasto, Deglutit exutam pellem, perche sa ella essere rimedio al mal

caduco de gli huomini.

Or d'onde mai in sì forte, e sempre ne gli antichi secoli formidabile Spirito si fiaccò la potenza di nuocere, non più restandogli che una forza d'apparenti colori? Senza dubbio (ci assicura Pier Damiano) ciò fu per virtù della Croce di Cristo, allora che per compimento delle sue vittorie volle morir in Aria elevato, per combattere, snervare, e vincere le Podestà dell'Aria i Demonj, Palam triumphans illos in semetipso, per fede adColos 2. di Paolo; talmenteche, Debellavit Aereas Potesta- Serm.t.de tes, & affixit eas Cruci:cioè in quel legno trionfale Exalt. così loro fatto terribile, che ad un folo segno di lui Pelagia cacciava lungi da sè i Demonj coll' aggiunta d'un fossio di bocca, e Francesco d'Assis mettea in panico terrore, fgombrava dalla fua vista ad un tratto le migliaia di Diavoli, adunatifi massimamente una volta fin al numero di sessanta mila sotto la bandiera di Lucifero, mal giudicante di poter abbattere quel Serafico cuore almen colla moltitudine de' feguaci da lui covocati da gli abissi ad un cenno più veracemente, che in Roma minacciata da Cesare, e sproveduta di soldatesche disse per fasto Pompeo di poterle far uscir di sotterra con Pemp, un sol batter di piè.

230

P. I.

Ma se tanto vana, e debole è rimasa la forza de' nemici Spiriti, perche oramai essi fanno tanti acquisti d'anime eziandio grandi? Cade qui pro-In vitis prissima la risposta data dal S. Abbate Achille a chi gli propose un si fatto dubbio. A quella guisa (ei disse) che le piante dell'Apologo, dopo lunga consulta in trovar modo d'allontanase da' loro tronchi la scure, che ne facea di esse sì aspra strage, decisero, che non venisse da veruna più in avvenire apprestato il legno del manico, senza cui il ferro nulla vale al taglio: così non restar conquisi noi dal Demonio, se gli negheremo la volontà. Di ficuro (foggiuge qui Agostino) fu non solamente snervato ma pure morto il Demonio dal Redentore, non altrimente che in figura di Moise uccisor dell'Egizziano ci su adombrato.Niete di men alla guisa che questi restò sepellito e nascoso nella rena, così la potenza del nostro estinto avversario pur si cela tuttavia inquelle anime di rena instabile, e movevole ad ogni soffio d'aura lusinghiera di speranza mondana, no ben fondate supra sirmam petram della. lib.6.corra Fede foda: Quod autem in arena obruit interemptum, manifestum est ejus mortificatam præsentiam in Faullum iis latere, qui non habent stabile fundametum Equal maraviglia fia se una forza Aerea prevalga incuori di mobile & arenosa fede?



PROBLEMA XVI.

Vi furono mai I sole notanti?

La leggerezza, e l'instabiltà d'huomini gravissimi ?



L muoversi, e barcollar dello Isoletto attorno Delo nell' Arcipelago, cioè Andro, Tine, Sciro, e altre, che andaron col nome di Cicladi, è cosa ab antico, così trasaputa da ognuno, come sempre ricantata da'Poeti. Ma

perche questi vi tramischiaron delle savole, com'è lor consueto sondarle su'l vero, che ha più dello strano, misero in presunzione di finto il sorse ne' primi secoli reale ondeggiamento delle mentovate terre. Nulla però di meno non averete ciò in pieno sospetto di falso, se mai v'incontraste a leggere ne gl'Istorici l'agitazione in giro delle Isole Calamine lungo le coste dell'Illirico, nè solo cagionata per urto di vento, ma altresi d'un palo: di quelle pur vedute dal Perieschio in un lago presso a Sant'Omer recanti su'l dorso vii. Periese grossi alberi, anzi in Plinio il vecchio di quelle notanti a tanto a tanto dentro il Pò, e d'altresib. 24.095.

ra della lor terra leggiera, e spongosa al pari della pomice, in cui l'aria non vi sta compressa. Se di tal forte sia quella nave tutta di pietra anco nelle vele, antenne, e sarte, che si vede nel porto di Mongia, e moyevole con un fol dito di fan
Gallicia. ciullo, lo giudichi chi vuole, perche io l'ho per cosa miracolosa per la fama, che v'è d'esser comparita in essa la Madre di Dio, che dove guarda disgrava, e dove posa, vi mette piè la sicurezza. Altri per contrario il derivano non dalla legge- Daufgiui rezza della terra, ma più tosto dalla maggior de Terris salsedine, e però maggior gravosità dell'acque, fuduani; sopra cui siedono, essendovene di quelle si pure, che fin le menome paglie sopra le spalle sdegnano fostentare, quali son dello stagno Alcionio; altre si gravi, e ponderose, che altresì il piombo or. 20. si tiene sopra esse a galla; e tali averle dicesi il lago A pocidomo:

-----in cui nulla di greve Sigetta mai, che giunga in sino al basso, Ma in guifapur d'Abete, à d'Orno lieve

Cant. 10. 1.62.

L'huom vi sornuota, e'l duro ferro, e'l sasso: potrebbe senza finzione cantar quel Poeta descrivente colà il lago della Maga. Ma se così andasse il fatto, dovrebbon cotali Isole non reggere alle gran tempeste, ne rimanersi assituate detro l'antico mare, e sotto il medesimo clima, ma a somigliaza di navi in pelago fortunoso correre sù giù lontanissimo a discrezion del vento, e incagliar alla fine in secche, ò rompere in lidi sassosi di terra ferma. L'eruditissimo P. Coronelli nel suo Isolario, parlando di sì fatte Isole, rappor- all'Isol. Lib. III.

ta l'opinione forse di Seneca, cioè il dipendere il il loro moto dalle copiose radiche d'alberi, sopra cui son formate. Meglio forse altri ne accusano la perplessità, e disunione delle loro radici sondamentali, a quella maniera, che per sorte le ha il campanile della Città di Marsala; che al risonar delle campane or a questo, or a quel sianco lentamente si piega, e inchina, chi sa se non altronde, che per esser collocato sù qualche rupe, che tutta da sè svelta dal cavo d'un altra, in cui come gemma in gastone ma non serma, ò ver come occhio in palpebra si chiude; talmenteche movendoss, alla sin si torna all'equilibrio, attesa l'equiponderanza, che ha nelle sue parti al modo delle bisance. So che alcuni si sbrigano, con riputare il moto di tali solo non altro che moto

Cardof.
Phil.liber.
1.1.9.17.

riputare il moto di tali Isole non altro che moto e agitazion di celabro vertiginoso, ò vero ingonno d'occhi di chi naviga, a cui spesso: Terraque, Urbesque recedunt: ò per fine una falsa estimazione d'Isola, che altro non sarà talora che Balena. Sealtri per avventura volesse apporre l'avvenimento a virtù magnetica, onde per quanto l'Isola (supponendosi divelta di fondamento) per violenza ab estrinseco si crolli, e dimeni, sempre mai la terra, sù cui pende, per maggior forza di simpatia a sè diritta la richiami, come in parecchi cose i meccanici ne fano sperieze colla calamita, io non m'ardirei dannarlo di troppo arrifchiato nello speculare. Ciò farei sì con chi stima, che le Cicladi fossero state gran pezzi di ghiaccio indurati, e mutati in sassi. Io sol nella infelicità di fimiglianti Isole di 'eggieri movevoli, rav-

Dinfy. loc. cit. viso quella di persone per altro lagge, e gravi,

ma instabili.

La terra nelle sue pianure, ò vallà ò montagne anco altissime sempre smonta, e manca di sotto alla rapacità dell'acque: alluvione paulatim terra consumitur. E pure quella delle Isole eziandio di picciol giro, come le tante dell'Arcipelago, anzi dell'Oceano, intorniate, e battute dalle acque del mare salse, e però più corrosive, sempre mai furiose, e smanianti, tuttor perseverano sane, e intere in guisa, che ben servono per simbolo di costanza vittoriosa di qualunque fiero assalitore. Onde Agostino sorto / 'al paragone dichiara la resistenza delle Chie : cristiane trionfatrici del già fiaccato orgoglio de' tiranni persecutori: Eccestant Insula, & placatum est mare. Quindi si come è giusto il tener in conto di strano prodigio un'Isola notante al fiotro d'onde, che la commuovano, e crollino, così ha faccia di portento, l'instabiltà di persone ò per età, ò per senno, ò per ufficio gravi, e sagge ad ogni leggier moto ò di finistro, ò di prospero caso, siche sieno del numero di coloro tacciati dal Morale: In quibus non pueritia, sed quod est gravius, puerilitas remanet. Ma voglia il Cielo, che di sì fatti huomini tanti ne contaile la terra, quante ha Isole ondeggianti il mare. Io dissi male, quando il nome di portento, ò di mostro diedi poc'anzi a cotal gente pieghevole ad ogni aura: mercèche colla frequenza si toglie la stranezza, e la maraviglia. E però non è si nuovo l'argomento, che mi limiti le pruove ne' sol detestabili esempi d'un Didi-

August.in Ps..96.

Sen.ep. 4.

Gg 2 mo,

236

mo, d'un Porfitio, d'un Ofio, d'un Tertulliano, d'un Origene, e lor simiglianti de' secoli trasandati. Ella è materia consuera di tutti i tempi, c luoghi eziandio sacri la leggerezza, ch'ebbe-Ap. Plat. 10 i Greci, motteggiata da colui appresso Platone: Vos Greci semper pueri: nullaque in vobis cana. sententia. Non è sì rara la candidezza de' Corbi, come la canutezza delle buone risoluzioni in capo altresi de gli attempati. Elleno ordinariaméte muojono in giovinezza:che dissi anco in infazia. E pur dissi troppo, anco su'l mezzodi del giorno stesso, che nacquero, e sol potrebbon dirsi canute in quanto assomigliano le schiume di mar fervente. Non cangia tante facce in un'ora il dado sul bussoletto, non tanti colori il Giacinto incontro al Cielo or nubiloso, or sereno, non tante vie, e carriere il mare agitato da turbinoso tisone corrente tutti in un'ora i venti della bussola colà nell'India, quanti il nostro cuore

lib.deBest, configli, e voti in brieve tempo: Fluctuamus peti-Vis.c.28. ta relinquimus, relicta repetimus; alternæ inter cupiditatem nostram, & panitentiam vices sunt: potè ferivere del nostro mutarci a momenti Seneca fenza dubbierà, con cui si narra; e si crede l'istes-

fo di quel Passero Indiano: Singulis momentis (quod fide penè caret) mutat colorem. Non cosi to-1. 10.6.7. Ito colui avrà deliberato di largheggiar si fattamente co' bisognosi', che, quasi disii, a lui il Patriarca d'Alessandria Giovanni abbia a cedere il titolo di Limofiniere; quegli d'incaminarfi ad una si alta contemplazione di spirito, che a suo confronto gli Stiliti ne perdano; questi ad af-

fog-

foggettarsi con sì rigido trattamento la propia carne, che i Loricati non vadan più oltre soli essi in esempio: che indi a non molto ò dimentichi, ò attediati del fatto proponimento, accusano per detestabile prodigalità la limosina, per oziosità acediosa la contemplazione, per indiscretezza omicida la mortificazion della carne, in guisa che la qualità tanto singolare dell' Eluro, che ne gli occhi imita il crescere, e'l decrescere del giorno, è cosa troppo ordinaria ne gli huomini. V'ha di molti, che promettono dar la pace al nemico, e poi su'l fatto se'l recano a viltà non compatibile alla reputazione: impegnano su'l far del giorno ogni lor potere ad amico bisognoso d'ajuto, e al calar del Sole si dichiarano impotenti al foccorfo:giurarono jeri di non sentirsi spalle da reggere a quel posto sospirato, ne' fauci da inghiottire, ò stomaco da digerire i consueti cotogni dell'ambizione, & oggi stuzzicati da novella speranza si tornano alla pretensione, scusandosi (diciam così) alla Tiberiana, che buon desio è il voler servire al publico, e sottomettere il collo alla croce del prefedere. Ed ha il mondo razza di mostri peggiori di un simigliante a costoro dimanda San Zenone, mentre avendosi in conto d'infelice, per esfer l'istesso di prima, combatte il suo stato, e cerca il propio distruggimento? Miserum se putat, fi Serm. de ipfe fit, fe femper expugnans, fe totum concitans in ruinam animus infidelis.

Ma qual forte mai di vizio è una si fatta incoflanza? la peggiore. Peròche i Gentili, non ver-

vergognandosi d'attribuire a' loro Dei ogni cattiva inchinazione, della sola instabiltà li finsero sì nemici, che assegnarono a ciaschedun d'essi per divisa propia alberi no li più speciosi di frutto, ma i più durevoli di fronde. E per tanto (difse Diodoro) a Giove è consagrata la Quercia, 1d Ercole il Pioppo, a Bacco l'Ellera, a Venere il Mirto, ad Apolline il Lauro, a Plutone il Cipreffo, a Pallade l'Ulivo, a Cibele il Pino. Ma il vero Dio, che di nulla più si pregia che della immutabilità: Ego Dominus, & non mutor; e altrove: Verbum Domini manet in aternum: pur di non altro più si diletta in noi, che della fermezza nel bene: talmente che si dichiarò nel Levitico non gustar egli le vittime non prima ben condite di sale. Levit. 2. Omnes victimas fale condies. E per qual motivo? forse perche il sale come anima delle carni, padre de' sapori, vita del palato facesse a lui più gradite le offerte? sarebbe sciocchezza più che Talmudica ciò imaginare. E'fimbolo il sale di perseveranza; essendo ch'egli suole divorare quanto d'acqua e d'umore (fonte di putredine) truova ne' corpi, i quali perciò rimangono incorrotti a gran tempo, e stabili. Ma per ispiegare il fommo gradimento, che Dio ha della stabilezza, follevianci a mistero più riguardevole, che non è l'animale sagrificato. Comandò pur egli, che il sommo Sacerdote non ardisse a lui presentarsi se non con veste lunga, che scenda fin sopra i piedi. Ne credo, che ciò volesse, per rendere i suoi ministri più maestevoliallo stile degli huomini massimamente Ecclesiastici, che

ſc

se non portan la tonaca, e'l manto cadente in. mille giri voluminosi fin al suolo, stimano precipitarsi a terra la reputazione, se han corta la veste, metton sospetto di corte sustanze, e facoltà, s'ella non s'inchina oltra alle calcagna, non sembra loro piegarsi tributaria la venerazion della. gente, se non hanno strascico ponderoso, e affangato, credono d'adare nè su'l pulito, nè su'l grave, anzi non sentir d'huomo, chi non ha coda. Altro motivo, ciassicura Bernardo, che d'autorevole fasto, nell'ordinar lunghezza d'abito, ebbe il savissimo Leggislatore; e fu a suo avviso in fignificazion di voler l'animo nostro vestito d' abiti virtuosi, matali, che si stendano fin all'estremo piè della vita. Tene quod tenes (ecco l'av- Bernard. vertimento scritto dal santo Dottore intorno a ciò all'Abbate Suggerio) & tunicam jam Dei gratiapolymitam, cura facere talarem: quoniam capisse nil proderit, si non perseverare contigerit.

Quante però (oimè) son le cagioni, onde l' huomo di facile si muta, nè congiunge al capo il fine dell'opera, creando a se discredito, e a Dio dispiacere? Non son sì pochi, a' quali si cambia nuovo cuore col nuovo affetto, lasciando a mezzo corio le imprese gloriose di alcun rilevante servigio di Dio, e della sua Chiesa col vischio incontrato d'amor terreno sia di patria, sia dicongiunti, ò d'altra creatura vile. Quadra a costoro proporzionalmente la Satira cantata ad un tal Eroe di sacre guerre, ma infeminito:

Huom d'alta nobiltà famofa,

E già nell'arme d'alcun pregio avante,

c.10.fláz. 39.

Ma

Ma or congionto agiovinetta spofa, E lieto omai de' figli era invilito Negli affetti di Padre, e di marito.

Non men infame è l'incostanza nel bene intrapreso, s'ella in un'anima grande, che va superioread ogni vento contrario d'avversità, derivi da qualche aura in poppa di fortuna onorevole, secondo quel comun dettato: Honores mutant mores: ò pur (che è peggio) da zefiro lufinghiero di delizia, che l'alletti a torcere l'incominciato viaggio. Non ha saputo tuttor decidere il Mondo, se Annibale arrestato fra i lussi di Capua finì l'impresa d'Italia con vitupero maggiore della. gloria, onde la cominciò. O'qual forza hanno i campi fioriti delle corporali ricreazioni, per fermare altamente l'animo, e frastornarlo dal battuto sentiero della virtù intrapresa! E ciò di facile avviene, tuttoche al diletto de' sensi s'impresti a tanto a tanto perisvagamento bisognevole di cuore, e non s'alloghi l'huomo per serio che sia, e saggio, quanto l'era il famoso Spartano Pausania, il quale (per testimonio di Valeral. Max. rio) Maximis editis operibus, su'l primo metter 1. 2. c. 6. piè fra le Asiatiche delizie, Ut primumse Asia moribus permiset, effeminato ejus cultu fortitudinem

suam mollire non erubuit.

Se molti però van sempre di filo, e nulla mai traviano a Cielo, e mar tranquillo dei dilettevole, ciò non oftante dan volta sovente, e piegano corso anco a' primi assalti di vento contrario di temuta sciagura: essendo che di pochi s'intende

Agust. in quell'aforismo d'Agostino: Nulla insalicitas fran-Pf. 35.

git, quem fælicitas nulla corrumpit: Un tale io conobbi di vita per altro incolpabile, di maniere franche, e di costumi all'antica, che, se per avventura tra'l giorno s'incontrava in occasion di rammarico, facea intramessa a certe sue consuete mortificazioni di corpo, dicendo bastargli per quel di que' soli amari bocconi per intero pasto della virtù, che a volerne più digerire, non gli reggea lo stomaco della pazienza. Eh son rarissimi anco tra gli anziani della spirituale vita, chi alle scosse di finistro accidente non vacillino con tremolio ondeggiante di canna fievole. Eil tal non essere, basto a Cristo per adequato elogio del Battista: Quid existis in desertum videre, arundinem vento agitatam ? a cagion spiega Gregorio, che Nulla eum rerum varietas insterie- Hom. 6.in bat, nec prospera erigere, nec adversa noverant incli- c. 11. nare. Ma ricordisi qui parimente chi fuor degli Manh. annali di Cristo (che per altro conta tanti millioni, quanti ha Martiri invitti) ci faccia in tal genere ed esempio, e rossore. E sia questi quel Catone, con cui sembrò esser nata, e coll'istesso morta la costanza di Roma antica. Era egli in età fresca, & acerba, quando in casa di suo Zio Livio Druso (ove s'educava egli col fratello Cepione) venne in ospizio Popedio, huom fra i Latini principale, per impetrar non so qual privilegio a' fuoi recante pregiudizio a' decreti della Republica. Questi un di a maniera di giuoco, ma pur serio: non v'interporrete pur voi appresso il Zio (disse a' due fanciulli) assinche interceda egli, e parli in Senato a prò de'nostri interessi? Lib. III. Hh Cc-

Cepione tosto, e cortesemente accenno, che sì, e gliene diè parola. Catone per contrario tacque, e mirollo con una guardatura a traverso. Popedio a maniera d'agramente risentito, afferrandolo per lo braccio, e fuor della finestra temendolo penzoloni, aspro in sembiante, e parole, il minacciava di precipizio. Ne per ciò punto si motle l'intrepido giovinerto a cambiare ò mete, ò colore, nè a metter voce di consentimento alla richiesta, ò d'orrore allo scampo. Immobile anco in aria, di mente tuttavia libera, eziandio che stretto in pugno, nè pur torse il ciglio, nè palpitò nell'occhio, che ritenne animolo, e grave. Saldo egualmente contra la supplica amorevole, che contra la forza dell'adirato, mantenne la repulsa data all'ingiusta dimanda, coll'esclufione pur d'una giusta paura, pur d'un opportuna pallidezza di fronte. Fermo in andar anzi egli in rovina, che la Patria in menomo oltraggio, piùche non era egli fospeso per violenza nel corpo, fe'rimaner pendente per maraviglia l' animo di Popedio, che riponendoselo su'l pavimento. E che sarà in età virile (disse indovinando in soce bassa a gli amici-) costui sì duro, e forte in cuortuttavia tenerello?

Ap. Lipfia exem.Pol. l. 1. c. 7.

> - Vaglia però il vero; l'impaurire talvolta ad un colpo impensato, e in conseguenza il cangiar consiglio, e strada, nè disdice ad huom grave, nè s'oppone alla vera costanza: riuscendo non poche volte vero quel del Poeta

Costanza è spesso variar pensiero.

Equì mi consolo d'essermi caduto in buon pun-

tO

to alla penna l'alquanto scorrere ad una verità degna d'un intero discorso. Ella è cosa assai condannevole la leggerezza de' proponimenti, non menche la fermezza ostinata de' medesimi, dove si variano i motivi dell'esecuzione. Gran vizio d'huomini grandi, che per non mostrarsi errati, anzi per parer di gran cuore in occasion di gran cotrasto, si ritegono sissi (che che ne provega a sè, ò ad altri di male) nella primiera deliberazione.

-----Regale hoc putat, sceptris Superbas quisquis admovit manus, Quà cepit, ire. St.inMed.

cantava tragicamente colui di sì fatta gento: mercèche una tale costanza è cieca, è superba, ch'è quanto dire, impegnata alle sue ruine, molto più se vi ha interesse l'onor di Dio. Non so se mai vi cadde dubbio intorno alla cagion della. morte improvisa del Levita Oza. Conducevasi 2. Reg. 6. da Gabaa, dove non avea il dovuto culto l'Arca di Dio, in Sion: el Santo Davide, deposte le reali insegne, la precedeva in abito, e portamento umilissimo, ma festoso, con seco tutto il fiore della sua milizia a maniera di solenne trionfo. I Bovi, che la traevano, fosse per la stanchezza impaziente del peso, fosse per un tal empito di spiriti commossi dall'allegrissimo strepitar de' muficali strumenti, calcitrosi crollarono, e stravolsero alquanto da banda quel portatile Santuario. Indi Oza, che v'assistea a canto, stese incontanente la mano in atto di sostenerlo, perche non dasse volta, e precipitasse su'l piano. E ciò è man-Hh 2

Digitard by Google

canza,ò adempimento d'ufficio! Cadea l'Arca di Dio con pari (corno del nome Ebreo, che giusto scherno, da farsi da' Filistei, appresso cui mai non incorse un cotal rischio: Ozasollecito si fa scudo alla rovina di lei egualmente, che all'obbrobrio della nazione: e questo si vuole dir fallo, ò pietà ? Rovesciavasi a terra da insolenti animali quell'albergo divino, alla cui presenza i colossi idolatrati erano andati in pezzi. Ed oh qual infausto augurio a' principi del novello Rè d'Isdraele! Oh che subito levarsi d'alta arroganza ne' petti nemici dovea nascere da cotal caduta! Oza a si fatal difgrazia s'oppone: e la fua mano allor dovea in istanti impugnar cipressi, ò palme ? E non vi sembra anzi, che meritasse mancar di vita, se mancava a quel pio ossequio? che aurebbe vedute le braccia di tutti contra di sè, fo non adoperava il fuo a puntellar il vacillante legno, con cui rovinava il comun giubilo? Ma non sia lecito più oltre dubitar di colpa in chi Dio fulmina presto la pena. Il delitto d'Oza, al parer di Girolamo, e Teodoreto, fu impegno, fu costaza orgogliosa nel suo giudicio. Errò egli nell'appoggiare al collo di ruffici bruti il governo di quell'Archivio divino, che dovea anzi commettersi alle spalle Levitiche; ed errò forse senza. gran colpa, perche male esaminò la giustizia del configlio. Offervò poscia, nel traballar dell'Arca, l'indegna elezzione di condottieri tanto improporzionati alla carica, e per non confessarsi inganato la durò nella prima opinione, e per non dichiararsi imprudente, non si stornò dall'erro-

re, anzi con dar la mano in soccorso, diè la ferma all'arbitrio stravolto. E fia maraviglia s'egli, Dei Tenderet. iram sit expertus, quod Arcam temere plaustro impo- 7.20. suerat. & opem laturus sperans, extremas dederit

penast

Qualunque però sia la materia ò sacra, ò civile non esclude in huomini anco gravissimi la mutazion di parere, dove si mutino le circostanze. Consilia nova pro rebus novis (avvisa quel Sa- Lips.ad! vio) aut ubi priora improspera . Ne si tema, in ciò 3. Politic' fare, taccia alcuna d'incostanza; atteso che non si varia il buon fine (in cui sol consiste la vera costanza) ma si variano i mezzi; a quella guisa, che non cangia scopo destinato del porto prereso (quantunque così paja ad occhi imperiti d'arte marinaresca) la nave, che varia il corso, pigliando or il vento a filo. or ad orza, or prueggiando: Non cursum eumdem tenens, sed portum. Imperòche più tosto ciò sarà un adattarsi a gli accidenti, che un mutarsi in sostaza. per buona offervazione di Seneca: Nonse in aliquibus mutat, sed potius

Id. 16.



aptat.

PROBLEMA XVII.

I danari , e tefori , che scuopre il Demonio, son veri, ò apparenti?

Le ricchezze sempre fallaci.



Ulla più frequente corre per le bocche della gente, nè più acceso voto nasce ne' cuori umani, che lo scoprir in qualche caverna di monte, ò grotta, come la dicono, incantata, tesori nascosti. E none

fo che libracci antichi, e scritture superstiziose vanno per le mani massimamente de' Greci, dove stanno notate leggi, e regole propie di tal arțe sacrilega, che insegna i luoghi di cotai tesori, custoditi, e guardati da i Demonj, e i patti, e le cerimonie da osservare, i segni, e i nomi da dare loro, come si usa nelle ascolte della milizia, per entrarvi con sicurezza, e ottener l'intento. Le strane, e maravigliose cose, che sopra ciò si contano, cioè a dir, siumi, e laghi, che quivi attraversano la via, porte, e ponti levatoi, che si framettono a tanto a tanto, Giganti, che vi stanno in veglia con mazze di serro alla mano in atto di percotere, mense di vivande elette, e monticelli d'oro, e

Rèin foglio, Satrapi in configlio, foldati in armi, tutti di fier visaggio, d'orribile aspetto, e secento altre cose simiglianti, son ricantate in più libri di Romanzieri, in ogni focolajo di feminucce, e in qualunque adunanza di minuti ragazzi. Il tutto come illusioni, e mere prestigie vien ri- Dibraud. conosciuto da quelli Filosofi, che giudicano tro- in Prompt. varsi nel Demonio la potenza di far non vero, e mor. cap. real danaro, ma sol falso, ed apparente, per tirar de Pic. nelle trappole di mille facrifici, e superstizioni de Collato vane gl'incauti, e massimamente quegli animi aur. & disperati per mendicità, che di facile corrono a simili trattichi senza riguardo a' pericoli di per-

der la fede, e l'anima.

Ma come di cosa fuor di dubbio si sostiene dal comun parere, che il Demonio possa formar moneta corrente, e di fino metallo, attesa la scienza perfertissima, che ha delle cose naturali, e in coseguenza, coll'accozzar le cose attive alle passive, produrre l'oro, el'argento; giàche pur la Chimica umana ciò non ignora, come non pochi vogliono. Nè solamente per arte, ma per la cognizione, che ha egli delle miniere, e vene d' oro, anzi delle casse de'ricchi, puo difacile (permettendolo Dio per suoi giusti fiini) ò predere da queste a suo grado quate monete vuole, ò cavar da quelle i preziosi metalli, e fonderli, batterli, coniarli a capriccio, e dispensarli a suo arbitrio. Senza che non fono a lui celati i sepolcri antichi, dove secondo l'uso di que' tempi, co i cadaveri fi fepelliva un gran valfente in danari, e in gemme, come fece Salomone con suo Padre DaIoseph.1.7. David, siche dopo mille e trecento anni Ircano
ania. c. Pontesice ne cavò tre mila talenti, che diede al
12. or 1.
16.c. 11.
le ultime guerre d'Ungheria io intesi, che in Lippa, ricuperata che l'ebbero gl'Imperiali a forza
d'assalto, nel metterla a sacco, s'incontrarono a
caso nella sepoltura del Rè Atrila, e dentro in un
grosso mucchio di gemme, e danari, benche in
gran parte ridotti in lucicante cenere.

Gran numero però de gli Autori, quantunque al Demonio non disdicano tal arte ò di sormare, ò d'aggregare veri tesori, nulla ciò ostanto non concedono, ch'egli mai li sveli, e dia a gli

leg. Gasp. huomini; a cagion, dicono, che Dio non debba Scottumin permetterlo, lasciandosi altrimenti gli huomini Phyl.Cur. di leggieri tirar al culto, e servigio di quel lor p. 1.1. 1.c. gran nemico allettati da un bene tanto solleticante i cuori umani. E di fatto Martin del Rio, Disquis. che in simiglianti Quistioni ha grido,e merito di Mag.1.2. gran Maestro, dimostra l'accennata dottrina per 4. I2. vera col riscontro di più casi; fra quali ricorda la fama costante, che tuttavia correa di Fausto, e d'Agrippa Maghi infigni intorno al pagamento, che davano a gli osti con monete tali, che fra pochi giorni apparivano quali erano in fatti, cioè, Scruta vilissima, cenci, ciabatte, e ferri vecchi. Ma fuor di numero fon gli esepi di coloro, i quali, prestando fede al Demonio nel ricercamento di celate ricchezze, incontrarono maggior danno, e se non sempre nell'anima, ò nella vita perduta, alla men trifta nella sanità, restando come stoliditi, e semivivi per lo terrore, ò nella robroba distrutta con persecuzioni insorte loro dal Fisco regio; non essendo altro il fine dell' ingannatori spiriti in queste incerte speranze che il mal certo de gli huomini. Perloche legittima è la conclusione d'esser peccaminoso, e illecito il darsi in cerca di si fatti tesori; giustamente ancora castigando Dio con terribilissime pene chiunque vi tien parte alcuna ò d'opera, ò di configlio. Notissimo è il successo di Pisa, dove avendo alcune Vergini di chiostro permesso a non so chi di cavar la terra in un certo luogo del lor Monistero, stato gia atico edificio di Nerone, colla speranza d'incontrarsi in un tesoro quivi celato, furono di presente invasate parecchi di esse da gl'infernali Spiriti. Ricorda il Giraldo nella sua Ibernia Espugnata d'un huomo, che lufingato da non so quali negromantiche speranze di poter con certi incantesimi conquistar gra fomma di monete in un tal luogo ermo e folitario, su'l primo farsi a cavar la terra, trovò un covile di vipere, da cui morficato cadde fra poche ore morto di subito veleno. Spaventosissimo però sopra ogni credere fu il caso in Napoli, per autentico ragguaglio degli Storici della mia-Compagnia. Quivi un Giovane s'era lasciato ti- in Litter. rar da un Greco Mago, e da un Cherico Aposta- 4nn. ta all'impresa di trarre una massa d'oro dentro a certe grotte à cave in Pozzuolo celebre per le sue anticaglie. Egli di vero v'andò per motivo più di curiofità che d'altro, ma quanto bastava a renderlo complice della colpa. Erano di già arrivati al più cupo, & intimo della caverna oltre Lib. III.

modo profonda, quando in un artimo vedono spegnersi tutte le facelle, e lanterne, che aveano in mano, e insieme furono sorpresi da un tal terrore, che il Cherico cadde morto, dopo averagran pena pronunziato un orrido oime. I due rimasti diedero in grida, e voci, ma diversamente l'uno dall'altro. Peròche il giovane curvato in ginocchio esprimea prieghi, e suppliche a i Santi, e singolarmente alla Vergine Santa Barbara, perche lo campassero da quel pericolo, con protestar pentimenti, e ravvedimenti di vita: e mercè di Dio ne usci libero da quel chiostro infernale.Il Mago proruppe in mille furie di maladizzioni contra chi prima gli venne alla lingua. Indi, fattosi animo, ricorse all'arte de gl'incantesimi, che pur nulla giovando, si diè a batter coll' acciajuolo la felce, che ne men gli rese una scintilla di fuoco, di cui di là a pochi momenti glie ne dovean essere assai liberali i suoi amici Demonj colà giù nell'Inferno. Conciosia che, facendo egli le disperazioni, vomitò fra le bestemmie l' anima infame; restando il corpo suo e dell'infelice Apostata quivi sepellito dentro le lor vane e ingannatrici ricchezze. Ma io perche più dimoro a decidere la Quistione, & a sentenziar per false le monete, e prestigiosi i tesori, che ò promette, ò eziandio scuopre il Demonio, giàche qualunque danaro, e le facoltà d'acquisto ancor lecito son vane, e fallaci?

Veggo ben io, che mi pongo a battere una via troppo oramai comune, e trattar argometo assai volgare: nulladimeno studiosamente il tratto, sì

per-

perche comune, ed universale è il male, contra cui muovo l'armi, e tanto men abbracciato il rimedio quanto frequente vi sia adoperato, essendo ordinariamente i doviziosi ben assomigliati alle Talpe, che sole fra gli animali son prive d' orecchi; sì perche l'assunto morale nacque, spuntò da sè dal naturale Quesito, in guisa che il non curarlo era un far manifesto torto alla natura, come il farebbe a lei chi sprezzasse l'uva provenuta dalla sua vite. Sostengo dunque per ingannevole qualunque dovizia, sia di contanti, sia di stabili, che dà nome di ricco al suo posseditore, anzi per vicino ad esser traditochiasì fatti beni fida il cuore, e l'affetto. A dar giudicio netto delle cose il più adatto è chi vive fuori del ballo, nè sta loro unito coll'animo, alla maniera che l'occhio non puo arbitrar de' colori, se non è svestito a fatto d'essi, e proporzionalmente da gli stessi lontano. Dunque venga a sentenziar sopra le ricchezze quel Nazianzeno sì da lor distante, e sì di loro spogliato, quato è l'Eremo, dove a gran tempo visse, e volò, altresì posponendolo a gli eccelsi troni Vescovili di città Reggio dell'Oriente. Ed elle altro non sono (afferma co riso compassionevole, per quanto potè osservar di continuo) che palla di giuoco, quà e là girevole, or in pugno di questo, or in mano di quello, quando dall'alto d'un potente precipitata co esso lui a terra, quando dall'imo fondo d'un plebejo, con questo insieme rilevata in aria di sublime fortuna, di cui son trastullo e scherzo, a gra pena dandosi, e ritogliendosi, sempre in moto, li 2 fem-

sempre in circolo, e non mai a lungo tempo ferma, e costante: Pila juvenum manibus reciprocata. Venga a farne decisione un Ambrogio pur egli da' beni di terra così disgiunto, come stava col cuore vicino a quei del Cielo. Quanto a me (dic'egli) i fiumi d'oro, e d'argento, per tutto l'inondar, che mai possan fare una casa, sembrano acque di fiume, le quali in apparenza pajono di star su'i fermo, e sempre avanti al nostro piè, ma realmente son passaggieri fugaci: teneri videntur, & non tenentur. Venga a farne causa, e costituto delle sustanze mondane, come di falsari, e rei di tradimento, un Basilio primo institutore di rinunzie Monastiche. Quelle (ei decreta per teflimonianza giurata di mille sperienze) han nome bugiardo di stabili, mercèche sempremai fon mobili: Hodie agrum tuum coluisti, at alius, & mox post illum alius eumdem colet. Imperoche non è di rado l'avvenir, che tra meno del far volta un' anno, e talora una Luna, passi di mano in mano a più Padroni un campo, un podere. Coltivollo a sue spese colui, e v'impiegò più danari, che no vi portò sassi, per edificar logge, e portici, e sughe di camere per amena, o commoda abitazion di famiglia nobile, ò per piantar alberi per sola ricreazione, altri di sola ombra, altri di sempre durevole verde, altri di fcena variabili a figure di sollazzo, ò per ergere fonti di tormento all'acqua e di giocoso diletto all'occhio. Ed ecco per sentenza di Corte indi a non molto tornati in niente tutti quei benefici di fola delizia, perche aggiudicata, e decaduta la possessione a chi

Ambr. ep.

Homil. de Morte

ne usci con pretensione d'antico censo. Quindi ecco tosto litigato a costui il nuovo titolo dal più antico diritto d'un altro: e dopo corto tempo eccola ò per delitto incamerata al Fisco, ò per bisogno necessitoso venduta, ò impegnata. Giustamente l'Apostolo Giacomo, à ricchi ingannati da' vostri fallaci beni, v'invita al pianto: Plorate in miseriis vestris. E son cotali miserie, Epist. giusta la mente de i settanta Interpetri, le penu- lac.c. 5. rie, e la mendicità, in cui soventemente cadete, come altrove significò il Profeta: Divites egent, Pfal. 33? & esuriunt.

Ma pur si conceda, che i vostri danari vi sian fedeli, e durevoli: siete nondimeno forzati a provarli fallaci nella loro costanza, in quanto col più lor crescere, in vece di appagarvi la sete, e'I tormentoso desio di loro, come mostran di fare, più tosto ve l'infiammano maggiore, in guisa. che per quanto colla lor copia vi rendono commodi e agiati, tanto più vi fan poveri, non essendovi più mendico di chi più desidera, mercèche il desiderio suppone mancamento. Fallaces divi- in cap. 3. tia (è avvertimento veritiero del Certofino Dio- Matth. nigi) que sufficientiam quamdam promittunt ,sed ans. 25. majus desiderium in corde accendunt. E sì l'accendono, avvengache si multiplichino a pareggiar un mondo, che allor la brama si stende a nuovi mondi. All'avaro adde universum; jam Orbem non hom. 38. esse alterum dolebit : in tal proposito il Baccadoro ad Cor. scrivea, alludendo per avventura ad Alessandro il Macedone, che, tuffato il labbro cupido fin. nell'estremo Gange, bevyè la propia sete, ane-

quel Nobile ben fornito d'averi, di cui intesi che non si provedea di che cibarsi se non sù l'ora del mezzodì, quando i publici venditori davano a vil prezzo ò il latte già inacidito, ò il pesce per poco non fetente De' simiglianti a costoro vale la breve satira fatta dal Vescovo San Si- siden. L. ? donio a Seronato sordido Governatore d'Arver- ep. 7. nia: Ab avaritia jejunus: & al Ricco dell'Euangelio dal gran Basilio: Ipsa sertilitate miser. Se ne dia fede a quel Giob, che sperimentò l'alto, e'l misero stato: Cum putaveris te repletum esse, coarciaberis. E fu quanto dicesse collo stile d'Agostino; il ventre voto non affligge meno del troppo carico, cioè chi ha piu sustanze, ha più ambasce: Non Aug. Com. in Iob.

enim tam satietas, quam pressura de plenitudine.

Non sieno però tutti di tal sorte gli ricchi, come di verità no'l sono ordinariamente; lasceran, ciò nulla oftante, di soggiacer tutti senza eccezzion veruna a quell'altro universalissimo inganno delle loro richezze menzognere, che promettendo felicità e quiete d'animo a chi le possiede, anzi riempiono l'animo di mille spinosissimo cure, e sollecitudini affannose? Il mondo dona l' oro come a Cristo lo dierono i Magi, cioè unitamente colla mirra, ch'è quanto dir con amarez-Za: Adeò opibus amarities est concreta . Quis enim si- Olius stro. nè dolore divitias cumulavit ? Così ne intese il mistero una mente erudita. Ce ne dia di ciò dilettevole esemplare un Istorico di fede indubitata. D. Anion. Eravi un artefice, che lavorava in una bottega di tit. 4.6.2. fotto al sotuoso palazzio d'un gra facultoso. Ma tra le altre cagioni delle frequenti veglie di que-

sto era il cantar giocondo dell'artiere su'I primo levarsi di letto ben assai avanti l'alba, per cominciar le sue consuete fatiche, a guisa de' Galli, che, dopo digerito il pasto e ben ricreati dal sonno, traggono dal profondo del cuor giojoso il canto. Riusciva ciò molestissimo all'animo del Ricco tra per una tal invidia all'allegria del povero, tra per la guerra, che dalle canzoni di lui si rinoyaya al suo capo nella triegua, che in quelle ore matutine ricevea ne' pensieri importuni de' suoi negozj. Dunque, per commuoverlo a sua compassione con un'altrettanto forte che segreta. ammonizione, gli gittò di nascoso sù la soglia una borsa ripiena d'oro. La vide su'l primo farsi ad aprir col nuovo giorno la sua bottega l'artiere, la ricolse, ne senti il caro peso, e'l prezioso suono nel maneggiarla non senza risalti del cuore, primi ribrezzi del male vicino, che l'assaltava, cioè l'inquietudine. Indi, gittate quà e là più occhiate, a spiar se alcun lo vedesse, s'adentrò nel più chiuso della staza a numerar le monete: le rinferrò, serbossele mezzo tra estatico per giubilo,e pauroso a qualunque cal pestio di persona, che per colà passava, come se venisse in cerca della perduta borsa. E fra tanto col cuor diviso in più cuori pensava il che rispondere, in quali atti di finto, e propi di chi nulla sa, si vorrebbe egli recare. Diè finalmente di piglio a gli strumenti dell'arte sua; ma di tratto in tratto co gli occhi attoniti si restava sisso ne' pensamenti sudetti, quasi avesse di sopra non oro, ma un Demonio. Entrata di qualche ora la notte, e postosi a giacere, e prendere fonno, questo da lui n'era sì da lungi, quanto di presso, e sotto il capezzale gli stavano le doppie. Cento quistioni elle, e cento liti in capo gli mossero; dicedo egli a sè stesso.O' me beato con si buona forte venutami a trovar da se medesima in casa mia! Ecco per me ritornata l'età dell'oro, che mi fa cessare dallo stentato usar de' miei ferri. Forza è d'esser io diletto al Cielo, che tutto fuor di speranza mi piove sì rilevanti grazie. O' quanto è giusto Dio, che sa torre da chi troppo abbonda il superfluo, per donarlo a chi troppo penuria, a fin di tener bilanciate a livello le distribuzioni di sua providenza. Ma dove prima nasconderò queste monete? Mal per me, se la scaltrita mia moglie, se le mie sigliuole già in età da marito mai le vedessero. Va poi a combattere, a resistere nella guerra, che mi faran di e notte, quella in richiesta di nuove gale, queste in aspirar a sublimi nozze. Ma se io tato quanto compiacerolle, chi potrà torre di capoa'vicini il sospetto d'essermi io avvenuto in un tesoro? Chi mi potrà dietro a ciò campar dal Fisco? Che risponderò all'esaminazioni, che a' pregiudicj? E non è pur troppo vero, che per aver taluno accuse, e processi, basta esser indiziato di aver danari? Adunque studierò con somma cautela a tenerli celati. Contento dello stato primiero, simulerò, singerò colla mia fortuna, non v'essendo miglior mezzo a conservarmela amica. Mail cuor mi soffre poscia di star nel mele, e non gustarlo? aver vento in poppa, e ritener chiuse le vele?aver danari,e non mettermi in mi-Lib. III. Kk glio-

gliori arnesi, non far mercatanzie, non gustar d' ora in ora cibi, e pasti più dilicati fin or da mo invidiati nelle mense de' più contenti? Dio però mi guardi allora, che un tal fumo non dia ne gli occhi malfani de gli emoli, e non faccia andar il cervello loro in mille giri sospettosi sopra di me, quasi che per averio giovani figliuole, già vivo di doni. Fra questi e simiglianti battaglie di pensieri il misero arteggiano avea passate sette intere notti quasi senza riposo, divenuto giuoco della sua ingannatrice ventura, che sotto finta di renderlo beato con quell'oro, gli avea anzi posto un gran farnetico in testa. E già per tutto quel tempo s'era dimenticato delle sue consuete canzoni, nè avea guadagnato altro che divenir tormento, e tormentatore di sè medesimo: quado si fe' davanti a lui il Ricco. Ed olà rendimi, disse, la borsa, per accidente cadutami dal balcone, che risponde qui sopra alla tua bottega. E quegli di presente, e senza indugio, eccovela, Signore, tutta intera, e con essa ripigliatevi le mordaci cure, perche fin ora non mi ha lasciata nè pur aver l'allegrezza in sogno, mentre affatto non gustai più sonno; si torni a me la mia povertà, e con essa la gioja e'l canto, avendo voi perduto l'oro, ed io la contentezza. E si portò, in ciò fare, da simile al Lirico Anacreonte, quando, inrestituire a Policrate il Talento d'oro, onde avea Stob. Ser. smarrito il sonno e'I canto, disse: Odi qued vigilare me cogit. Sù la pietra paragone di mille si fatte storie fondò quella misteriosa sua favola San Cirillo, dove introduce una Volpe, che addiman-

77.

da ad un Elefante, chi gli avesse tolti i bei deti, ad un Pavone chi spenata la ricca sua coda, ad un-Castore chi schiantata la borsa di sotto al ventre. Indi ella, in udir che verun altro ch'essi medesimi, per liberarsi dal gran timore di cader per quelli lor naturali tesori d'avorio, di penne, di muschio ò morti, ò alla men trista prigionieri dell'avarizia de' Cacciatori; beata me, foggiunse ella, mal proveduta sì, e povera di pelle, ma però più sicura e più felice, meno ricca di pelo ma però meno penetrabile da' strali acutissimi dell'inquieto timore . Divitia (finì ella a dire) crill.1.3. non nisipænalitates sunt natura; cum possessores sues Apolog. ILLUDANT, & ad calamitates adducant. Ma l'a- Mor. c. s. vidità appetitosa, che mettono di sè queste spine (come chiamò Cristo le ricchezze) non vi sia argomento in cotrario di quanto fin ora dicemmo. Conciò sia che il gusto de i cupidi è sì corrotto, e sì strano, che non è diverso di quello del Rinocerote, il quale mangia li più duri, e più LeCompte acuti bronchi con più diletto, benche versi co- t. 2. della Cina Let. pioso sangue dalla bocca ferita.

Per compita pruova del mio tema si vorrebbe quì soggiungere, come a questo andar delusi i facultosi, e ingannati con inquietudini coperte sotto una bella maschera di pacifica commodità, si accompagna per lo più un'altra sopra tutte nocevolissima fallacia de gl'insidiosi lorbeni. Ed è il metter loro alto concetto in cuore, di poter mediate quelli sar del bene, quado in verità servono loro di sorte occasione, e d'incentivo a sar assai del male con manifesto rischio dell'eterna

Kk 2

lore

loro salute. Ciò, che offervò, e scrisse de gli Aquitani il zelo di Salviano: In omnibus Galliis Aquitani sicut divitiis primi fuere sic vitiis : è conseguenza da tirarsi legittimamente da chi osferva, dovunque si vuole, persone di pari fortuna alla loro. E tanto volle adombrar Giesù Cristo sotto il simbolo di Cameli, a cui paragonò i ricchi; poiche essendo quelli di schiena storta, non diversamente questi soglion essere di cuor non retto, ma iniquo. E se altrove significò egli le ricchezze sotto nome di spine, volle medesimamente dichiarare, che a i lor padroni mal per chi s'accostasperche altro non riscoterà che strazi d'usure, laceramenti di storsioni, punture odiose di fasto arrogante, d'ambiziose pretendenze, di barbare vendette, e qualunque sia frutto di maladizione, di cui furon primo germoglio i bronchi, e roveti. Sia però quanto si vuole un animo e per inchinazion di natura, e per buona educazione svogliato, e nauscante di commettere cosa contraria alla ragione, in guisa che abbia a vil conto e diletti animaleschi di senso, e gusti ferini di vendetta, e simiglianti reità; se pure avrà copia di ricchezze, avrà per indiviso una salsa, e un saporetto solleticante l'appetenza di quei indegni e viziosi cibi, osferva Bernardo, consigliando il suo amico Andrea a fuggire come Irritamenta. malorum i danari, di cui parimente siegue egli a dire, è propietà di rado fallibile, che se non ci vengono rubbati, ci rubberanno essi il Cielo. Ed assomigliano appunto a quei Corsali si famosi e per lo numero, e per le prede, che fu mestieri a i

Romani d'inviar contra loro con poderosa armata Pompeo il Magno, il quale non durò poca fatica a nettar di quella trista razza il mare. Costoro soleano, in riconoscendo i cattivi esser Cittadini di Roma, far loro trattamenti cortesi, onorandoli poco men che a ginocchia piegate. Ma tutto era compassion di ladroni; perche rivestendoli, li rimetteano in libertà giù per una scala della nave, che mettea in mare, in cui per ultimo li spigneano ad annegare: Medium in ma- Plut. in re scalam protendentes, abire ac valere eos jubebant. Pomp. Nè diversamente i danari onorano i cattivati dal lor amore con pomposo vestire, con lauto desinare, con ossequiose turbe d'adulatori, e con libertà da padroni del tutto ma sì fallace, quanto ella in non pochi va a finire e perdersi in fondo al mare sterminato di fuoco eterno secondo. quella minaccia divina: Væ vobis Divitibus, qui Luc. 6. habetis consolationes vestras. All'Idolo delle ricchezze così ingannevoli quadra il titolo, cui diede a Minerva una pagana Donzella in-Corinto, quando da quella sua falsa Dea essendo avvisata in sogno di celebrar in un tal Tempio d'un'Isoletta vicina un sagrificio, & ivi trovando ella anzi un suo sacrilego e violento stupratore, le rizzò una statua col nome di Minerva Apa- Pans. in turia, cioè Fallace. E così vorrebbe nominarsi il Corintb. danaro da tanti, che a lor gran danno amandolo come strumento da viver felice, e far del bene, l'han provato più tosto per occasione di grand male e nel corpo, e nell'anima. Era consueto, e grazioso detto dell'Apostolo San Francesco Sa-

verio, che i naviganti alle Indie per arricchire non potean meglio salvarsi, che col rompere su'l Capo di buona speranza, e perire. Richiesto da

s. Xaver. un Cavaliere suo grande amico d'una lettera di raccomandazione appresso il Rèdi Portogallo, per dove si partiva a fin d'ortenere un usticio assai lucroso, gliela diede, ma di tal tenore. Viene costà un mio amorevole, e come tale vorrei, che da sua Maestà fosse dispiaciuto nella sua pretenzione; perche chi è ben proveduto in questa vita

è ben proveduto per l'Inferno nell'altra. Ma non più servianci dell'amaro a prò de'

Ricchi.Per cansar esti tante, esì perniciosetrappole delle lor sustanze, s'appiglino al sentimento di Clemente l'Alessandrino, cioè dir: usino, e maneggino le lor facoltà infidiose, per non patirne nocumento, come si sogliono pigliar le Vipere da chi ne vorrà d'esse comporre utili medicamenti, cioè dalla estremità; ed è quanto dire a nostro proposito, recto fine, con intenzion diritta al fine del comperarci il Cielo, per cui solamente Dio loro le ha date. E.dove s'adoperassero in limosine per sodisfazion de' nostri debiti alla giustizia divina, saranno all'anima di giovamento simile al narrato da Naturalisti intorno alle morficature de gli Scorpioni curate daessi medesimi schiacciati sopra la ferita. Nelle ultime guerre della Cina i Tartari vincitori,ammassato dentro magazzini un gran numero di Donne prigioniere, l'esposero dentro sacchi in vendita nel mercato della Città di Nankin per due ò tre scudi l'una, essendo pur ivi costuman-

3.Pædag.

LeCompte Memoir, de laChineLet.Q.

72

za di comperarsi le mogli alla ventura, senza prima vederle i mariti. Un giovane della più vile plebe, caricatasi addosso una di quelle, che costatagli sì poco prezzo gli era un caro peso, se ne andava lietissimo. Su'l passar il pote d'un fiume, fosse curiosità di veder la femina, fosse compassione di lei, che per via facea gran gemiti, lamenti, aprì il sacco, e trovò una vecchia sì deforme, che per poco si tenne a precipitarla nell' acque, dov'ella non l'avesse pregato a renderla ad un Mandarino d'una tal Città, al quale s'appartenea, d'onde egli sperasse di sicuro gran premio, e fortuna. E di fatto, in restituendola a colui, n'ebbe il felicemente ingannato così larga ricompensa, che non pianse più li due scudi, con cui anzi s'avea comperato un tesoro. Or dovendo ciascuno per esperienza restar chiarito, che nel traffico de' beni terreni spesso resti fraudato il suo cuore, trovando il suo malanno dove sperava la sua pace, e diletto, potrà nondimeno servirsi di loro a gran prò dell'anima, quando a simiglianza dell'addotto caso, li renderà al Padrone legittimo che li creò, voglio dir a Dio in frequenti limofine, in ornamento di Chiese, & in opere pie. In tal guisa operando i Cristiani camperanno da' tradimenti, e dalle triste fallacie di questi lor amati nemici, nè saranno infra il numero di quegli stolti, i quali per avviso del Savio, che forte ne maraviglia : Attendunt ad vifaEccl. 34.2. Mendacia: amano e cercano a qualunque grancosto i mondani beni, che in realtà riescono loro gran mali co' loro tanti ingannamenti, che li fe'

definire da Cristo, fallaces, a cagion che (conchiude Gregorio Papa in epilogo di tutto il discortimits, in so) Nobiscum diu permanere non possunt, que mentis Bvass. nostre inopiam non expellunt, eamque institto vulnere cruentant, cum ad peccata animum pertrhaunt.

PROBLEMA XVIII.

La polvere, detta, Simpatica, rifalda le ferite naturalmente di lontano?

La mirabile cura, che delle piaghe dell'animo fa la polvere de' sepoleri.



L mondo, turtoche chiuda in sè varietà di cose, fa necessariamente unità; mercè l'esser egli fondato sù quell'amor simpatico, cui Platone nominò, Vinculum universi. Quindi, a favellar vagamente, altro non è

la simpatia, che un dolce fascino, un innocente incantesimo della natura formato al susurro armonico delle qualità simbolizzanti, una liberanecessità, una violenta inchinazione, una catena amabile. Chi sa esser ella la Simpatia diffinita dal Filosofo, Qualitatum consensus, saviamente puo dirla uno sponsalizio solennizzato per occul-

culta forza di scambievole consentimento; puo dirla una lettera invisibile cifrata a caratteri d' amor geniale, e recata dal possiglione di certi spiritelli, e vaporetti esalanti, onde un simile l' altro saluta, avvisa i suoi affetti, esorta all'unione, consola nelle afflizzioni, come offervasi nella calamita delle bussole marinaresche risanata ne' fuoi moti convulfivi dall'amico, benche lontanissimo polo, e come, per nulla dir d'infiniti altri, si vede ne gli effetti mirabili della Polvere, detta, Simpatica. Si compone; questa (poco diversamente secodo i più sinceri Scrittori formasi P. de Lal'unguento Armario) dal folo calcanto, ò sia nissoc. levitriolo Romano, più volte liquefatto in acqua sin Maschietra, colato in carra emporetica, ripurgato Artist. 2. dalle fecce, e per ciascuna volta rappreso, e in-1.de Trasdurato in grani verdi, finche poi s'imbianchisce firsotto i raggi del Sollione, e delle stelle notturne per lo spazio di quindici giorni. Quindi egli beve da quelle celesti influenze tali qualità, che sparso su'l ferro ò panno di lino, ò di sparto, tinto del fresco sangue di piaga qual ch'ella sia naturale ò violenta, in pochissimo di tempo la rifalda, quantunque vi si tramezzi grande spazio di luogo, come vuole Papinio, benche da altri si de boc vuole debita, e proporzionata distanza. Piace al Pulv. P. De-Lanis ampliare sì fatta propietà di questa loc,cit. Polvere in favore altresì di qual si sia morbo, dove si cacci il sangue dalle gengie ò da altra parte del corpo, attesa, dic'egli, l'irrepugnabile circolazione del medefimo fangue. Crederefte? Polvere di si fragile, e vil minerale divien argine al-Lib. III.

Kircher.

in Artes

mac. disp.

Comitibo

Sanner.

Nadeur

le scorrerie pericolose del sangue umano; chiude la bocca di ferite, che altamete invitano la morte all'entrara vittoriosa, temuta solamente e non veduta da i moibi in prestissima fuga li spigne fuor dell'assedio di nostra vita, e con avverameto delle favole d'Achille, coll'istesso ferro, che ci feri, ci medica, e ci difende. Credereste? Polvere, leggiere ludibrio de' venti, imbocca si feliceméte nel segno, che di lontano invia i suoi spiriti all'agonizzante amico, per ravvivarlo; in cenere fredda abita un si bel fuoco d'amore, che non si raffredda colla distanza, più s'accende in assenza, e manda all'amato corpo salutiferi sospiri; simbolo veramente d'amicizia non interessata, perche di nascoso beneficando, ne pur esige prezzo di riconoscenza.

Or grande è la lite infra i Dottori così atteneti a coscienza, come alle specolazioni della na-Vid Raytura, circa il giudicarne bene ò male dell'uso di naud.fect. cotal Polvere; e se bene; resta tuttavia in litigio 2. p. 4.9. il modo, e la cagione d'effetto sì strano. Quei, S. c. Del Rio Difq. che la ripruovano (e sono i più) si fondano pri-Mag.l.z. mamente nella maniera irregolare alla natura, che vedono in detta Polvere; essendoche s'ella-Magn. I. risana le ferite da lungi, più tosto le innasprisce 3.P.7.Boappressata loro, al contrario di tutti gli agenti creati & eziandio simpatici, che più avvicinati 3.p.4.MEdo in Epit. & uniti meglio producono i loro effetti, come si sit.medic. offerva nella calamita col ferro. In oltre veggen-Liuius de dosi, che se in questa Polvere si mescoli veleno di forte alcuna, si cura, ciò non ostante, l'infermo, dove anzi dovrebbe peggiorare; segni evidenti

d'occulta e tacita forza del Demonio, che secodo lo statuito patto, e accordo co' suoi superstiziosi, supera dinascoso ognialtro naturale impedimento, che s'attraversi. Non è di minor forza un'altra loro ragione cavata dall'attività cofueta delle medesime create cagioni, essendo propio di queste, e lor indispensabile legge (fuorche per miracolo) l'operare in una tal certa, c determinata distanza. Or se il fuoco, che sopra ogni altra cosa è il più attivo, suor di tale e tale sfera non infiamma punto, ò riscalda, come poi sì dilicata e morta Polvere in sì poca quantità potrà mai aver sì fatta energia, e possanza, che crei sanità a'corpi oltremodo discosti, se non vien fupplita da' maligni Spiriti? Aggiungafi, che il vitriolo a parer di Galeno, e di tutta la scuola de' Medici va tra i medicamenti, come si dicono, potenziali, cioè non valevoli da se soli all'operare, dove non vengano ajutati dal calor nativo de' corpi animati, alla cui cura s'impiegano. Indi avvien, che per la distanza notabile egli il Vitriolo debba rimanersi nella sua fredda, e sol poteziale non già attuale virtù. In fine dicono, non potersi a bastanza spiegare, se l'effetto sia di simpatia, ò più tosto d'antipatia;e se questa ò quella fia tra'l fangue su'l panno, e col sangue dimorante nel corpo ferito, ò pure tra'l Vitriolo & il sangue uniti rispetto a quello della piaga.

I difensori di tal Polvere, che non sono nè po- De Lanis, chi, nè di basso grido, pigliano per fondamento Digbiur la sperienza, la protestazione premessa all'uso di Meteori, quella, cio è di non aderire a patto alcuno super- 4. tex. 4.

Ll 2

Cresciius stizioso, se per avventura vi sia, e finalmeute il nulla qui volersi d'azzione, come la dicono, indistans, passata di salto, senza trasfondersi per lo mezzo, la quale, oltre il non esser necessaria all' Resp. Mor. effetto, supera la capacità dell'intelletto umano. Loth. in

Refol. Theol. tr. 14.

Quindi allegano in primo luogo quel comun assioma, che nelle cose dubbiose reputasi sempre miglior la condizione, e'l merito di chine sta in possedimento; e giàche dubia è la causa vertente fopra tal Polvere, si vuole però giudicar in favore della natura, che tiene, e serba parecchi effetti dentro i ripostigli più ascosi all'occhio della Filosofia. Il che si ristabilisce con mille consimili casi in cui niente si teme d'operazione infernale, ma si confessa con Plinio umilmente: Multasunt in majestate natura penitus abdita. Tal è la Calamita così in riguardo del Polo altissimo, come verso del ferro:tal medesimamente la cetera,che accordata in unisono, e sotto un egual tuono che un'altra, risponde da sè al roccarsi e sonar di questa, purche non sia in distanza tale, che non v'arrivi il suono: tal è l'Erba Artemisia, che ligata alle reti de' pescatori tira a sè i pesci lontani; e'l pesce Torpedine, che rende immobile il braccio di chi l'ha predato coll'amo; e le macchie fatte su'l lino dal sugo de' pomi, che non mai per sorte si lascian tergere, se non venuto il tempo dello sfrondarsi i loro alberi; e per finirla tal è lo spirito di sangue umano, che rinserrato invetri, si conturba, dove cada inferma la persona; dalle cui vene cavossi. Mille e mille sperienze di tal forte ne adducono autori gravissimi, che lungo riuscirebbe contare. Leggasi il Teatro Simpatico di Silvestro Rattray, e l'Arte Magnetica d'Atanasio Kircher, che tutto riduce all'occulta attrattiva di qualità simbole, che in instanti si vanno a trovare senza ritardo di luoghi distanti,

e talora di corpi, che si framezzano.

In quanto alle ragioni in contrario addotte, rispondono, che la forza di molti medicamenti consiste in una tal temperata maniera d'usarli, che applicandosi all'infermo fuori d'un tal determinato luogo perdono il lor vigore, e se più del giusto appressati son più nocivi che utili, a guifa del fuoco, che in proporzionevole distanza ci sveglia il calor natio, e ricrea, ma d'assai vicino ci brucia, e tormenta. Da ciò s'intende, come la Polvere sudetta anzi innasprisce che mitiga le ferite, dove sia loro più del richiesto accostata; come per testimonio di veduta riferisce il nostro Padre Milliet stando in visita d'un amico tormentato da un fierissimo dolor di denti. Ma ch'ella mista al veleno non cagioni danno, qual maraviglia si vuole fare, mentre si sa, che tanti veleni come l'Antimonio, el'Orpimeto in questo e in quel modo dall'arte Chimica preparati divengono antidoto a parecchi morbi?

Non niegano poi costoro essere il suoco il più attivo tra le sustanze, che operano mediante il contatto, e delle prime qualità a noi note, non già però tra quelle altresi, che operano per occulta virtù lor derivata da' celesti inslussi, come si vede ne gli esserti mirabili della Calamita. E per ciò il mentovato De Lanis giudica proveni-

re alla nostra Polvere la potenza di sanar le piaghe dalle qualità del Sole, e delle stelle, come più addietro dicemmo.Intorno al doversi la virtù per altro sol potenziale di questa Polvere svegliarfi coll'approssimazione del calor naturale dell'ammalato, a bastanza, dicono essi, s'adempie tal condizione co gli spiriti e col calor tuttavia permanente nel sangue misto al Vitriolo, eccitando in lui la sua naturale forza esiccante, e con esso lui tornandosi invisibilmente alla massa amica del sangue. Il modo però d'un tal ritorno puo ottimamente dirsi, che avvenga parte per impulso di simpatia, che ha il sangue coll'altro della medesima vena, parte per empito d'antipatia, che passa tra il Vitriolo e il sangue, osservandosi in fatti non avervi medicamento veruno più adatto a fare argine, e resistenza alle scorrerie, & inondazioni di sangue, che la Polvere arsa del Vitriolo.

Or comunque sieno spiegate le ragioni del sì e del nò sopra il buon uso della Polvere Simpatica, voi riprovandola v'appiglierete senza dubbio al più sicuro partito, nè per ciò con interesse della salute; peròche una miglior Polvere Simpatica io voglio mostrarvi, che pur risana da sugi le piaghe più mortali dell'animo, sol quanto s'applichi sopra l'arme, che ci ferì, sia d'un bel volto, sia d'onor lusinghevole, sia d'argento e d'oro. Ed è questa la *Polvere de' sepoleri* veramente di noi amica, e con noi simpatica, perche da essa nati, di essa impastati, in essa finalmente dobbiam tutti scioglierci, e riposare.

Il

Il Mondo è campo di battaglia, e la vita umana è una continuata, nè mai interrotta milizia, in modo che se dov'è guerra v'è sangue, dove più lunga, e più universale è la guerra, oltre numero fono i mal conci, & i feriti. E di vero il cieco Amore, di cui quel suo scolare e Maestro cantò: Habet sua castra Cupido: con volanti squadroni di sguardi, e risa furtive, lussi e vezzi lusinghieri, fogli, e regalucci amorofi or d'aguato, or d'aperto, quando in primo assalto, quando inlungo assedio quasi ogni cuore combatte con i fuoi dardi, dardo non lancia, che non fa piaghe, piaga non apre, che d'acerbi spasimi non sia fonte. Deh chi di sì fatti impiagati non vuole muovere nauseamento sdegnoso a Dio, che già arrotail ferro al taglio, e sossia il suoco eterno alle vendette di membri infracidati,e puzzolenti per iscandalo pernicioso a' suoi fedeli, si sottoponga alla cura brieve della Simpatica Polvere de' sepoleri. Le cui sozzure sol meditate hanno per attutar le fiamme della concupiscenza forzamaggiore di quella che per restimonio di Plinio 3.1/2.4/26. ha la fola terra, per ispegnere il fuoco dello stagno Samosateno, e'l solo cocime per affreddar un ral fuoco di Licia e le moderne Bombe. Giàche per configlio ancor d'un Gentile, che scrisse : Si Plato in vis vincere dolorem, circuito sepulchra, & habebis Ejie.ad affectuuremedium: prendete un pizzico di cenere Dionyf. sepolcrale, e con ispargerla sù la bell'arme, che vi ferì (già m'intendete senza più oltre spiegarmi) ancorche da lei ne siate lontani, nè proverete presentaneo risaldamento alla piaga. Cre-

Ovid. de Arre.

detemi che non parlo con esagerazioni di rettoriche allegorie, ma con empirica di troppo consuete sperienze; e infra le molte ne ricorderò quelle sole, che più al vivo taglieranno in bocca de' più cagionevoli le scuse dell'imitarle. Imperòche costoro che mai diranno? Forse siam giovani di gentile non men che bogliente sangue? Tal fu in Majorca il sì rinomato Raimondo Lullo: e pur in considerando della sua amata Dama la futura morte, che già la corrodea co' vermini in petto incancherito, sentì con altre migliori piaghe d'amor divino ferire il suo cuore. Forse che antiquata e vecchia sia la piaga, e però disperata di rimedio? E pur se la vide in istanti saldata in cuore quella, che poscia su Beata, cioè Margherita di Cortona, su'I primo ella mirare il suo ucciso amante vicino a sciorsi in polvere, e sucidume. Forse che sieno amori innocenti, e tutto ordinati alle sponsalizie? Tali erano quei di Salomone ne' sacri Cantici; e pur quasi temédo di non passar elle a mortali gangrene, a gran pena si riconobbe egli impiagato dalla sposa nel cuore: Vulnerasti cor meum: che incontanente cercò il medicamento delle polveri verminose, applicandole sù l'arme feritrice, e soggiungendo: Muranulas facimus tibi VERMICULAT AS. Forse per ultimo si dirà l'essere Cavalieri di nascimento, e con ciò professori di cortessa in riamar chi ama? Ma che disdice per avventura a sì fatta codizione di persone l'abbracciar rimedi all'anima

benche polverosi? Principe in Spagna su il gran Francesco di Borgia natoa corteggiar bellezze

Cant. 4.

Im-

Imperiali: e pur, come vide su'l volto d'Isabella le ceneri scolorite, di cavalier tra Grandi mutosfi in Grande fra Santi. Signor di grande stato corona fuin Palestina Davide; e pur s'ammirino i miracoli, che ottenne dalle simpatiche Polveri; s'ammiri in una vecchia Istoria novità di prodigj. Entra nel real palagio in ufficio di spiritual Cerusico il Profeta Natana fine di risanar quel monarca dalle piaghe mortali, che la bella Betsabea gli avea fatte assai profonde nell'anima adultera. Ma ò quanto strana è la sorte delle ricette! L'hai tu fatta ò Rè (gli disse) da un ricco ladro, che ruba, uccide, e si divora una pecorella unico mobile d'un povero huomo: Tulit ovem Reg.2.12. viri pauperis, & praparavit cibos. Non puo negarsi, che somma forza tengano le allegorie ad esprimere gli argomenti, e convincere un delinquente: ma perche Natan cavolle dall'animale scannato? Non potea ei forse meglio rappresentar la bellezza della donna rapita ad Vria colla fimiglianza d'una vite feconda, e incoronata d' uve mature, di grappoli d'oro saporoso, schiantata con violenza dal suo pioppo marito? Non potea meglio descriverla col simbolo di furatagemma unico capitale di mercatante ritornato da rimote contrade tra mille rischi di morte? Certo è, che il licor dell'uva suole consolidar le ferite, e soventemente delle gemme calcinate si compogono valorosi rimedi alle piaghe; si come co sì fatti paralelli più al vivo colorivasi l'eccesfo della donna rubara. Ma non così discorre chi più acuto ha l'intendimento nel penetrare i Lib. 111. Mm

Oliva in Dissert. Sup.Euig.

sensi delle Scritture: Occisum pecus minus exprimit Betsabeam, sed mortem vivaciùs representat. La parità dell'uccisa pecorella svegliar dovea pensieri di morte in testa del Principe; alle cui piaghe amorose altro non potea, disse Natan, dar sanità di pentimento, che l'applicar egli con una riflessione sopra quella, che lo trafisse, le ceneri benche tuttor lontane, in cui presto sarà disfatta. Così una pecorella metterà in falvo il Pastore degenerato in Lupo, colla sua lana gli tesserà i cilici di penitenza, colla fua mansuetudine gli medicherà la ferocia libidinosa, colla sua morte lo rimetterà in vita dell'anima. Ripenserà egli, che Betsabea è polvere, e ricaderà tosto in polvere schifosa; e quindi vedrà, che per essa divenne cieco. Porrà mente, che la femina idolatrata andrà tutta in cenere di sepolero; e dolente, e lagrimoso, e penitente impasterà di cenere disgustosa il suo pane. In somma quell'arme bella di Venere, che da lungi gli trapassò il cuore, aspersa col pensier delle Polveri simpatiche di morte, gli si volterà in ferro di Cerusico, che tosto gli netterà l'anima da gli ulceri velenosi dell'adul-

Ideloc.cii. tero amore: Mortis circumvallatus apparatu, virus
expuet adulterij. O' simpatiche Polveri! ò di noftra salute amiche ceneri! ò vitali reliquie di
morte! ò segreti mirabili di providenza divina! ò
minuti avanzi di corrotti corpi, che recate incorruzzione! deh perche sdegna d'usarvi a suo prò
una mente sangosamente superba, come, senzaaverne bisogno, pur vi apprezzano i Santi, e vi
commendano tra principali asorismi disalute:

Com-

Compendium dat luxuria (stabilifee infra gli altri opuscut. Pier Damiano) qui prabet oculum corruptel a;nec est 49.c. 3. libidini diversorium,in quo versatur mente sepulchru.

L'avarizia però, e la smoderata cupidigia di ricchezze, e beni di terra in affai maggior numero di persone con saette lucide d'oro e d'argento fa squarciature mortali. Concedasi a' Medici per verissimo, che le piaghe de' corpi idropici, per non potersi mai disseccare, sieno incurabili; perche in quelle de gl'idropici, sempre asserati di straricchire, queste Polveri simpatiche della tomba hanno virtù mirabile a rimarginarle, e chiuderle incontinente; purche vogliano con un serio pensiero spargerle in poca dose sù quegli ori, argenti, e mobili preziofi ancor lontani, che gli hanno feriti di loro amore. Sù via predasi da costoro un pizzico di tanti mucchi di cenere, che or io qui mostrerò loro,nata dalle ruine successive de' tanti ricconi del mondo; e ne sentiranno di presente i salutevoli effetti; poiche del mondo caduco e vano scrisse quel suo gran nemico Gregorio il Magno: Ruina illius verba ejus sunt: Hom.4.in ipse ruine illius predicant, quod amandus non est. Sfasciate mirinsi all'urto dell'Aquile Romane le case cotanto ricche delle Cartagini in Africa, delle Gerusalemmi in Asia, delle Siracuse in Sicilia:all'ariete d'un terremoto sminuzzate quelle d'Antiochia popolata, di Bizanzio imperiale, di Catania chiarissima, di Smirne, e Lima, e Ragusi Città ricchissime, e giacere stritolati, miracoli d'architettura, prodigi di pennelli divini, storie tessute da' telai industriosi, e tesori immen-Mm 2 ſi,

si, e vasellami preziosi, spogli, bottini, acquisti di sanguinose vittorie, & or in minutissime polveri,miste, e confuse con quelle de' lor morti posseditori, e sotto il piè passaggiero calpestate, gridano, non ci amate: pradicant quod amandus non eft. Vedasi precipitate in un sol giorno per siamme nemiche le ricchezze accumulate in più secoli e di Troja la potente, e di Capua la deliziosa, e d'Agrigento il magnifico, e di Corinto il fuperbo, e di Roma la Imperatrice del mondo, e incenerate restar le ville emule di Paradisi, le peschiere compendi delle famiglie più nobili del mare, gli edifici, i teatri ambiziosi di portar la terra di presso al Cielo, e quanto ha di pomposo qualunque Reggia, siche appena si conta il sol palago Elettorale di Monaco fra gl'incendi della Germania, a gran ventura scampato, per timore, ch'ebbe Gustavo Adolfo, di non restar infame il suo nome con privar il mondo di sì gran cosa. Quindi uno scarso pugno di così illustri ceneri indistinte da quelle de' lor marciti posseditori spargasi da gli avari sù quegli erari, arredi, e scrigni d'oro, che pur corrono al medesimo annientamento di quei mentovati almen sù la fine del mondo, e sentiranno essi subito conforto al doloroso & aspro desio col ricordo, onde gridano, non ci amate: Pradicant quod amandus non est. Mi si truovi una sola moneta de' tanti tesori di Creso, un minuzzolo della casa tutt' oro di Nerone, una gemma delle tante, onde vesti Serse quasi da Sposa una sterile pianta di Platano, un pezzetto delle sì ricantate tapezzarie d'Attalo,

Coronell. ne' suoi Viag.p.1.

uno straccio delle settecento guardarobbe piene di ricchi mobili di quell'Hisiam Rè de' Saraci- chron, 02 ni, che nè pur un lenzuolo seco portò in sepoltu- rient. de' ra, ma ignudo fu sotterrato dal suo successore, Calif. una perla delle innumerabili con seco sepellite nella sua tomba dal Rè Attila in Lippa: ah! elle furon vedute tutte in fior di cenere lucicante sciolte pochi anni sono da' soldati Imperiali nel facco dato a quella Città. Mi si truovi una moneta del valsente di diciotto millioni adunati in più secoli da i Duchi di Mantova nel lor pala- Loschi gio: ah! essi andarono in favilla, e cenere sessan- Comp. Ift ta anni fono nel facco dato dagli Alemanni . Mi si truovi un solo danaruccio del capitale di trentasei millioni lasciati dal moribondo Cardinale Giulio Mazzarino: ah! questi così van dispersi in ciar vit. nulla, che sento gridar dall'agonizzate loro Padrone: Io sono il più infelice. Imperoche s'accorse d'aver amate dovizie fallaci, e traditrici, che sciolte con lui in minute Polveri fan risonar in ogni malfana mete, che fopra loro riflette:Ruina mundi prædicant, quod amandus non eft.

Ma si stenda per fine la cura simpatica delle Polveri sepolcrali a qualunque sorte di ferite, e massimamente alle così internate, e infistolite della superbia, & ambizion d'onori. Equì vi af- Plutare. ficuro, che se i Cittadini d'Atene si videro salvi in Thes. dall'assedio nemico tosto, che per consiglio dell' Oracolo di Pithia esposero in publico le ossa, e le ceneri del lor primo fondatore, & Eroe Teseo, non altrimente i combattuti dalle armi de gli onori superbi si vedran sani, e salvi, dove vorran

collamente gittar un pochissimo di Polveri sepolcrali sù quelle quantunque or da loro lontane, ma pur fortemente ambite sedie, verghe, infegne di preminenza, e di Signoria. Gran tempo per avvetura è, che quel Corteggiano va cinto d' assedio strettissimo dall'onor lusinghiero, che gli trafigge il capo con politiche cure, gli occhi con veglie penose, l'animo con timide speranze, il cuore con gelose invidie, le ginocchia con faticosi inchini, i piedi con affannosi giri, in guisa, che puo coll'impiagato Giobbe lagnarsi: Effudit in terra viscera mea, concidit me vulnere super vulnus. Nè per quanto abbia egli studiata l'arte del simulare, puo mai così nascondere gli ulceri, che il pallor della fronte, le querele contra la fortuna avversa,i sospiri rabbiosi contra gli emoli non lo palesino per un mezzo cadavere. La sua piaga peggiora più, quanto migliora la sorte di quel concorrente; e poich'ella fece borsa già vacante,i Cerufici de' fuoi promotori gliela danno per disperata di cura. Le lunghe fasciature del-.Îe sperăze omicide viepiù gliela innaspriscono; i balsami, i lenitivi delle gioconde ricreazioni nulla gli giovano, e finche vive tra la Corte tutto lunghezza, tutto doppiezza, Semplice non vi farà alcuno, che lo rifani. Le sole Polveri simpatiche de' già morti Grandi della fortuna gli pofson guarire si fatte piaghe di superbia: e ad esse invita gli ambiziosi Crisostomo: Sepulchrum est schola humilitatis:come ab esperto pur l'insegna quel santo Monarca: Humiliata est in pulvere animamea.

P∫. 43.

Iob. 16.

Mae-

Maestro di sì utile Chimica si diè al mondo, altresì morto, l'Imperator Teodofio Terzo di tal nome, dapoiche ben chiaritosi colle ceneri della sepoltura delle grandezze vane, e sdrucciolenti della terra, fatto il gran rifiuto della Cesarea Corona a Lione Isaurico, per utile comune de' posteri fece soprascrivere al suo sepolcroin Efeio questa sola parola: Sanitas: giàche la Baron. ad sanità perduta sotto le trafitture dell'ambizione, come ne commentò l'Epitafio colui, Iuvene- Peregr. scit inter Cineres, nascitur cum morte, restorescit in_ Parad. tumulo. Nè vi recate a stupore, che la tomba casa 25. indi morte abbia per frontispizio la salute, ostenti titoli gloriosi di vita, e che un rottame d'ossaspolverizzate vanti architetture d'intera, e ben salda sanità. No riputate sciocca l'inscrizzione; perche al sepolcro, ospizio di desonti, dia titolo d'ospedale risanativo d'infermi; all'urna macellodi corpi dia nome d'antidotario d'incurabili; ad un sasso divorator di cadaveri dia lode quasi nido fia di riforte Fenici, publicando la putredine per balsamo di ferite, la gromma sucida per elistre di vita, la polvere sozza per alessifarmaco d'immortalità. Conciò sia cosa che, in avvisando sfarinați în cenere i Belisarj, gli Scanderberghi, i Tamerlani terrori dell'armi, un Licurgo modello di presedere a Greci, un Scevolaidea di governo a Roma, un Timoleonte prima testa di configlio a Sicilia, chi non sperimenterà saldate in cuore le piaghe per avventura aperte in lui da brama alcuna di baston poderoso di comando, di verga temuta di presidente togato? Sanitas reflo-

forescit in tumulo. Chi mai avendo con ulceri infiammati lacero il petto dal desio di lode, di fama, di nominanza immortale, ch'è un mero capital d'imaginativa, e un mascherato inganno d' adulazione interessata, non risanerà tosto, che porrà mete al posar sotto ceneri oscure un Caligola sopranominato il Bello, un Ottone intitolato le maraviglie del mondo, un Andrea Doria. appellato dal Poeta, l'Assicurator del mare,un Arrigo IV. detto l'Espugnator delle Città, un Giustiniano con tutto il fascio de' suoi titoli sì numerofi, che riempiono il primo foglio de' Codici? Sanitas reflorescit in tumulo. Di verità questi e di simil fatta impiagati accosteransi col pensiero alle sepolture come huomini sfigurati, e torneransi sani, e belli quasi Angeli del Cielo a

Matth. 28-maniera di Maddalena, a cui da gli Evangelisti non si diè mai nome di Maria, se non dopoche Venit videre sepulchrum: cioè Reatus sui titulum, ri-

Serm.77. flette Crisologo, facinoris sui triste documentum:
per ciò venit Mulier, sed redit Maria. E talè
la possanza Chimica di questa Polvere, che
quantunque antiquate, anzi con noi nate sieno
le piaghe delle passioni, proveremo il risanameto medesimo, che sperimentò il Cieco nato, c'assicura Agostino, allorche Cristo il medicò colla

Trad. in terrena Polvere in guisa che: De terra fauciatus, de Isan. 9. Pulvere cacatus, Pulvere sanetur.



PROBLEMA XIX.

E' vero forfe, e d'onde proviene il Fascino, e la Malia?

I danni dell'Invidia .



E Gorgoni, secondo le savie, e misteriose favole dell'antica Grecia, surono già tre sorelle abitanti in alcune Isole colà nel mare d'Etiopia, alle quali elleno diedero il nome di Gorgadi, se pur anzi il loro no ricevettero dal

luogo. L'abito, e la qualità del corpo era a tutte e tre comune, trattone il privilegio d'immortalità fol propio d'Euriale, e di Steno, essendo la terza, cioè Medusa, suggetta all'universal leggo di morte, come in fatti provolla a colpi di ferro dal braccio di Perseo. Il colore, che aveano simigliante al Cigno, mal s'accordava all'orribilo armonia de' fibilanti scorzoni, che formavano loro le chiome del capo. Il solo e gran dente di Cinghiale, onde s'armava la bocca, le mani di massiccio metallo, e'l cinto terribile di vipere al Lib. III.

seno infamavano le ali d'oro del fianco, e le rendeano odiose anco alla più affamata avarizia. L' occhio unico in fronte e velenoso, ma non già a maniera de' Ciclopi fisso, e per natura incastonato in fronte, serbavasi da esse dentro scatolini a tal uso tenuti in casa, riponendoselo in volto, dove uscissero fuori all'aperto, e in publico, a fine d'attossicare chiunque per avventura in lor s' avvenisse, e con tal qualità di veleno, che facea perdere il moto in chi gettassero una guardatura, siche stolido, e a guisa di sasso quel rimaneasi. Ed eccovi in tal raccoto descritta la natura del Fascino, & insiem quella de gl'invidiosi, che senz'occhi in casa propia per veder, e proveder a ciò, che loro abbisogna, fuori d'essa tutti occhiuti acutissimamente veggono, ò mal veggono il bene altrui con torti, e tossicosi sguardi. Ma di costoro più avanti parleremo distesamente; perche quanto si è al Fascino, e alla Malìa, già, senza più dirne, se ne vede un vero ritratto nell'occhio micidiale delle finte Gorgoni.

V'ha de gli autori però, appresso cui sascinazione suona niente più che una tal voce poetica, usata ad esprimere patimento qualunque sia d'amore, ò d'altra passion rea d'animo, ò se pur cosa reale sia ella in fatti, essere 'derivata da gli spiriti infernali a forza d'incantessmo. Ma che da' Demonj possa venir l'affascinamento, cioè quel corrompersi, e morir lento lento un tenero infante, ò altro che sia ò animale, ò pianta giovane, a colpi d'adocchiamento, egli punto non si niega; e in tal caso meglio si direbbe, Fattura.

L'avvenir però altresì per sola opera dinatura, Dottori i più in numero e gravità oggidì l'hanno per indubitato. Chi ha vaghezza saper i Filosofanti di contrario partito, sacciasi a leggere Martin del Rio, & il Tostato, amendue lor capi, e fautori, e massimamente costui, che in tre luoghi ne apre capo di contesa. Armi loro sono primamente l'incoerenza, che truovasi tra l'ammaliare ò sia affascinare per via di sguardi, e tra i principi della visione; la quale consistendo anzi nel patire ò ricevere le specie dell'oggetto, non già nel tramandare intorno a lui altro qual che si fosse, non puo in conseguenza fuori di sè inferire male d'alcuna sorte. Maggior disconvenienza (dicono in oltre) si riconosce tra il Fascino più avanti spiegato e tra l'imaginativa d'un malevolo fieramente alterata, alla cui sola forza no pochi attribuiscono ciò, che importa l'ammaliare. Imperoche non solo qui si vorrebbe concedere operazione in distans, e di salto, ch'è cosa tanto universalmente dannata da' Saggi, ma si vedrebbe con ciò disotterrata dalle tenebre dell'obblio la riprovata opinion di Avicenna. Han-lib.6. nat. no altresì i sopradetti Filosofi per cosa, di cui no P. 4.6.6. sia capevole l'umano intendimento, il dar che fanno altri l'affascinazione a qualità sola di spiriti, e di sangue corrotto, che in dilicati vapori escano da pupille di persona guasta da passion maligna. Conciò fia cofa che non pare possibile in ragion di natura, che la sì dilicata, e debole cosa, ch'essi sono, dia talora eziandio morte non che a' bambini, ma pur agli uccelli altissiFascino.

mamente volanti, come facea quel servidore del Duca di Braganza, al cui sguardo cadean morti i Falconi su'l meglio di ghermir l'Aghirone; e quell'altro, che fissando l'occhio sopra le gemme d'un giojelliere, gliele spezzò su'Iragguaglio del Vairo. Per ultimo non si puo senza risa (dicono) sentir l'opinione di chi accusa, per vera causa dell'ammaliare, le stelle del di natale; giàche tutti i nati sotto i punti medesimi di cotali astri averebbono l'istessa potenza del Fascino. Fin quì gli allegati parteggiani del nò. Or prima di riferir le ragioni del sì, si vuole avverti-Difq. Mag. re, che il sopramentovato del Rio par, che tutto s'affatichi a condannar il vocabolo non già la sustanza dell'affascinare; volendola anzi nominar infezzione, e contagio derivato dalle malvagge qualità vaporanti da gli occhi altrui, onde via via l'aria, che si framezza, e poscia il corpo vicino s'impigli, e si corrompa. Ma chi nonvede essere ciò un quistionar di mere voci? Or che che sia di ciò, sicuramente andrebbe in niente il primo de gli addotti argomenti, se volessimo filosofar circa la visione con Platone. In quato a ciò, che allegossi dell'imaginativa, ella ben puo come cagion rimota non già immediata esser cagione del Fascino. Negasi di più come malfondata l'opinione di chi ricorre alle stelle inquesto affare. E per fine si concede il richiedersi alla naturale affascinazione, ò sia come si vuol più tosto dire, infezzione d'adocchiamento, una tal debita e proporzionata non già qualunque

sia distanza, che pur difficile assai riesce poterla

uni-

universalmente, e in tutti i casi stabilire, essendo l'occhio in chi più in chi meno vigoroso a lanciar le triste qualità de gli spiriti corrotti.

Adunque stando sù queste risposte, che pur son fondamenta della sentenza, che accetta per naturale il Fascino, tanto è oramai falso, che gli antichi quasi tutti sieno a questa contrari, come vuole taluno, che anzi, salvoche pochissimi sia tra Dottori sacri, sia tra profani(e tra i primi anco San Girolamo s'offerva tenentesi nel mezzo della dubietà con quelle parole: Utrum hoc veru in Ep. ad fit, Deus widerit) tutti sieguono in gran numero Gal.l. 1. San Tomaso, che apertamente lo difende per D.Th.p.p. effetto di natura: e sono il Maestro delle sente- 9. 116. ze, il Magno Alberto, Dionigi il Certosino: dietro Aristotele un Alessandro, un Plutarco, e mille altri ancor Medici di primo grido, come Fracastorio, Vecherio, e Marsilio Ficino. Ragioni del crederlo non sono già le sperienze, cavate Fisin.de da gli Storici intorno a varie persone, & eziandio famiglie intere aventi una si fatta potenza d'affascinare, di cui parla Plinio distesamente; perche ciò sta in lite, ed è lo steccato della presente quistione, ma quelle di parecchi animali, che da 10.natur. gli occhi vibrano qualità sì perniciose e mortali, Hift. onde gli huomini ò restano come ammagati c fuor de' sensi, come dicesi de lupi, ò cadono morti, come si sa de' basilischi. Quindi qual maraviglia recar deve, che l'istesso avvenga mediante gli occhi di persona avente e sangue & umori ò per natura, ò per accidental passione rea guasti, & inveleniti, come fono talora quei delle Donne

anime l.

vecchie? Certo è almeno, che soventemente il mal d'occhi sia attaccaticcio, dove fisso e scambievole sia il guardamento. Ma del come ciò succeda, non è gran cosa difficile dichiararlo. Gli spiriti agitati dal continuo moto del sangue, attesa la lor natura del salir sempre alto per las volatile, e dilicata cosa, ch'essi sono, a modo di vapori sublimati in lambicco, s'adunano in qualche tonaca de gli occhi, sia ella la Reticolare, ò per meglio dire,l'Ovea: d'onde poi traspirano massimamete per urto qualunque egli sia de gli affetti interni, ò d'umori scommossi. Indi è lo sfolgorar in non pochi animali le pupille nel bujo della notte, anzi lo scintillar nelle nostre certe come ruote lucide, dove alguanto vengano stropicciate, ò dibattute per tosse, ò per vomito violento. Per la stessa cagione avvien, che i sudetti spiriti, ò per meglio dirli, parti più sottili del sangue, portino seco sempremai alcuna porzion d'impurezza, che più ò men malvagia e contagiosa creasi nelle vene per umori alterati e corrotti da più ò men gagliarda che sia ò materia viziosa, ò passion violenta d'odio, invidia, e lor simiglianti. Del che se ne ha continua pruova, dice Aristotele, principalmente negli specchi intaccati alla presenza di femine, che patiscano i loro mesi, siche per essere quelli densi, non lasciando oltre passare quegli aliti cattivi, colla loro tersezza, e frigidità gli condensano in certo come gocciolette.Per non diversa ragione ricor-

de Miner. da il Padre Cesio, per consiglio preso da Mira-1.3. c. 10. mo, il volersi ben guardare le donne dal tener

in

in casa specchi usati per avanti da femine venderecce, e di partito, suggette a mille infezzioni di sangue; a cagione che quei cristalli macchiati, e avvelenati da gli sguardi pestiferi di quelle, facilmente tramanderebbono rifleffi, e particelle nocive. Adunque sì fatte esalazioni d' occhi, e più di sangue malsano, avendo per lor fimpatia un'occulta inchinazion di cercare il lor simile, giù per gli occhi della persona rimirata scendono a posar su'i dorso del cuore, d'onde pur si trasmettono nel sangue, e'l guastano, con asfai più spedito, e celere effetto, dove il corpo sia tenero, come l'è de' bei fanciulletti. E in questi di vero (osservano quì gravi Filosofi) avvien conimbri più spesso il Fascino non sol creato mediante l' occhio d'un invido, ma altresì di bocca lodatrice (di cui l'istessa è la ragion che l'addotta intorno all'occhio) attesa la lor natura facile a godere, et insiem a dilatar le vene, il cuore, e le pupille giojose nel sentirsi lodare con vezzi; e perciò rendosi più aperti al passaggio dell'affascinazione perniciosa. Si vuole qui soggiungere, che mal si riprovano da non so chi certe quasi armi difensive, che ò la sperienza ò la buona filosofia ha trovate valevoli a rintuzzar il Fascino, come sono panni rossi, mani di Talpe, pa- leg. Menrecchi erbe, tra le quali, Rutam esse dicunt effasci- viridha. nationis pharmacum, notò il Filosofo, e simili cose, Probl. 11. a guisa che l'aglio ammorta la virtù della Cala- Arifi. Promita. Ciò però non ostante, non si puo negare, bl. 94. che non poche di tali cose sieno invenzioni di abbominevole superstizione, che danno giusto

in Phyf.l. 7. 6. 2.9. 1. ar. 4.

mo-

motivo al zelante Crisostomo di scaldarsi nell' Omelia ottava sopra l'epistola a' Colossesi contra quei Cristiani, che anzi per rintuzzar il Fascino non adoperano la Croce. Io però dal decidere sopra quest'ultimo, e sopra i più addietro accennati punti, bellamente mi sottraggo, co rivolgermi tutto ad estrarre da sì fatte Vipero delle Malie un salutifero antidoto a gli attossicati d'Invidia, con mostrar loro d'esser ella il più dannevole, e micidiale Fascino, che meriti la maggior abbominazione del mondo: giàche fo-Prov. 23. pra quelle parole de' Proverbj: Ne comedas cum. homine Invido: avverte Agostino, che nel Greco

Aug. in c. 28. Deut.

fuona: cum homine Fascino: quasi sieno sinonimi

Invidia, e Malia.

Ovvidio, gran Maestro in dipingere, e ritrarre al naturale gli affetti ò buoni ò rei dell'animo, su'l farsia delinear quello dell'Invidia, le disegna per casa ò cava, ove abitare, una non differente alla propia d'un pestifero Dragone. Quivi mai nè raggio di Sole ò barlume di giorno s'affaccia, nè d'aura ò di vento un menomo spiro vi penetra, ma un orrendissimo bujo, un paludoso freddo, un puzzolentissimo aere fanno lega crudele, e per colmo di terrore per quà, e per là le mura, e'l pavimento colano gromma, e marciume di svenato, e putrefatto sangue. Giace ella nel mezzo, in atto fiero distesa benche a maniera di pigra, e sonnacchiosa, pallida in fronte, macilenta di corpo, torta e bieca di pupille; e schizzato di verde fiele ha il petto, mezzo corrosi di negra ruggine i denti, infetta di potente tossico la lingua. Sonno eziandio a breve ora non prende mai, nè riso ella apre unqua in sù le labbra, falvoche in vedendo gli altrui pianti e dolori,nè cibi ò bevande assaggia, d'alcuna sorte quei fossero,e quatunque dalla mensa de gli Dei venissero. Con simiglianti tratti di erudito pennello il Poeta figurando ò fingendo l'Invidia, in una sola propietà parmi d'esser errato, ed è l'assegnarle per unico, e dilettevole alimento Ceraste, e Vipere. Non è d'vuopo pascersi questa d'animali di tal forte per attofsicarfi; essendoche s'ella al male, et al sol immondo, e sozzo de gli altrui costumi riguardasse, già più non sarebbe Invidia, cavandone anzi da ciò motivi d'insuperbire, e godere del suo vantaggio. Ella dunque tutto all' opposto assanna, e lacera con un dispettoso, e amaro diletto anzi il più florido, il più mondo, il più squisito, che per sorte scuopre ne gli altri; sia in genere di natura, ò fortuna, sia in ordine di virtù ò di merito lodevole. Nè fia maraviglia, che non se'l converta ella in buon nutrimento; perche avendo le viscere guaste di mortal veleno, ne corrompe l'ottimo in pessimo a quellaguisa, che il ragno tramuta in tossico l'istesso pasto di fiori gentili, onde l'ape ne trae il mele E però l'eloquente martire San Zenone, dopo aver numerati vari beni di fortuna, di corpo, d'animo, Hac omnia (foggiugne) velut pabulum, & serm. de nutrimentum sunt Languoris Invidia. Da buon ci- Livere. bo trae languidezze di forze, nero fangue, e macerazioni di viscere.

Di tutto ciò ne furono sì persuasi gli antichi Lib, 111. GenGentili, che di sì fiera passione non altra definizione diede il Filosofo, che d'esser ella: Antegonista Fortunatorum: anzi sempre ligata al suo fianco, fosse in tela, fosse in marmo, figuravano laFortuna, con riguardo a significare, che questa
sia il singolare, e'l più ordinario cibo da macinarsi e straziarsi sotto il rabbioso dentame dell'
Invidia. Indi cavò argomento di quella sua adirosa esclamazione il Poeta:

Statius Sylv. 5. Quijnam implacatà confanguinitate ligavit Fortunam, Involdiamque Deus? nullamne notavit Illa domum, torvo quàm non hac lumine figat Protinus, & favaperturbet gaudia dextrà?

Nè per altro fine gli antichi Romani metreano, benche superstiziosamente nel carro de' Trionfanti il Dio Fascino, Nissut Medicum Invidia; 1.28. c.4. scrisse Plinio: e nelle sponsalizie cantavano pur i versi, detti Fescenini, dal nome del sudetto falso Nume. E tanta per verità è la famelica inchinazione dell'Invidia d'addentare il buono, e'l meglio altrui, che ò non sente, ò non cura gli aspri fuoi mali; come farà facile d'osservare ne' persidi Giudei, che dai flagelli del zelante Redentore nel Tempio nulla commossi, infierirono poi fin ad una non mai intesa barbarie contra di lui, quando sopra essi e da per tutto versava egli colla lingua soavissima non men che colla mano onnipotente torrenti di grazie. Talmente che in veder io quegli empj Deicidi forto le sferzate acerbe fuggir come rimidi agnelli, ma spalancar bocche di Tigri, e fanci di Lioni sotto i diluvi de' fiori amabili delle parole ed opere di Cristo, in-

can-

cătatrici calamite di mille turbe seguaci, no posso no accopagnar co esassi di maraviglia stordita le grida di nobile Commentatore: Ergo Dominici Olivalii. oris lac, & mel si dessuat in Sacrilegos, convertit auditores incarnifices?

Dopo aversi in tal modo descritta l'Invidia, mi vien quì di ricordar opportunamente un altra strana propietà (di cui non feci menzione nel Problema presente, comeche non sia riprovata da gravi autori) del Fascino; ed è il danneggiar, coimb, loc. e ammaliar, che fa egli i medesimi affascinatori cit. in fin. alla stessa maniera, onde già dicemmo operar fuori di essi. E rammentami a tal proposito l'accaduto al giovinerto Eutalida, che non altrimen- Plutareus ti di Narcilo forse non favoloso circa simile avvenimento, incotratofi a mirar la sua faccia. oltremodo leggiadra e come verun'altra bella e graziosa in fondo d'un limpido e cristallino fiumicello, bevvè le sue fiamme in quelle acque, siche facendo seco stesso all'amore, quasi Tantalo deluso nella vicina speranza di posseder, e goder sè medesimo,

Fascinat, ebu! sese, ac subiti per viscera morbi

Savalues pervafit.

Imperòche ripercossi, e riurtati da quel sugace e liquido specchio del rivolo gli aliti ardeti, gli spiriti guasti dall'afflizzione amorosa, che gli usciron de gli occhi, adentraronsi pel medesimo canale, e ne ammaliarono il cuore, e'l sangue inmodo, che divenne il fanciullo suo stesso di per troppo amarsi, languendo bel bello sin a tanto ssiorire, e contrasarsi, che ben gli sarebbe

00 2

Prouerb. 23.

6. 39.

iac. vita

stato cagion di salute l'onda, che gli fu fonte del male, se di nuovo ito fosse a rimirar in essa il suo ssigurato sembiante. Or della verità del fatto si dubiti tuttavia ò no da chi vuole, egli e fuor di lite, che il primo, e più vemente Fascino d'un occhio in vidioso (e huomo appunto mali oculi vien denominato nelle Scritture il livido) siacontra di sè medesimo. E'l'Invidia figliuola primagenita dell'amor propio, il cui primo concepimento è il mal vedere l'altrui bene, perche troppo mira, e mirando va pazza, e si perde nell' amare il suo, volendo sè sopra tutti, anzi sola, e singolar nel mondo in ogni genere di pregi. Placent sibi de se (scrivea di tal razza di gente Agostino) non tamen SOCIALITER gaudentes, sed aliis invidentes. Da un sì fatto odiar compagni, per non esser in fatti possibile non averne di molti anco migliori, l'animo invidioso ne arrabbia, smania, e si contorce sì fattamente, che il corpo altresì tocco da tal veleno insolente immagrisce, si macera, e lento lento si diliegua come Agnel per Fascino. Persone di cotal sorte (osservò acutamente Bernardo) sono quelle appunto accennate dal regio Profeta, che vanno erranti per la loro pretesa singolarità quasi per solitari diferti: Erraverunt in solitudine in inaquoso; a cagione che dal soverchio folle amar d'essere soli nel bene, e senza uguali nella fortuna, svengono, c 13b.defal-inaridiscono: Da eisparem, & contabescent. Ne ricavano altro dalla lor folitudine orgogliofa, ove

infelicemente li confinò l'Amor propio, che brochi, e fpine di mordaci pensieri, fiere e bestie sel-

vag-

vagge di lacerative passioni, laberinti ciechi e tortuosi di vane e deluse machinazioni. Nè vena d'acque mai quivi incontrano, in cui mitigar l' arsura delle brame cocenti, nè frutto se non se falvatico e acerbo, onde confolar l'aspra fame di lodi, e gloria, nè persona alcuna, col cui aspetto ò favella addolcir le interne amarezze; poiche di niuno e di nulla voglion sentire fuori di sè. Si miri ciò come in prima idea dell'Invidia nello scelerato Caino, di cui leggiamo, che in osservando esfere graditi a Dio i sagrifici del fratello più che i suoi ; Concidit vultus ejus. Riflettea egli Gen. 3. sopra sè stesso come primiero in età, e primo altresì volendosi anco nel privilegio della benevolenza, in vedersi posposto, nè guardato dal giusto pesaror de' cuori, eccolo da sè medesimo am. maliato. Il cuore in petto gli si guastò, e'l sangue nelle vene invelenì. Indi il cuore fosco, la fronte torbida, l'occhio malinconioso, accigliato, e torto presero sembiante di furia. A dir brieve,tutto il viso scarnato,e smunto scadde dal sior antico quasi giglio languido e svenuto, che già si scioglie in marcia, e si muore: Concidit vultus Homil.55. ejus, cioè per S. Antioco: Contabescit, & misere totus eliquatur. E questo sol ha di bello, di giusto, di lodevole l'Invidia, il farsi a sè medesima tormeto, e tormentatore: Suorum carnifex torquet ani- Crisol.ser. mos, discruciat mentem, corda corrumpit; sua sustinet sine fine supplicia, quia in se domestică seper diligit habere tortorem: è satirica lode, che a lei fa l'arguta penna di Crisologo. Nè con finzione cantò della medesima il Poera

Qual

Qual volge atro Scorpion, se fiamma il chiude , La coda a propj danni, T al l'Invidia a se stessa è rio tormento. Nè la stigia palude

Ha sì grave martir, che via maggiore No'l provi ogn'ora,Invidiando,un cuore.

Ma se sin quì ella merita dispettosa compassione per lo male, che seco tiene, or mostrerolla degna d'u abbominevole suga per le mortisere Malie, di cui è cagione in altri. E Malie appunto, e Fascini sono appresso molti, sissiamente parlando, nominati i suoi danni su'l ragguaglio di Bassilio il Vescovo di Cesarea. Imperòche Ex corum luminibus sono parla de gli occhi Gorgonei de gl'In-

do, nominati i uoi danni ul ragguaglio di Balio il Vescovo di Cesarea. Imperòche Ex eorum
de Invid. luminibus (parla de gli occhi Gorgonei de gl'Invidi) pernicie quadam dessuente, ac contaminante,
videas contasta membra pulchra in siccitatem venire.
Io mi compiaccio non poco d'avermi proposto
a dannar sì empio vizio sotto nome di Fascino;
tanto oramai m'avveggo, che corrano parallele
le linee di questo e di quello, e par che si consondano, e sieno una cosa stessa. E primamente se
dell'uno dicemmo già, che non puo egli in troppa lontananza scoccar le sue tossicose saette, non
altrimenti dell'altro ci convien discorrere. Pigro e debole è di sua natura il livore, e per ciò il
Santo Giobbe diè nome di minuto fanciullo a

teb. c. 5. chi l'ha in seno, e ne pruova il suo tossico: Invidia occidit parvulum: anzi per la stessa ragione ebbe luogo quel comun detto: Qui invidet minor est.

Quindi egli mal vede altresì, perche non molto lungi egli vede. Corto dunque ma pur micidiale è il suo sguardo: ne suo sgiamai il Britanno in-

vidiar al Cinese, nè l'Americano al Tartaro: In Debrev. vicino versatur Invidia: dicea il Morale, Conve- vii. 6.15. niente idea di ciò ne propone Apulejo nella Luna, come quella che quanto più fugge e si discosta dal suo emulo Pianeta il Sole, tanto ne starà meglio, e piena di luce, godendosi in traquilla pace il suo notturno regno, e dilatando la sfera del suo illustre dominio a misura della sua fuga: Pari'incremento itineris, & lucis. Ma comelib.deDia. quegli se la vede appressare, temendo eclissi dal- Socratio. la di lei vicinanza, mirala di sì mal occhio, e con tali saette di sguardi non meno densi, che mortali contra lei si scarica, che ella quasi di mal sottile a poco a poco languisce, e muore affascinata, fui per dire, anzi che abbagliata. Ed ecco qui (offerva l'allegato San Zenone) un illustre ritratto dell'invido, che in vedere allontanato da sè l'emulo ò per efilio, ò per morte, allor lo innalza alle ftelle. Laudat defunctum, cujus viven- Serm.de tis laudem ne ab alio quidem prolatam ferebat , anzi procurava oscurarlo, quando era vivo e vicino. Per tanto il miglior, e forse unico rimedio contra la Malia de gl'Invidi è il sottrarsi a tutt'huomo dal loro aspetto. Dissi, unico, giàche pur nulla vale a campar da essa, anzi che val più ad accrescerla, ò la benevolenza e protezzione de' Grandi, ò la bellezza incantatrice d'un modesto volto, à l'offequioso ed umile rispetto, à l'innocenza acclamata de' costumi. Queste e simili doti, benche sieno potenti a cavar amore da unpetto nemico, fecondo quel vero avviso di Tullio: Virtus etiam in hoste posita delectat:non son mi-

ca bastevoli a trarlo da un cuore invidioso, anzi per opposto son mantice di più rancore, imitando egli la natura de'basilischi: Quibus non est in-

cantatio, per testimonio divino.

Ed eccoci quì entrati a veder un' altra, ch'è la più orribile e strana, qualità dell'Invidia simigliantissima a quella del Fascino solito di colpir. le cose più belle, e amabili: scagliandosi questo sopra i fanciulli più vezzosi, e quella sopra chi più è riguardevole, a guisa de Gusi, che più odiano il giorno, quanto più cresce di luce. Ma per mostrare di che fino, e potente veleno sia, in ciò fare, fornito l'astio e'l Fascino invidioso, nonpensare, che io voglia ricordare ò il maligno Saulle, che si fattamente: Non rectis oculis aspiciebat il leggiadro, e pregiatissimo suo difensore Davidde, che a miracolo fu non averlo ucciso di lancia vibratagli per diritto al cuore; ò l'empio Esau ostinato per sì gran tempo in cercar la morte, e la ruina del malvisto Giacobbe, ò la maliarrice pupilla de' figliuoli di costui, giàche sì gran mali stillò sù la vita del non men vezzoso che innocente minor fratello Giuseppe, di cui anco una sognata maggioranza diè loro sì aspramente nel cuore; ò la ferocissima contagione uscita de gli occhi astiosi'd'Erode, che disseccò in brieve ora sì gran numero di fiori, e bambini lattanti, involti dal crudo a fascio, per incogliere l'invidiato Messia. Molto meno vo' far menzione delle stragi luttuose prodotte per invida fascinazione sia nel mondo Cristiano, sia nel Gentile, or nell'Imperio Romano notante

nel sangue colle contrarie sazzioni di Cesare, e Pompeo; or in Germania cotanto distrutta e per armi, e per eresie da un sol Fraticello Lutero, invidiante ad altri l'onore del publicare le Indulgenze; or in Grecia di nuovo, & irremediabilmente tagliata in pezzi con empia Scisma dal Monaco Marco d'Efeso insofferente a mirar la Porpora conceduta al Cardinal Bessarione inpremio dell'Unione da lui condotta a fine. Moverei di certo orrore, e sdegno verso tal maliarda passione, se ricordassi i gran danni cagionati alla Chiesa dal Granvela, quando (se vera è la testimonianza di gravi Istorici) mal vedendo gli applausi, che preparava il mondo Cristiano a, elog. di Marco Antonio Colonna, nel tirar, che facea Capit. quel sì terribile, e per le sue infami prodezze famoso Corsale Ulucciali al servigio di Filippo II. stornò costui dal sottoscrivere l'accordo; se annoverassi per ultimo la perdita considerabile, che fece la Chiesa, e la Republica letteraria in Spizelius Giovanni Mullero detto,il Regiomontano,ucci- del iliii so di veleno da i figliuoli del Trapezunzio te- Literat. menti eclissial nome del lor Padre dallo splendore Astronomico di colui poc'anzi chiamato in Roma da Sisto IV. per la riforma del Calendario. Io dunque nè di queste fin or mentovate nè d'altre infinite simiglianti storie voglio parlare, non essendomi lecito, a fin di palesare la sì pestilenziosa e fiera natura dell'Invidia, esporre ritratti, dove ho l'originale nel più avanti addotto Caino. Questi, dopoche il vedemmo mortalmente inferto a suo propio danno col veleno-Lib. III.

Gen. 4.

fo faicino dell'aftio, siche perduta affatto l'umanità colla sembianza scaduta del volto, uccise il fratello, restò Suspirans, ac tremens super terram: secodo leggono li Settanta. Chi non direbbe che tai sospiri, e tremori sieno sfoghi di vemente dolore, & orride esalazioni di cuore sbigottito su'l ricordo dell'empio fatto? Sì di certo che gli aliti sospirosi saranno suppliche penitenti inviate al Cielo per lo perdono; e senz'altro i dibattiti del corpo tremante saranno effetti d'una giusta sinderesi, ond'egli imagina, che la terra forto al piègli fi scuota, e no'l voglia più sostenere in collo.S'affliggerà senza fallo d'aver commesso un tal fallo, che se per la colpa del Padre restava l'huomo spogliato di grazia, or per la sua si mostrava anco privo di natura, e se con quella s'era da noi perduto il dominamini sopra i bruti, or per questa sua eravamo altresi inferiori alle più crude belve nella fierezza dell'animo. Madall'altra parte io m'ayviso, che se tal suo affliggersi fosse per cagione di pentimento, non dovea esser più maladetto da Dio, come fu, nè men entrar egli in tal disperazione, che s'elegge un perpetuo esiglio da Dio: A facie tua abscondar. Eh bisogna dir con Basilio di Seleucia, che si dolea Caino con quel cruccio appunto, che misto a rabbia iraconda sbatte l'ossa, e le viscere, a cagion, che non era più Abele in vita, per torgli di nuovo la vita. Piangea adirofo fopra la morte. data al fratello, perche glielo avea rapito la morte, senza speranza di poterne far di lui nuovo strazio. Net cade ipfa consupivit Invidentiam:

Eafil. Sel. Uras. 4.

m ; -

meret, quia emortui jugulum repetere nequeat. Ch'è quanto dir col Poeta in diverso argomento:

E par si dolga di contraria sorte,

Perche Abel col morir sia tolto a morte. Nè più oltre si vuole aggiungere per figurare un mostro da no potersi mai a bastanza abborrire, si come egli no rimane mai satollo di più infierire.

PROBLEMA XX.

Si puo mai trovar la Pietra Filosofica?

Le maraviglie della Grazia divina .



Offimato di chiudere, queste mie satiche di Filosofica Chimica colla Pietra detta pur, filosofica, avuta sempremai in conto d'unico sondameto alla fabrica dell'Oro Chimico, materia egualmente di gran Proble-

ma, e di litigio non fin ora deciso, s'ella s'attenga alla Filosofia Fisica, ò Morale. E qui di vero fi chiude la gran Quistione dell'Alchimia, non importando altro, come dissi, cotal Pietra de' Filosofi, che una certa quintaessenza superiore

PP 2

di sua natura alla virtù Elementare, ò una tal sustanza minerale nata per artificio, qualunque egli sia, e formata colla mistura di più cose, adatta a perfezzionare nella loro specie i metalli, ò a ridurli in argento, ed oro, ad impastar gemme, ad affodar vetri, siche anco si tengano a martello. Quindi a si fatta Pietra han dati quei tanti, e speciosi titoli i suoi parteggiani, di Mercurio de' Filosofi, d'antidoto de' pazzi, di strada maestra, in cui metton capo rutte, d'acqua viva, di legno della vita, di latte di Vergine, d' Aurora sorgente, di tesoro, di segreto della Scienza e altri fimiglianti in gran numero, che an-Tratt. de novera Fabio Glissento. Ma prima di esaminar, Las. Phi- che cosa ella veramente sia, convien alquanto intertenerci nell'Alchimia, non già quella, che segrega il netto dell'Oro dalla mistura d'altri metalli, ma quella che lo produce ò multiplica, quale non pochi difendono per arte veritiera e reale, altri per falsaria, ò Demoniaca, alcuni per ultimo dietro la scuola de' Tomisti la spacciano per imperfetta nel suo fine, siche l'oro, che crea ella, non sia nè lecito ad uso di medicina, nè vendibile, se non se a prezzo minore dell'oro di legittima vena. Or i defensori di essa, a provarla per non errante, non han migliore argomento infra tanti, cui lunga fatiga sarebbe qui tutti ricordare, che dicendo tal Metamorfosi di metalli in oro non essere impossibile, ò se ne consideri la materia, e'l suggetto, che altro non è che al-

> terazio de' misti a ricevere miglior forma, cosa tanto frequente, e usara dalla natura e dall'arte;

10f.c. 1. 6 Seg.

se ne riguardi il modo, ben potendo ad imitazion della natura ottener l'artefice liquefacendo, ratinando, fissando, separando, adunando mediante il fuoco, in giusti gradi temperato, ciò, che quella dentro le viscere della terra fa per via di cozzion calorofa, anzi nel ventricolo con qualunque egli sia il fermento, onde tramutai cibi di tante forti in fangue, in carne, in ossa. E se l'industria umana ha saputo da i cadaveri d'animali far nascere vespe, calabroni, api, e simili cose animate, perche se le niega saper produrre il meno, cioè sustanze non vive, e da' metalli l'oro? Albert. M. Contra di questi Autori, tra quali oltre di tutti i pel Rie. Chimici vi sonLetterati di pietà e di scienza non Lullo. Liordinaria, si scaricano con tutto l'impeto de' lor bau. Miingegni altri e di numero, e di grido non inferiori; le ragioni de' quali a voler qui tutte ridirle, Aversa. riuscirebbono cosa assai increscevole. Nè addurrò un pajo delle più facili a capirfi,e forse anco le meno deboli a ribattersi. L'arte, dicon essi, ò scienza qualunque ella sia, che non si fonda sù certi e stabili principj appresso i suoi professori, farà ella vana in pratica, e chimerica. E che tal sia l'Alchimia, si vede apertamente nella gran varietà delle opinioni pari alla moltitudine delle teste, onde i suoi mantenitori l'un l'altro si combattono nella definizione della Pietra Filosofica, ò sia semente dell'oro, non sol colla diversità de' nomi, che a lei danno, de' quali una picciola particella più avanti ricordammo, ma delle materie altresì, che la devon comporre, chi volendo esser la scoria del ferro, chi l'arsenico, e'I zolfo,

Toffaus. Agidius. Scaliger.

e'l mercurio, chi sale, chi allume, chi gusci d'uovo, chi capegli, chi vitriolo, e secento altre cose in ogni genere, che dinota l'arte loro non meno zoppicar per la dubbietà dell'incerta base, che d' esser cieca nel troppo fumo de'suoi fornelli. So. che i Chimici rispondono al fin quì detto, che la multiplicità de'vocaboli dati da essi alla sudetta lor Pietra deriva dal genio, che sempre fu intutti di nascondere sotto varienimmi la loro scienza ad esempio de' Savi Egizziani, e anco di Cristo parlante sempre in parabole. La discordia poi intorno alla materia di tal arte (quantunq; ora i più periti convengano nel fol mercurio e zolfo forse non il comunale) non doversi recar ad altra colpa, che a quella tanto comune a tutte le scienze piene di tanti pareri quanti sono ingegni, massimamente ne' tempi più antichi, e no tanto illustrati dalle successive sperienze. Ma si scherniscono essi altresì con lieve fatiga da quell'altro assalto de gli avversari, onde allegano un Salomone (a rimpetto di cui i Raimondi Lulli, i Teofrasti Paracelsi, gl'Ermeti son fanciulli di niun valore) usato ad inviar grossi,e numerofi navilj per ciascun anno in cerca dell'oro di Tarsi, e Ofir colà nell'India per la fabrica del suo Tempio, quando egli, ben informato di tutte le virtù nell'erbe, e pietre, se l'avrebbe potuto nella sua Gerusalemme con assai minor dispendio e di tempo, e di danari creare per via di Chimica. Imperoche gli Alchimisti con savia retorsion d'armi chiedono il perche Salomone con tutta la sua scienza non volle mai dar le ali, e'l volo alle mosche di ferro come fec e il Regiomotano, nè mettere a luce mille altr 1 invenzioni ingegnose, che per tutti i secoli a ppresso han trovate in ogni professione i Mece canici? Talmenteche la risoluzion del dubbic,, che essi qui addimandano, farà d'applicarf 12 quello, che contra

e.si proponesi.

Ma in tal Quistione per avventura non v'è miglior partito, che far ene compromesso al Tri-bunal supremo delle s' perienze, che giudica per via sommaria e stret ca. E gl'impugnatori ò derifori dell'Alchimia he tengon pronte mille e mille si fattamente, che da favio ch'egli era quel fantissimo Ponte fice Leone X. a chi gli dedico un Libro sopra le regole di tal arte non diè altro guiderdone ch ie una borsa vacante, quasi per cotrasegno di di tottrina apparente, ed ippocrita, ambio d'un volume pieno di vanità, per infegr la adatta e simbolo proporzionato ad una prof essione fallita e vota di verità, ea dir brieve. r per monitorio d'una scienza ladra, che impov erisce, ne dà altra ventura a' suoi seguaci, che di far loro trovare la vera Pietra Filosofica, cioè la felicità dell'antica età dell'oro, la povertà. Adunque a tal proposito si narrano parecchi A Ichimisti, non so dirli, se più ingannari, ò in-

gannatori, che dopo grandi, ò vere ò finte fatiche ne uscirono con perdita ò della roba in vergognosa mendicità, ò della vita in publica forca. Tal fu in Baviera quel Bragadino Veneto, che or. Del confessò in publico teatro, e col capestro alla gola le sue frodi; non avendo mai fatto nascere dal- 1. 6.5.

temp.

dradus.

Platean.

Abbas in

cap. 2. ex

Sortileg.

le sue manipolazioni altr'oro, che il prima celatovi in minutiffi, ma rena dentro polveri di carbone. E pur quest, è desso quel Bragadino, di cui ne' fuoi libri di Alc, 'imia il Villamonzio ne scrif-Iul. Cof. Bulingerus se maraviglie. Tal fu per non andar troppo lun-Hift. fui go, in Firenze quell'a, tro, che ne' tormenti confesso d'aver truffati pi, I Principi d'Europa, in man de' quali consegnay. la notte le chiavi della stanza, dove lavorava l' ro, con far sostituire alle materie ne' lambicchi, vasi del suo mestiere pezzetti d'oro da un suo se ultrito garzoncello lasciatovi chiuso dentro una cesta. Nulla siadimeno bisogna concedere in fa. or de gli Alchimisti, che nulla pregiudica ad. ın'arte l'esservi alcuni, che ò per ignoranza delle rere regole, ò per malizia d'interesse di lei s'abusa no: altrimeti si vorrà stimar altresì falsa la Rette rica contaminata da' Sofisti, e la Medicina svergognata da più Ciarlatani ciurmadori. Senza che g Giuristi fecero fede, che le verghe d'oro Cabricate dal celebre Alchimista Arnoldo di Vil. poste all'esame rigoroso de' periti nella C orte Romana furon trovate di tutto carato. Celio. 20digino narra d'un altro sottilissimo maestro suarum de alchimizare, famofo a fuoi tempi in Francia, do

ve mediante una certa acqua, che diceasi, Crifulca, separava a vista di tutti da qualunque metallo l'oro, e vi lasciò scolari in tal arte sopranominati Crisoplinti. E perche non sarà anco possibile un'acqua, che non sol divida il ferro dall'oro, ma pur lo tramuti in questo, dove abbia per artificio le qualità di quella d'un tal pozzo dell'

110-

Isola Somatra, che versata a caso sopra un'ancora da certi marinari Olandesi colà approdati, nè trasformò un gran pezzo in oro fino, se pur vero fuivi detto ad un moderno Scrittor de' suoi vi- Gemelli aggi nell'India d'Oriente. Celebratissimo altresì nel suo in Venezia fu quell'Antonio detto, il Trevigia- Manda no, che alla presenza del Doge Andrea Gritto Cardanus con non so qual sua polvere tramutò l'argento- de subtil. vivo in oro tale, che al saggio mostrossi finissi- c.de Mei. mo. Ma di simiglianti storie Libavio ne stende lungo catalogo, e di non poche sperienze prese con felice riuscita da persone degne di fede Martin del Rio si giura testimonio. Ed io intesi da un vecchio Religioso di vita esemplare, e di costumi all'antica, che venutogli un di nelle mani unpicciolo libro scritto a penna, che tra gli altri segreti dava insegnamenti d'Alchimia, più per curiosità, che per altro si mise al lavoro, e in poche operazioni ne trasse una verghetta d'oro, che posto al cimento solito dall'Orefice montava di sopra alla metà de' carati della più nobile vena del Perù, e me ne accusava in colpa l'essergli mancata una tal erba richiestavi da quel libro, cui egli poi per suo scrupolo, qual si fosse, più no curò, nè sapea dove lasciato l'avesse.

Or tutto ciò presupposto ci torni di nuovo il Lapis Philosophicus all'esame severo, se sol imaginato, e chimerico egli sia. Dopo tanto aver detto dell'Alchimia, ci sarà agevolissimo venir di colpo ad ultimato giudicio, e sentenziar, se questa Pietra sotto un tal nome avuto da' Filosofi antichi, da' quali trasse il suo titolo di filosofiantichi, da' quali trasse il suo titolo di filosofiantichi.

Lib. 111. Qq fo-

fofica, s'attenga alla Fisica, ò alla Morale scienza. E quanto alla prima vagliono assai le ragioni antidette. Quato alla seconda non pochi si muotoc. cit. c. vono ad approvar tale Pietra sol in senso mistico, e simbolico; a cagion di non parer verisimineral.l.4. le, che i Filosofi sprezzatori, e non curanti dell' p. 2.c. 7. oro, e dell'argento, riconoscendoli per tenebre della sapienza colla loro solleticante luce, abbiano si forte tormentaro in compilar libri, e darsi al lavoro di tai metalli cotato abborriti da loro. S'aggiunge, che le condizioni richieste da esti, per apprendersi, ed esercitarsi tale scienza, sono le virtù della temperanza, fortezza, perseveranza, e simili, anzi anco solitudine, silenzio, studio indefesso nelle cose naturali, e un sì gran concetto d'essa, che niente meglio di questa Pietra, trattane l'anima ragionevole, abbia creato Dio: le quali cose tutte, ben si vede, che non copetano all'oro di miniera, ma ben ad altra cosa d'ordine più sublime. Or che sarà dunque questa per avventura? giàche stuzzica gli orecchi del Cristiano filosofante l'avviso dato da Paolino Epist. 34. a Giovino, Non disseras magna sed facias. V'è chi non la distingue da' principi delle cose naturali, qualunque sieno secondo le varie opinioni de gli antichi e moderni . V'è chi la giudica una colastessa colla contemplazione della morte dietro il parere di Platone, che distini il Filosofo: Mortis speculatorem. Noi però meglio diremo, non esser altro che la Grazia, ed amicizia divina, mercè di cui i cinque impurissimi metalli de' nostri fenfi, e'l zolfo delle passioni, c'I mercurio volatile della nostra mente, si sublimano alla cognizione del Creatore, e si calcinano nella mortificazione, e si solvono in lagrime di penitenza, e si fissano, e densano colla carità, ed unione con Dio. Il che si mostrerà col seguente discorso.

Eintendo qui sotto nome di Grazia abbracciar universalmente tutta quell'applicazione, c quel lavoro gratuito ed amorevole, onde Dio dispone, e forma un'anima per nobile ritratto della sua Divinità, per figliuola & erede dell'eterna beatitudine. Veggo benio, che una sì eccelfa operazione s'avvilisce molto colla comparazione della Pietra più avanti mentovata,a frote di cui la Grazia non vi truova miglior somigliamento, che l'esser l'una e l'altra non conosciuta, e quella forse per impotenza dell'arte a fabricarla, questa per incapacità di natura, e per offuscamento di malizia a prezzarla: il che fu non picciola parte al sant'huomo Giobbe delle fue lamentanze, quando con sensi di addolorato zelo dicea: Nescit homo pretium ejus. E pur ella, cap. 28. per vera opinione de' Maestri in Teologia, sormonta in pregio e valor intrinseco quel della gloria, e visione beata, in quanto più impiego di potenza divina vi vuole a renderci grati a Dio, che Beati in Dio, no altrimenti che miglior impresa del Sole è sar di notte giorno, che di mattino meriggio. Io godo dunque non poco, che sì bella Pietra preziosa a gran ventura m'è qui venuta fotto la penna, e che possa io, quantunque sì debole, effer tra quei Ministri, cui invita David all'alto ufficio di bandir l'ascosa virtù, e po-

renza di lei massimamente Chimica in trasformar veleni in antidoti, sango in oro, carboni instelle: Annunci ate inter Gentes mutationes ejus. Artesice di cotal Pietra è quel Dio Onnipotente, che non solamente si pregia per Geremia di saper segregare l'impuro dalle parti buone, pretiusum a vili, ma pur soventemente trasformare i sassi in sigliuoli d'Abramo, mediante la Grazia medesima, con cui eccirando, ammollendo, calcinando i macigni de'cuori, finalmente li rassoda, e converte in oro di carità finissima. Indi notò di lui il Proseta: Qui alligat contritiones ec-

noto di lui il Profeta: Qui alligat contritiones erum: rimette i macerati dalla penitenza in sodezza, ma tanto migliore di prima, quanto sopravanza a dura cote un'aurea stella, soggiungendo tosto alle allegate parole: Et numerat multitudinemstellarum: cioè a senno di Girolamo: Illos, qui

Hieron.in Psal.146.

Pf. 9.

contriti fuerant, vertit in stellas. A così ammirabile metamorfosi alluse forse Natan, quando in significato di perdono conseguito dal penitente Monarca usò la parola: Transtutit peccatum tuum, quasi sosse sosse sosse sosse sosse sosse sosse na in premio, il ferro omicida in oro da battersi in moneta, e prezzo del Paradiso talmente, che (su avvertenza del Cajetano) Quod merebatur

Com.in 2. (fii avvertenza del Cajetano) Quod merebatur Res. 13. vindictam redditur per divina Gratia largitatem

materiagloriæ.

Di si fatta Alchimia divina il moralissimo Gregorio ci mostra un bel simbolo nel primo libro delle Croniche Reali. Erano (come quivi si legge) i Filistei per l'affronto fatto all'Arca di Dio, intromessa nel tempio del lor Idolo Dagon, si

sì aspramente puniti, che oltre gli ulceri vergognosi nati ne' corpi, bollivano le ville, e campagne d'un'infinita moltitudine di sorci. La Città vicina d'Azoto se ne riempi di si fatte bestiole a sì gran modo, che i Cittadini non potean vedersi in peggiore stato eziandio co un furioso saccheggiamento d'esercito nemico entratovi a forza d'armi. Facta est confusio mortis magna. Ma Cap. 5.6, col passar che facea l'Arca di luogo in luogo, stendeasi egualmente il medesimo castigo in guisa, che non si vedea per tutte le Città altro che infracidati ò rosicchiati cadaveri. Adunque richiesti di consiglio iSacerdoti del paese dissero, volersi placar Dio d'Isdraele col dono d'alquanti sorci d'oro. Non fu così tosto eseguita da quei pentiti sacrilegi l'offerta, che ne restaron immãtinente liberi da quel flagello. Ed eccovi in ciò figurati i peccatori (nota il ricordato Dottore) allor che rientrano in pace col lor Signore mediante la Grazia, che prima movendoli col fuoco dell'ira divina, indi stillandoli in lagrime di carità, li muta da bestiole immonde e deformi in anime d'oro, per degnamente appendersi ad onor di Dio; e sono Peccaterum turpitudines, que Greg.in I. flendo DEAURANTUR.

Ma veggasi un bel successo corrispondente al disegno della detta figura sacra. Stavane' contorni d'Antiochia in abito, e abitazion di Romito il santo giovane Teosane; ma nella dolce solitudine non vivea talmente a sè solo che non setisse stimoli di zelo verso la salute de' traviati. Dunque, inteso l'orribil puzzo, onde ammorba-

va continuo tutto il paese col suo infame mestiere di meretrice la famosa Pansemne di setta Idolatra, uscì a combatterla dentro le di lei trincee corpo a corpo, ch'è impresa da non cimentarvisi se non se chi tutto è spirito, e milita sotto la condotta di special grazia di Dio. Per non metter egli ombra di sè, recatofi in abiti splendidi, e con seco alquante libre d'oro, giàche in casa di Danae non vi si penetra altrimenti che in aurea pioggia, entrò alla Donna più a maniera d'amãte, che d'Apostolo. Cenarono con cibi portativi da lui medesimo; indi ella si confessò ferita d'amore infolito, e presa di esso come non mai per avanti di verun altro. Ne mostrò egli compiacimeto,e finse di spasimarne d'averla presto a piacere, ma non per altro motivo che di sposalegittima. Si chiamò allor quella beata, se mai meritasse sì degno marito. Quegli donatole tutto l' oro (eben anco nell'Alchimia celeste s'adopera talvolta mistura d'oro) quasi in pegno di sua promessa, finì questo primo assalto, & accommiatossi. Tornatovi la seguente sera, addimandolla se volea rendersi Cristiana, giàche a' Cristiani come lui non era lecito d'accoppiarsi in matrimonio salvo che con Donne d'una stessa religione. Quì ella fa sembiante d'assai ritrosa, e ricusa prestamente d'acconsentirvi. Io m'imagino però, che un gran contrasto d'affetti contrari prima di tal decisione si facesse nel cuor della femina. Nientedimeno a quella guisa che un Capitano di Giulio Cesare assistente in Senato di Roma, in cui si discuteano i voti sopra il prorogare a co-

lui il Generalato dell'armi in Francia, udita la sentenza del nò, battè di mano sù la spada, con dire, Attamen bie dabit: otterrem col ferro ciò, Plut. in che si niega alla supplica: Dio potè similmente Vis.Cel. dire, quei lacci di carne e di paganesimo, che in Pansemne fin,ora non puo recidere la preghiera e l'industria di Teofane, cadranno sotto il taglio di più forte, benche sempre soave, nè mai necessitante ma pur trionfatrice Grazia sovrana. E così avvenne dopo brevissimo tempo per avventura. Dunque datasi ella (come conveniva) ad instruir nelle cose di nostra Fede, udi ragionar il fuo simulato sposo con tal ardore dalla vita avvenire, e del premio ò castigo riserbato nel futuro giudicio ò al giusto ò all'empio, che immãtinenti, Divinitàs illuminata, & per Gratiam Chri- ex Menol. sti ingenti panitudine compuncta, dopo un gran cal- Grec. ap. cinarsi e tosto lambiccarsi le viscere sù per gli 48.5. s. occhi, restò prima battezzata nelle sue lagrime 20. Iunij che nel sacro fonte, cioè di schifosa, e sordida su trasformata in prezioso metallo, della cui bellezza, come di quella simigliantemente acquistata dal figliuol Prodigo disse San Bernardo, Cui etiam poffet senior filius invidere, potrebbe qua-Ser.de VIsi ricever invidia l'Angelo, giàche questo esser il "io Ingr. fratello maggiore non pochi vogliono. E così mutata in tutt'altra di prima si mostrò Pansemne, che messi in libertà gli schiavi, in uso di sacri altari le monete, e gemme, che avea in dodici anni copiosamente acquistate nel sozzo trasfico del suo corpo, si rinchiuse di presso alla spelonca di Teofane in esercizi di pietà si fervorosi,

che ne' venti mesi di Romitaggio, che sopravisse, arrivò al merito di scacciar Demoni da gl'invasati, la vicina morte a' più infermi di gravistimo morbo; ed or gode appresso la Chiesa Greca gli onori, e le invocazioni di Santa. Eccovi se acosì bella Alchimia della Grazia divina no quadra quanto Gregorio il Magno sopra quel Mutaberis in alium, predetto a Saul dal Profeta, lasciò scritto: Carnalis esse dessinit, & (come già nel-

In lib. 1. ciò scritto: Carnalis esse desinit, & (come già nel-Reg. c.10. le piante selvagge mutate per via d'innesto infruttifere spiegò i miracoli di natura il Poeta) &

miratur se tunc esse quod non erat.

Volea qui io intorno a cotal meramorfosi aggiungere quel consueto cambiarsi di rimori, o pericoli in liete felicità per artificio chimico della Grazia, per cui opera spesso gli animi oppressi dalle avversità,

Dani. Inf. Quali fioretti dal notturno gielo
cani. 5. Chinati e chiufi, poi che'l Sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti ful nativo stelo.

Imperoche mediante lei (stabilì l'allegato Pontefice) Prospera siunt, qua videntur adversa: E ne Mor. 623 chiama testimonio infra mille altri quel Giona, ch'eziandio sopra ben corredato vascello siu mal sicuro; ma tosto che colla penitenza rientrò in Grazia, quantunque ripassato in una nave, che avea per timone la voracità, e per piloto la morte, trovò la vita e la sicurezza, onde vi facedolci canzoni. Io però ho pensato di riserbat quest'ultima particella della carriera, stabilitami quasi uguale in tutti i miei ragionamenti morali, a quell'altra alchimica operazione, ch'è il sis-

sar il mercurio. E intendo parlare di quella inflessibile durezza, in cui la Grazia sopranaturale rassoda spiriti oltremodo leggieri e mobili, quali fono gli umani, di modo che si tengano a martello de' più disumani Tiranni, anzi più si raffinino in coppella de' focosi patimenti. Prima di mostrarne qualche saggio, vagliami a dichiararlo un'idea profana. Erasi già coronata la crudeltà di Silla colla Dittatura odiosa. Quei del contrario partito mantenitori della libertà Romana ricoverati in Sicilia, apersero quivi piazza d'armi sotto la condotta di Perpenna, e Carbone. Pompeo con poderosa armata, ma sol egli bastevole per qualunque più forte esercito, in alquante battaglie e fra corto tempo vinfe quei, e discacciolli da tutta l'Isola. Indi volendo piantar Corte, e tribunale in Messina, i Cittadini per non so qual motivo s'opposero, allegandone certa legge antica, in lor favore scritta da' Cosoli di Roma. Allor Pompeo, fatto sembiante d' impugnar la spada, e ben, disseloro, fatevoi più conto delle leggi, che delle armate? più vi muove il giusto, che il rischio di morte? in voi pesanopiù le penne de' Leggislatori, che il ferro, e l'ira de' vincitori? Numquamne nobis gladio suc- plut, in cinctis leges recitare desinetis? Or un tal prodigio Pomp. d'animo forte si ben per la sua rarità predicato da' Storici Idolatri, fu consueto a vedersi in ogni tempo, e luogo della Chiesa di Cristo. Per ostervanza delle cui leggi sprezzarono e spade e siere, e fiamme, e strazidi qualunque sorte in faccia d'Imperadori potenti i millioni di Martiri Lib. 111. Rr

resi per magistero di Grazia invincibili ancorche di sesso instabile, anco di età ugualmente tenera che volubile. Compajano ad autenticaro ciò due tuttoche piccioli fratelli. E sono quei appunto, che dall'empio Galerio Massimiano furono scelti per certissimo trofeo della sua barbarie trionfata in Nicomedia da moltissimi Confessori di Cristo. Adunque, per vincerli prestamente, mise di lancio i due fanciulli in una tal sorte novella di tormento, che pur sarebbe miracolo il tenervisi costanti due Achilli di Grecia, ò duc Attiljdi Roma. Fatto loro radere il capo, v'applicò sopra un come empiastro di tal composizione di Senape, che al sentor di fuoco ardesse lento lento, penetrando per entro le midolle del cranio fin ad uno spasimarne non men disadatto a imaginarsi che a descriversi. Poscia posti dentro un bagno d'acque boglienti, come tacito era il fuoco, onde avvampavano, così muta fu lalor lingua ad esprimere anco un sospiro d'addolorati; mercèche Aperte corroborati a quodam, quod iom. 1. in sub aspectum non cadit, auxilio della divina Grazia, per usar le parole dello Storico. Primiero al morire fu il fratello minore, e strettolo tra le sue braccia l'altro a maniera di esultante il riempiva di baci, con dire a tanto a tanto: Vicifti frater mi, vicisti: finche non guari dopo pur egli spirò l'anima adamantina. Ed io m'imagino, che tali

> erano gli affetti di quest' ultimo, forse non men qui gradevoli a leggersi, che furono allora spiacevoli al Tiranno a sentirsi. Hai combattuto, fratel mio, e vinto: Vicisti frater . O' quanto più

Luciani

di me tu fortunato, uscendo tu dopo di me al mondo, ma prima di me trionfando!O' te beato, che sapesti ancor più debole di me ne gli anni, arrivar prima di me alla palma, e meglio di me fosti più maruro al Cielo che alla morte, Mille grazie alla divinaGrazia, che in membra sì molli ti diede un cuor sì saldo, in corpicciuolo sì tenero più fortezza d'animo a sofferire, che nonebbe ingegno il Tiranno per tormentare, S'accorge ben con sua rabbia Massimiano, che non ti tolse co' capelli altro, che i segni di leggerezza, non mise in te col suoco altro, che più vivo ardor di carità divina, non palesò coll'unzion. della senape altro che l'esser la nostra fede, benche menomissima nel seme, eccelsa però di cime fin a toccar i Cieli. Calchi or fenza dubbio le sfere,e fra cori de gli Angeletti canti lodi al braccio poderoso di Dio, che ti se' maestro di costanza, quando da' suoi nemici fosti scelto per esempio di debolezza. Deh prendi questi baci e questi estremi sospiri, onde ti priego, che se un sol ventre ci partori, & una Fede ci legò, or prestamente una stessa morte ci congiunga, & una stessa corona ci accolga in trionfo, per sentir anco colla tua lingua: Vicisti frater mi, vicisti. Ed eccovi quì finito un abbozzo delle maraviglie della Grazia, vera Pietra Philosofaru, che ci fa simili a quel divin Chimico, di cui sta scritto: Petra erat Christus; sopra cui è fondata e finita la quantunque bassa mole di questa mia Chimica.

IL FINE,

Rr 2 IN-

INDICE

DELLE COSE NOTABILI



NEL LIBRO III.

A

A Chille travestito da femina descritto. 94.
Acque notăti una sopra l'altra in vari luoghi. 2. cagioni varie di ciò. 4. e seg. loro corso lento è segno di gravosità. 5. oleaginose dove servano per le lucerne, e dove in uso medicinale. ivi. e seg.

Acqua di Somatra, che tramuta il ferro in oro.

305.

Accademici di Firenze, loro sperienze circa i pori del vetro. 175.

Adocchiamento che sia, ved. Fascino.

Adriano Auzut, sua nuova opinione intorno alle declinazioni della Calamira, 148.

Adulatori come fossero chiamati dal Re Alfonfo.117.come puniti da parecchi Principi. 123.

Afflato che sia, e in che sia differente dalla profezia. 131. se richieda virtù. 130. e sez, non si comunica ad animo turbato. 132. segni del provenir da Dio. 129.

Alberi di ferro nell'Isola Giava. 24.

Alchimia fe fia vera, e ragioni del prò e del contra. 300. e feg. Sperienze intorno ad essa. 304. e 305.

317

Alchimisti frodolenti come fossero puniti. 303.
Ambizione è propria di chi non ha meriti. 67.
Amicizia, sua vera idea in Gionata. 107.
Andaguida Rè perche stimasse per Dio Pilato.
225.

Animali delle Isole Caribe mai bevono. 57. Animali bruti se mai generassero veri huomini.

Animali formati di vapori aerei in Libia come perseguitino i viandanti. 220.

Apelle perche dipingesse la calunnia con orecchi lunghi. 213.

A pologo in lode della povertà felice. 259.

Aretino Poeta s'astenne dalla maledicenza avati un Cavaliero di volto serio. 12.1

Ari, erba, che sveglia la fame ne gli Orsi. 59.

Aria, sue lodi. 155. se resista a' corpi gravi. 187. Avari quanto infelici. 254.

Augurj infausti di quante sorti, e di qual danno sieno. 135.

В

Aftone di San Cirico sana le Scrosole 73.

Battaglie d'huomini, e d'animali in aria. 215.

varie opinioni sopra le lor cagioni. 216. esez.

Benedetto VII. Papa perche mandasse in dono ad un Rè Saracino un sacco di miglio. 177.

Bevande mai usate da alcuni. 53. perche senza esse si possa perche senza esse si possa perche caccia più sotte i globi ne' primitiri. 164.

Bombe perdono la forza cadedo sul letame 271.

Bra-

318

Bragadino Alchimista falso come sosse punito.

Burloccia, erba, giovevole a' malinconici. 119.

C

Alamita descritta. 143. sue qualità favolose. ivi. varie opinioni intorno alla sua virtù attrattiva. 144. e seg. sue declinazioni come avvengano. 148. seguardi più tosto i poli della terra, che del cielo. ivi. suoi poli come si truovino. ivi.

Campanile di Marfala perche fia movevole,234. Cartefio fua opinione intorno alla Calamita.145.

Catone colla modestia distolse una Donna di scena dalle oscene rappresentazioni. 12. perche volesse qualche distenzione tra servidori. 179. tuttavia fanciullo di qual costanza sosse. 241.

Celabro fe sia la sede delle passioni sensitive. 39. Cibarsi, perche non sia necessario ad alcuni. 54.

Cibi di qualche forte perche sempre nauseati da alcuni, 103.

Cinefi quanto fieno studiosi. 102, lor generosità contra un Rè ingiusto. 109.

Cocchi a vela lor velocità. 5.

Concione di Giulio Cesare caduto. 138. d'unfanciullo Cristiano nel suo martirio. 314.

Concordia simbolizata per lo granato.177.quato forte. ivi. e feg. se patisce mai eccezzione, 179. e feg.

Conversazioni quanto pericolose. 8. e seg. rimedi per non riportarne in esse danno. 10. e seg.

Corsali, che uccideano sotto sinta d'onori. 261.

Cor-

Corvo marino serve di pescatore a' Cinesi. 156. Crisoplinti, perche così detti alcuni Alchimisti in Francia. 304.

Cristo perche di volto serio fra i Samaritani. 13.
perche in Croce si lagnasse della sola lingua
arsa di sere. 44.

Crocifisso di Baden s'offusca in presenza di Donne impure. 25.

Croci trovate dentro i tronchi d'alberi nel Giappone miracolose. 25.

Cuore umano, sue passioni. 37. è la stanza d'esse. 38.

D

Emonio quanto amico de gl'infausti prognostici. 134. e seg. Corriere di Giuliano apostata viene arrestato da un Eremita. 227. sua potenza. 221. quanto sia facile il vincerlo. 224. e seg. Se scuopre mai a gli huomini veri tesori. 247.

Descrizzione del fiume Peneo. 3. della pesca. 15. della Pittura. 19. delle passioni del cuore. 37. de gli effetti dell'Erba Solatro. 49. delle anticaglie di Siracusa. 82. di Vedova vana. 95. de' sogni allegri cagionati dall'erba Datura. 119. della Calamita. 143. dell'aria. 156. d'un viandante. 165. d'un Orto di Semplici. 199. d'un cadavero d'Imperadore 201. del patimento, che si pruova in udendo stridori ingrati. 203. d'una battaglia in aria. 214. della Polvere Simpatica. 265. d'un Cortegiano sotto l'allegoria d'un impiagato. 278. dell'Invidia. 288.

Detri, e Risposte. Di Tomaso Pondo caduto nel ballo. 35. di Filippo II. a chi gli proponea un valente medico per la podagra. 113. d'un Poeta ad Ottaviano. 122. di Carlo V. ad un suo lodatore. 123. d'Ottaviano a' suoi adulatori. 124. di Giulio Cesare caduto in faccia della sua armata. 138. di Filippo Imperadore in onor del Padre. 153. del Conte d'Ognate in lode delle comunità. 178. d'Amurat IV. sopra la discordia de'Cristiani. 184. di Socrate in morte. 198. di Dione a Dionigi, che sparlava contra il suo antecessore. 209. di San Francesco Saverio sopra i mercatanti. dell'India. 262. d'un Capitano di Cesare in occasione di disenderlo in Senato. 311.

Digestione no si fa principalmete dal calore. 57.
Diletico perche sia cagione di riso e dolore. 115.
Dionigi Tirano come perdesse il Regno.30.quato fosse gonsiato da gli adulatori. 120.

Donne Cinesi vendute da' Tartari per mogli detro sacchi; e caso curioso intorno a ciò. 262. Dragone, pozzo d'acqua maravigliosa in Mal-

Oragone, pozzo d'acqua maravigliofa in Malta. 2,

E

Lettrica virtù in che differisca dall'attrattiva della Calamita. 147.

Ellera di Giona descritta per simbolo della discordia, 182.

Eluro, che mostra la varietà della Luna. 237.

Epicurei come dipingessero il Piacere. 91. come fpiegano per via d'atomi l'attrazzione della Calamita. 144.

Ermafrodito nato da Vacca se fosse vero huomo.

•

Amecome si crej. 58. perche in alcunimai si truova, ivi.

Fanciullo come fugasse un esercito. 28.

Fantasime in battaglia d'onde derivino. 216. eseg. Fascino che cosa sia. 282. opinioni intorno all' essere ò nò naturale. 283. e seg. rimedi contra tal male. 287.

Federico Cefi ben proveduto di erbe medicinali muore giovane. 199.

Figliuoli rispettosi a' lor padri perche da Dio premiati con lunga vita. 150.

Figliuolo falvato dall'inferno per l'affetto alla Madre. 155.

Fonti di qualità strana. 2. e seg.

Fonte scaturito ad un colpo di palla nemica. 28. Formiche bianche dell'India, lor saliva a guisa d' acqua forte solve il serro. 58.

S. Francisco Saverio, sua affabilità nel conversare. 16. scrive in raccomandazione d'un amico contra la pretensione, che questi avea. 262.

Fratello che nel martirio applaude all'altro morto prima di lui. 315.

G

Emme infrante a forza di sguardi. 284. Ghiacci formati naturalmente in varj siori. 23.

Giordano diviso, e gostato a guisa di mote, simbolo de gli ambiziosi. 67.

Lib, HI.

SS

San-

S. Giuliana trascina incatenato il Demonio. 226. Gorgoni descritte per simbolo d'invidia. 281. Granato simbolo di concordia. 177. Grazia divina, suo gran potere. 307. e seg. Gravezza de' corpi se sia lor intrinseca. 189. Gustavo Adolfo perche non facesse incendiaril palagio dell'Elettor di Baviera. 276.

1

Inagini aeree di cani in battaglia sopra Como, che presagisfero. 216. Incostanza biasimata. 236. efeg.

Invidia descritta. 288. sue qualità, e suoi danni.

Ifole notanti, varie opinioni sopra loro. 132.efeg.
Isiam Rè Saracino quanto ricco in vita, e povero in morte. 277.

K

K l'Imperator della Cina come procurasse d' allotanar da sè ogni pesiero di morte, 196.

Ļ

Eone X. Papa premia con borsa vácante chi gli dedicò un libro d'Alchimia. 122,e 303. Leone Armeno Imperadore ucciso mentre cantava in coro. 96.

Lazaro detto, Vitriworax, di fume prodigiofa.60. Lingua umana indice dalle passioni. 42. e feg. Ludov. Granata suo grade amor alla Madre. 152. Lupo come sosse causa della caduta di Diomgi tiranno dal regno. 30. Adri gravide imprimono ne' lor figliuoli l'avversione da lor avuta a qualche cibo.

Magnetismo che sia. 145. ved. Calam.

Manuello Conneno suoi spessi cangiamenti di costumi. 98.

S. Massimo Vescovo di Torino quanto facesse per iscansar le dignità. 65.

Messinesi, lor gran petto contra Pompeo Magno. 313.

Michele III. Imper. per vincere ne' giuochi non cura di perdere gli Stati. 124.

Minerva perche detta, fallace. 261.

Mormoradori come si vogliano udire. 208.e seg. Morte, varj suoi simboli. 192. infelice di più Monarchi. 195. v. Sepolture.

Moto de' corpi gravi, ved. Pest. se sia più veloce nel fine, 191.

N

Ature mezzane, come i Tritoni, se vi sieno, & a quale specie appartengano. 85. e seg. Nave di pietra nel mare di Mongia. 233. Nomi di cotrarie fazzioni tra i Cittadini quanto perniciosi. 180.

Cchi velenosi de' fascinatori come danneggiano. 286. Ora-

Ss 2

Oratori vani biasimati. 100. Orto di Semplici descritto. 199. Oza castigato da Dio per la sua ostinatezza, 244.

P

P Alazzo d'un Rè Cinese fabricato ad emulazione del Cielo. 197.

Pane movea sempre a nausea un Gavaliero. 104. Pansemne con qual industria d'un Santo Romito si mutasse da meretrice in Santa. 310.

Passioni sensitive dove abbiano la sede. 38. e feg. Peneo siume s'unisce coll'Euroton, e poi lo rigetta. 3.

Perseveranza quanto premiata da Dio. 77. e seg.

Pesce in figura di Monaco. 86.

Pesi ineguali perche scendono eguali. 186. e seg. differenza tra gli estensivi, & intensivi. 190. come gravino nelle bilance. ivi.

Pietre naturalmente scolpite con figure, da'quali cause derivino. 20. e seg. se abbiano virtù vegetabile. 24.

Pietra filosofica: varj suoi nomi. 300. che cosa

fia. 301. e 305. Pigrizia, animal dell'India, fen

Pigrizia, animal dell'India, si pasce sol d'aria. 54. Pompeo perde la battaglia intimorito da infausti auguri. 136.

Porco sua carne spesso usata in cibo da un huomo gli comunica l'istinto di star nel sango. 9. Polvere simpatica che cosa sia. 265, se sia la sua

virtù naturale. 266. e feg.

Pomi,strana qualità del lor sugo, 268.

Po-

Povertà felice spiegata da un Apologo. 259. Principi assomigliati a Dio. 61. lor carica quanto difficile. 63.

Profezia in che differisca dall'Afflato. 131. Providenza divina come operi sotto apparenza del caso. 28. eseg. varj esempi di ciò. ivi.

R

Ràdiazione della Calamita che fia. 145. Rèdi Francia perche hanno la virtù di rifanar le Scrofole. 74. E quei d'Ungheria l'itterizia. ivi.

Respirazione perche puo cessar in alcuni salvala vita. 159. e seg. esempi vari sopra ciò. 158. serve principalmente alla circolazion del sangue. 160.

Ricchezze loro danni. 251. e feg. esempio notabile delle inquierudini che cagionano. 256.

Richeliu Card, assediando Città compone utili

Ricreazioni necessarie a' saticanti. 162. e seg. di quali sorti devon essere. 167.

Rinoceronte mangia con diletto le spine. 259. Ruta rimedio contra la Malia, 287.

S

S Ale cagion delle condensazioni, e della gravezza de' corpi. 174. simbolo di costanza.. 238.

Sale ammoniaco fa rinvenir una Donna strangolata. 158. Sa326

Salutatori, così detti in Spagna chi curano le febri colla faliva. 73.

Scrittura sagra aperta a caso predice a Meroveo la fine disgraziata. 152.

Sepolture quanto utili a chi le medita. 272.

Settimo figliuolo maschio perche ha virtù di rifanar le Scrosole. 72. e sez.

Settimo numero di quanti misteri sia. 71.

Siracusa, sue anticaglie descritte. 82.

Sirene. ved. nature mezzane.

Sivardo Svedese avea per nascondiglio il fondo del mare. 153.

Solatro, erba di strana qualità. 49.

Sorci d'oro de' Filistei, simbolo de' peccatori petiti. 309.

Specchi di Donne impure perche pericolosi a. chi l'usa. 286.

Spirito estratto dal sangue umano, sua mirabile propietà. 268.

Suoni spiacevoli perche creino orrore, e pena-204. e seg. perche ad altri riescano grati. 206.

T

T Abbacco masticato da gl'Indiani in viaggio toglie loro la same e la sete. 59.

Tarantola mangia la propia spoglia, per non esfere di rimedio all'huomo. 229.

Teodofio III. Imperadore, Epitafio notabile del fuo fepolero. 279.

Tesori scoperti per incantesimo se sieno veri.

247.

247. e feg. varj cafi strani sopra ciò. 249. Timoleonte suo stratagemma per incoragg

Timoleonte suo stratagemma per incoraggiare i soldati paurosi. 137.

Titoli speciosi d'alcuni gran Signori. 280.

Tomaso Moro come si diportasse con i mormoradori. 210.

Tomaso Pondo come divenisse santo Cattolico nella Corte di Lisabetta Reina. 33.

Trionfinti perche portassero seco l'imagine del Dio Fascino, 200.

Tritone veduto nell'Isola Martiniaca. 86.

V

Vafi idraulici, lor maravigliofo artificio. 77.
Vedova vana descritta, 95.
Verga d'Arone perche gittara in terra prima di cangiarsi in serpente. 163.
Vetro se abbia pori e spiragli 172. eseg.
Vessiche piene d'aria osservate ne' Pesci a qual

uso lor date dalla natura. 132. Vita mantenuta in parecchi senza cibo, ò bevanda 53.

Umili comparati alla Cannamele. 69.



ERRORI. CORREZZIONI.

PAg.	lin.		
26.		contrastara	constratata
27.	22.	fepolcto	sepolero -
38.	II.	ricettalo	ricettacolo
40.	7.	del	dell'
48.	18.	Beta	Poeta
65.	18.	presenti	presenti
77	30.	Quadriugos	Quadriiugos
78.	I.	lenzezza ·	lentezza
79.	6.	precotimenti	percotimenti
82.		trouvasi	truovasi
91.	7.	dall'	dell'
106.	6.	avvetiimento	avvertimento
184.	8.	usatl	usati -
254.	I.	154.	254.









